

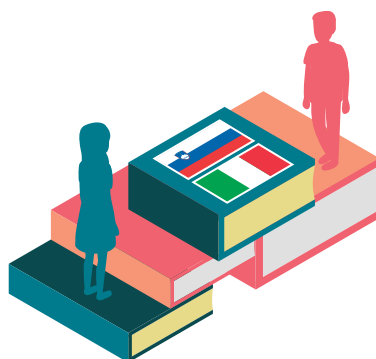
Interreg

ITALIA-SLOVENIJA



EDUKA2

Progetto standard co-finanziato dal Fondo europeo di sviluppo regionale
Standardni projekt sofinancira Evropski sklad za regionalni razvoj



LETTERATURE A CONTATTO 2 MANUALE

Discipline di riferimento

Letteratura, storia,
geografia

Target group

Ultima classe delle scuole medie
in Slovenia;
ultima classe delle scuole secondarie
di secondo grado in Italia



EDUKA2

PER UNA GOVERNANCE TRANSFRONTALIERA DELL'ISTRUZIONE
ČEZMEJNO UPRAVLJANJE IZOBRAŽEVANJA

EDUKA2

Per una governance transfrontaliera dell'istruzione / Čezmejno upravljanje izobraževanja
Progetto finanziato nell'ambito del Programma di Cooperazione Interreg V-A Italia-Slovenia 2014-2020 con il Fondo europeo di sviluppo regionale /
Projekt financira Program sodelovanja Interreg V-A Italija-Slovenija s sredstvi Evropskega sklada za regionalni razvoj

Work package / Delovni sklop 3.1.5

Unità didattiche condivise sulla letteratura delle comunità minoritarie e sulla letteratura dell'area transfrontaliera / Skupne učne enote o manjšinski literaturi ter literaturi obmejnega območja

TITOLO

LETTERATURE A CONTATTO 2

Manuale

AUTORI

Ana Toroš, Marco Apollonio, Mojca Kraševc, Tadej Pahor, Loredana Umek, Barbara Zlobec, Miha Zobec; Katja Mihurko Poniž (capitolo Le donne e il superamento dei confini), Maruša Mugerli Lavrenčič (capitolo La produzione letteraria in lingua tedesca a Trieste)

GRUPPO DI LAVORO 3.1.5

Marco Apollonio (Ginnasio Gian Rinaldo Carli, Capodistria), Mateja Curk (Facoltà di studi umanistici dell'Università di Nova Gorica), Mojca Kraševc (Ginnasio Gian Rinaldo Carli, Capodistria), Katja Mihurko Poniž (Facoltà di studi umanistici dell'Università di Nova Gorica), Tadej Pahor (ISIS Ivan Cankar, Žiga Zois, Jurij Vega, Gorizia), Loredana Umek (ISIS Jožef Stefan, Trieste), Aleš Vaupotič (Facoltà di studi umanistici dell'Università di Nova Gorica), Barbara Zlobec (Liceo France Prešeren, Trieste), Miha Zobec (ITS Žiga Zois, Trieste) e gli studenti della Facoltà di studi umanistici e dei Corsi post-laurea dell'Università di Nova Gorica Barbara Batagelj, Hana Bratina, Lionella Costantini, Mija Horvat, Maruša Mugerli Lavrenčič, Vanda Srebotnjak Pavletič, Katjuša Uršič, Anika Velišček, Anej Žagar

RECENSIONI

Anna Bogaro, Nejc Rožman Ivančič, Tatjana Vučajnk

A CURA DI

Ana Toroš

INTRODUZIONE, IDEAZIONE CONCETTUALE DELLA DIDATTICA TRANSFRONTALIERA DELLA LETTERATURA, PROGETTAZIONE CONTENUTISTICA, METODOLOGICA E TEORICA DEL MANUALE, SCELTA FINALE DELLE OPERE LETTERARIE, DEGLI ESERCIZI E DELLE FOTOGRAFIE, TESTI DI COLLEGAMENTO (INTERSEZIONI, PUNTI NODALI)

Ana Toroš

TRADUZIONE

Marco Apollonio, Darja Betocchi, Martina Clerici, Neva Zaghet

FOTO

Mojca Kraševc, Ana Toroš, Barbara Zlobec

PROJECT MANAGER

Zaira Vidau

EDITO DA

SLORI – Slovenski raziskovalni inštitut - Istituto sloveno di ricerche, Societât Filologjiche Furlane "Graziadio Isaia Ascoli" / Società Filologica Friulana "Graziadio Isaia Ascoli"

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Ilaria Comello, Grafica Goriziana – Gorica

Il contenuto della presente pubblicazione non rispecchia necessariamente le posizioni ufficiali dell'Unione Europea. La responsabilità del contenuto della presente pubblicazione è esclusivamente dell'Istituto sloveno di ricerche (SLORI) e della Societât Filologjiche Furlane "Graziadio Isaia Ascoli" / Società Filologica Friulana "Graziadio Isaia Ascoli"

CIP - Narodna in študijska knjižnica v Trstu/Biblioteca nazionale slovena e degli studi, Trieste

COBISS.SI-ID 10623212

ISBN 978-88-7636-312-2 (pdf) La pubblicazione in formato pdf è disponibile su: www.eduka2.eu/materiali-didattici/letterature-a-contatto-2

Trieste, Udine, 2019

EDUKA2

INTRODUZIONE

I. Impostazione dell'opera

L'idea di realizzare il presente libro di testo ha preso corpo dalla constatazione che tuttora non esiste, per gli istituti superiori sloveni di Trieste e per gli istituti superiori italiani in Slovenia, del materiale didattico che consenta una trattazione comparativa della produzione letteraria minoritaria nell'area del Triestino e del Capodistriano. L'opera quindi – composta in collaborazione con insegnanti delle scuole superiori slovene di Trieste e del liceo italiano di Capodistria – rappresenta il primo passo verso un approccio letterario comparativo su un piano regionale teso a trascendere i confini della storia letteraria nazionale. In tale prospettiva ci siamo proposti di evidenziare le peculiarità storico-letterarie specificatamente regionali che in una rassegna storico-letteraria d'impianto nazionale non sarebbero emerse. Nella nostra disamina siamo partiti dal presupposto che le scritture minoritarie delle due regioni, oltre ad avere ognuna caratteristiche specifiche, possiedano altresì tratti comuni derivanti dalla loro duplice condizione tanto di letterature minoritarie quanto di letterature prodotte sull'area d'intersezione tra le rispettive culture e lungo il confine statale italo-sloveno.

Il libro contiene 31 testi letterari, perlopiù brani tratti da opere in prosa e poesie, che danno voce a tre comunità minoritarie: quella slovena di Trieste, quella degli esuli istriani di lingua italiana a Trieste e quella degli italiani nell'Istria slovena. La scelta dei testi è stata compiuta attraverso la presa in visione delle antologie già esistenti e dei libri di testo di storia letteraria per le scuole superiori slovene a Trieste e le scuole superiori italiane in Istria. Tale scelta è stata poi integrata da alcuni autori e opere più recenti (cfr. bibliografia primaria), in modo da includervi autori di varie generazioni prestando attenzione anche all'equilibrio di genere.

A guidare la nostra scelta sono stati due criteri: a) l'individuazione, nei testi di ognuna delle tre comunità, di tratti distintivi sul piano concettuale e su quello dei motivi e delle tematiche; b) l'individuazione, in tutti e tre i corpora, di problematiche analoghe in quanto riconducibili a una comune regione transfrontaliera e multiculturale. Nel contempo abbiamo tentato di trovare punti di contatto tra la narrazione letteraria slovena di Trieste e la narrazione letteraria italiana in Istria in relazione alle problematiche minoritarie (il rapporto nei confronti della popolazione maggioritaria, la questione identitaria etc.).

Nella disamina della narrazione letteraria triestina abbiamo rivolto il nostro interesse all'*autorappresentazione* letteraria (la percezione di se stessi quale viene espressa nell'ambito della propria letteratura), alla *rappresentazione dell'Altro* (la percezione della cultura altrui quale viene espressa nell'ambito della propria letteratura)

e alla *metarappresentazione* (la percezione, da parte della propria cultura, del modo in cui l'Altro la vede, recepisce, giudica) (Leerssen 2016: 21). Tali rappresentazioni sono infatti uno degli elementi caratteristici della struttura narrativa della letteratura slovena di Trieste: esse sono presenti sia sul piano orizzontale (autori della stessa generazione) sia su quello verticale (autori di generazioni diverse). Ciò è molto probabilmente conseguenza della repressione identitaria e culturale subita dalla comunità slovena di Trieste in epoca fascista ovvero dei traumi della sua *memoria* e della sua *postmemoria*, come viene definita la trasmissione di contenuti traumatici dalla generazione che ha subito traumi collettivi e culturali, alla generazione seguente, la cosiddetta *postgenerazione* (Hirsch 2008: 106; Jurić Pahor 2004). In quanto alla **letteratura italiana istro-triestina** (definizione con cui intendiamo riferirci sia alla produzione in lingua italiana di autori nati in Istria e trasferitisi nel Triestino come profughi, sia alla produzione dei loro discendenti viventi a Trieste), anch'essa reca profonde impronte della traumatica memoria collettiva (con relativa postmemoria) dell'esodo postbellico dall'Istria, il quale viene descritto attraverso un modello narrativo piuttosto uniforme e prevedibile.

Gli autori trasferitisi dopo la fine del conflitto dall'Istria nel Triestino, descrivono la propria traumatica esperienza suddividendola in due fasi: prima si soffermano sul momento della separazione dall'Istria, poi sulla narrazione delle difficoltà e dei cambiamenti imposti loro dalla vita nel nuovo ambiente triestino, in particolare nei campi profughi. Alcuni autori descrivono l'Istria attraverso frammenti di ricordi in parte idealizzanti, oppure in modo indiretto, per mezzo di allusioni all'Istria del loro passato e permeando di un'atmosfera angosciosa l'intero testo, per quanto non direttamente legato al tema dell'esodo.

Una simile atmosfera di opprimente angoscia tesa ad alludere all'Istria perduta, è propria anche dei testi di alcuni autori appartenenti alla comunità italiana in Slovenia. Alcuni di loro affrontano anche il tema del confine e dell'«identità composita» (Pertot – Kosic 2014). Da questo punto di vista certi testi potrebbero dirsi una riflessione sulla lingua e sull'identità, il che è una delle costanti della letteratura slovena di Trieste. Questa coincidenza tematica a livello della lingua e dell'identità deriva senz'altro dall'appartenenza degli autori a comunità minoritarie, quella slovena nel Triestino e quella italiana in Slovenia. E tuttavia, nel rispettivo approccio a tale tematica sono ravvisabili alcune differenze: negli autori sloveni di Trieste essa è posta al centro della narrazione ed è trattata, in quanto radicata nella memoria traumatica e nella postmemoria, in modo più sentimentale e dolente; negli autori italiani in Slovenia invece il suddetto tema è incluso in una narrazione più ampia (per es. nel contesto dei cambiamenti prodotti dall'indipendenza della Slovenia e dalla guerra in Jugoslavia) ed è trattato con maggiore distacco.

Per gli autori di entrambe le comunità minoritarie è inoltre caratteristico il topos della multiculturalità e dell'incontro con l'Altro, sia esso la comunità maggioritaria o l'esponente di altre culture. Un'altra analogia tra le due produzioni è infine il loro radicamento nel locale contesto litoraneo.

Bibliografia

- Marianne Hirsch: The Generation of Postmemory. In: *Poetics today* 29/1. 2008. Columbia press. 103–128.
- Marija Jurić Pahor: Neizgubljeni čas: travma fašizma in nacionalsocializma v luči nuje po »obdobju latence« in transgeneracijske transmisije. In: *Razprave in gradivo: revija za narodnostna vprašanja* 2004, 38–64.
- Joseph T. Leerssen: Imagology: On using ethnicity to make sense of the world. In: *Revue d'études ibériques et ibéro-américaines* 10, 2016. 13–31.
- Susanna Pertot in Marianna Kosic: *Jeziki in identitete v precepu: mišljenje, govor in predstave o identiteti pri treh generacijah maturantov šol s slovenskim učnim jezikom v Italiji*. Trst: Slovenski raziskovalni inštitut SLORI, 2014.

II. Approccio metodologico

Nell'impostazione dell'opera ci siamo avvalsi di un approccio metodologico interdisciplinare, prendendo spunto dai concetti di memoria collettiva e di postmemoria (Halbwachs 1992, Hirsch 2008) che fanno capo all'ambito degli studi della memoria e dell'imagologia letteraria (Leerssen 2006, 2016; Pageaux 2008, 2010).

L'opera è destinata in primo luogo ai docenti e agli alunni delle scuole medie superiori slovene nella provincia di Trieste e ai docenti e agli studenti delle scuole medie superiori italiane nell'Istria slovena, vale a dire alle scuole che sorgono sul territorio coinvolto nel progetto e allo stesso tempo sul territorio da cui provengono gli autori scelti, che è poi tra l'altro lo stesso in cui è ambientata la maggior parte dei testi trattati. Le domande che accompagnano i testi intendono incentivare negli alunni una lettura e interpretazione del testo quanto più attiva e autonoma possibile, che possa essere svolta non tanto in base ai suggerimenti dell'insegnante, quanto piuttosto sulla scorta delle competenze e dei saperi pregressi dell'alunno stesso. A questo scopo abbiamo tentato di avvicinare agli alunni il contenuto dei testi scelti fornendo loro anche spunti di connessione con le loro esperienze personali. Un posto di particolare rilievo è stato assegnato alle attività di rielaborazione testuale e di scrittura creativa (prosecuzione della storia, imitazione di un determinato stile o di una determinata prospettiva narrativa, immedesimazione in uno dei personaggi etc.; per saperne di più sulla scrittura creativa, cfr. per es. Blatnik 1996). Il nostro obiettivo è quello di far acquisire agli alunni una serie di competenze letterarie facendo loro mettere in gioco la loro stessa creatività. In alcuni casi le domande sono state integrate dalla richiesta di rappresentare in un elaborato artistico il contenuto del testo. Tutti gli esercizi mirano inoltre a un consolidamento e sviluppo delle competenze di espressione orale e scritta e della capacità di svolgere in modo appropriato argomentazioni critiche.

La struttura di tutti i capitoli è simile: ad alcune osservazioni e domande atte a stimolare la collaborazione, individuale o di gruppo, da parte degli alunni, seguono una breve biografia dell'autore, la presentazione dell'opera letteraria trattata e infine la lettura del relativo brano prosastico/drammatico o poetico. I capitoli si concludono con esercizi incentrati da una parte sul testo presentato, dall'altra su due o più testi dello stesso capitolo, indagati in una prospettiva interculturale e comparativa. Talvolta gli esercizi sono integrati dalla sintetica illustrazione dei principali concetti imagologici e di altre peculiarità critico e storico-letterarie dei testi.

Lo scopo di tutte le suddette attività è di avvicinare agli alunni la produzione letteraria della loro propria minoranza, nonché quella delle altre minoranze dei territori limitrofi. Nel contempo abbiamo perseguito l'obiettivo di illustrare le convenzioni letterarie e di indagare la pianificazione dei processi di letterarizzazione; per farlo ci siamo avvalsi sia di strumenti interpretativi desunti dagli studi della memoria sia dell'ausilio di principi riconducibili all'ambito dall'imagologia letteraria. In tal modo abbiamo provato ad aiutare gli alunni a trovare la chiave per la comprensione e la riflessione su una letteratura intesa come specchio di storie di vita, ispirate a vie e piazze su cui si svolge anche la loro propria esistenza quotidiana.



Capodistria
Foto: Ana Toroš



Trieste
Foto: Barbara Zlobec

III. La scelta degli autori e delle opere

Il libro è suddiviso in quattro capitoli. Il primo capitolo è intitolato **La narrazione letteraria degli sloveni di Trieste** e comincia con un brano di Boris Pahor. Il brano è tratto dall'opera *Moje suhote in njihovi ljudje* (non ancora tradotta integralmente) e trattato in una prospettiva comparativa con l'opera *Il male viene del Nord* dello scrittore istro-triestino Fulvio Tomizza. Entrambi i testi hanno in comune il tema dell'esperienza giovanile dei rispettivi autori a Capodistria, anche se tale esperienza è da essi vissuta in modo diverso e può essere assimilabile tutt'al più per la rappresentazione delle tensioni tra sloveni e italiani, che sono al centro della rievocazione pahoriana e solamente accennate in Tomizza. Il testo di Pahor preannuncia le successive sezioni del capitolo che raccoglie testi di autori sloveni di Trieste. Nel corpus testuale sloveno di Trieste è infatti possibile rinvenire alcuni temi che si ripetono, soprattutto quello, caratteristico e prevedibile, delle particolari modalità esperienziali e percettive dello spazio triestino, probabilmente sviluppatesi sulla base del già citato trauma culturale collettivo.

Nel primo capitolo vengono trattati due gruppi di testi, il secondo dei quali integra e completa il primo, ragione per cui è opportuno presentarli nell'ordine in cui si susseguono. La prima sezione è intitolata **Il rogo nel porto ovvero il trauma culturale** e inizia con l'omonimo racconto di Boris Pahor *Il rogo nel porto*, in cui viene narrato l'incendio appiccato dai fascisti al Narodni dom a Trieste nel 1920. Si tratta di un evento che, essendo assurdo a simbolo dell'oppressione della cultura (lingua e identità) slovena, ricopre un significato di particolare rilievo nella letteratura slovena di Trieste tout court e compare dunque in numerose opere letterarie anche contemporanee, spesso unicamente per mezzo dell'artificio retorico dell'allusione. Anche il secondo brano di questa prima sezione tratta il tema tipico della repressione della cultura slovena (Alojz Rebula: *La peonia del Carso*), questa volta col ricorso a metarappresentazioni. Il terzo passo (Irena Žerjal: *Il gesso e i giacinti*) è imperniato sul problema dello sprezzante dileggio della lingua slovena da parte dell'Altro. Segue un passo tratto dal romanzo *Tito, amor mijo* di Marko Sosič, esponente della postgenerazione. Il brano è incentrato su un conflitto verbale tra uno sloveno e un italiano di Trieste che è possibile comprendere solo considerando il già descritto contesto traumatico relativo agli sloveni di Trieste.

Il secondo gruppo di testi è intitolato **Lingua e cultura travolte dalla bora** e dà voce a un altro caratteristico, iterantesi segmento della letteratura slovena di Trieste, anch'esso verosimilmente generato dal trauma culturale collettivo. Si tratta della questione della lingua e dell'identità, e più precisamente delle conseguenze della repressione identitaria e della percezione di un senso di minaccia incombente sulla propria (minoritaria) identità in un ambiente maggioritario che parla un'altra lingua (Evelina Umek: *La parrucchiera*; Miroslav Košuta: *Domattina a Trieste*).

Il secondo capitolo, **La narrazione letteraria italiana degli autori istro-triestini** comprende opere contenenti rappresentazioni piuttosto uniformi degli esuli istriani (autorappresentazioni), che hanno lasciato l'Istria e che nel nuovo ambiente triestino soffrono sia di nostalgia per la terra natia sia per questioni di subalternità sociale, disoccupazione e dunque emarginazione e isolamento sociale.

Nella prima sezione di brani letterari, intitolata **Il trauma collettivo ovvero l'addio all'Istria**, si trovano da un lato la descrizione della dolorosa partenza dall'Istria natia, cui gli esuli erano legati da un profondo amore (Fulvio Tomizza: *Materada*), dall'altro lato invece, complementare al primo, la rappresentazione – attraverso la narrazione di vicende di singoli individui che provarono l'esperienza della vita nei campi profughi del Triestino – delle numerose difficoltà nel nuovo ambiente (Marisa Madieri: *Verde acqua*; Gianfranco Sodomaco: *Un amore confinato*). A tale modello si ispira anche un autore della generazione seguente (Pietro Spirito: *Il suo nome quel giorno*), che potremmo definire come portatore di quella che Hirsch denomina «affiliate postmemory» (Hirsch 2008: 115), non essendo stati i suoi genitori coinvolti nel trauma collettivo. Il racconto di Pietro Spirito verte sul destino degli istriani nei campi profughi, ma è poi completato dalle vicende dei loro discendenti. In confronto alle tre opere precedenti, il testo di Spirito è dotato di un più ampio spettro tematico, che include tra l'altro anche la storia degli esuli sloveni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. La narrazione non è dunque focalizzata esclusivamente sugli istriani, il che va probabilmente ricondotto al minor coinvolgimento emotivo dell'autore, il quale può così porre in primo piano il tema della reazione di singoli individui a prove di vita estreme, tra cui appunto anche l'esodo dall'Istria.

L'ultima sezione del secondo capitolo, **L'Istria nel riflesso del mare e della tramontana**, raccoglie sia opere di autori italiani dell'Istria sia opere di autori istro-triellini di varie generazioni; nei brani scelti troviamo rievocazioni dell'Istria di un tempo (Guido Miglia: *I luoghi della memoria*) oppure descrizioni dell'Istria permeate di un senso di inquietudine e desolazione, probabile allusione al passato traumatico della comunità italiana della penisola (Pino Trani: *Mezzogiorno istriano*; Maurizio Tremul: *Identificazione arborea (conoscenze)*).

Nell'ultimo capitolo, **Punti nodali**, vengono trattate opere letterarie ovvero brani di opere letterarie in cui emergono temi che accomunano autori viventi nell'Istria slovena e autori del Triestino. Si tratta di una produzione che non si conforma ad alcun modello narrativo ossia narrazione letteraria della rispettiva comunità di provenienza del singolo autore, il che era invece caratteristico delle opere dei primi due capitoli. A differenza delle opere presentate in precedenza, potremmo dire che queste concernono dei punti nodali transfrontalieri, nel senso che affrontano tematiche tipiche per l'area confinaria e la condizione delle minoranze. Ciò consente di leggere ed esaminare i brani in una prospettiva comparativa. Il capitolo si apre infatti col tema del **confine**, alla riflessione sul quale sono dedicati due brani (*Lo straniero* di Saša Martelanc e *Terra B* di Roberta Dubac). La sezione successiva s'intitola **Composite identità di confine** e raggruppa le opere di tre autori che ognuno a suo modo offrono interessanti spunti di riflessione sulla condizione del singolo e della comunità in un territorio di confine e multietnico. Le opere di Aljoša Curavić (*Sindrome da frontiera*) e Franco Juri (*Ritorno a Las Hurdes*) raccontano l'Istria slovena e nei due brani scelti sollecitano il ragionamento su ciò che significhi essere membri di una minoranza e provenire da una famiglia etnicamente mista. Segue Ace Mermolja con l'originale lirica *L'ospite*, in cui egli evoca la difficile convivenza della propria e dell'altrui cultura, convivenza intrisa di una paura che sfocia in irrazionale violenza e nella formazione di identità «schizofreniche». Con ciò Mermolja preannuncia il seguente gruppo di

testi letterari, riuniti sotto il titolo **Multiculturalità. Io e Lui, come lo vedo io**. L'opera di Roberta Dubac (*Chiesa di nessuno*) affonda le proprie radici nella postmemoria e tratta il motivo del ritorno in Istria, nella casa di un tempo, ormai abitata da gente sconosciuta. Innovativa la storia di Marco Apollonio (*Notte, all'inizio*), che pone uno specchio di fronte alla propria cultura per vedervi il riverbero dei propri preconcetti sull'Altro. Il capitolo si chiude con le sezioni **Ancoramento e radicamento** e **Come ti sento, mia città di mare**. Nella prima si possono confrontare le due diverse confessioni liriche di attaccamento alla terra natia e al mare di un autore sloveno di Trieste e di una poetessa italiana dell'Istria (Isabella Flego: *Sopra la mia terra*; Boris Pangerc: *Pesem brega*). Nella seconda e ultima sezione invece, analogamente, si potranno mettere a confronto due diverse modalità di rappresentazione poetica della propria città, da una prospettiva femminile per quanto concerne la parte italiana (istriana), e da una prospettiva maschile per quanto riguarda invece la parte slovena (triestina) (Adelia Biasiol: *Pirano*; Marko Kravos: *Città su misura*). Il penultimo capitolo, **Le donne e il superamento dei confini**, è dedicato alle alessandrine, le quali sono connesse sia con il territorio triestino sia con quello istriano. Nel capitolo conclusivo viene infine compiuto un sintetico excursus attraverso la **produzione letteraria in lingua tedesca** a Trieste, ponendo in rilievo le sue peculiarità e focalizzando l'attenzione in particolare sul romanzo di Ricarda Huch *Aus der Triumphgasse: Lebensskizzen*, ambientato in *città vecchia*.

Bibliografia

Andrej Blatnik: *Šola kreativnega pisanja*. Ljubljana: Cankarjeva založba, 1996.

Maurice Halbwachs: *On collective memory*. Chicago – London: University of Chicago press, 1992.

Marianne Hirsch: The Generation of Postmemory. In: *Poetics today* 29/1, 2008. 103–128.

Joseph T. Leerssen: Imagology: On using ethnicity to make sense of the world. In: *Revue d'études ibériques et ibéro-américaines* 10, 2016. 13–31.

Joseph T. Leerssen: Nationalism and the cultivation of culture. In: *Nations and nationalism: journal of the association for the study of ethnicity and nationalism* 12/4, 2006. 559–578.

Daniel-Henri Pageaux: *Le scritte di Hermes*. Palermo: Salerio editore, 2010.

Daniel-Henri Pageaux: Uvod v imagologijo. In: D.-H Pageaux: *Imagološke razprave*. Ljubljana: Institutum Studiorum Humanitatis, Fakulteta za podiplomski humanistični študij, 2008. 17–52.

La narrazione letteraria degli sloveni di Trieste

Ricordi giovanili di Capodistria

Boris Pahor: *V koprskem ozračju. Nell'ambiente di Capodistria*

Fulvio Tomizza: *Il male viene dal Nord*

Descrivi la città in cui si trova la tua attuale scuola. Osserva la gente per strada, nelle piazze, nei caffè. Noti qualcosa di particolare, da cui trarre magari materia per un romanzo? Presta attenzione alla comunicazione interpersonale (plurilinguismo, dialetti) e all'atmosfera (colori, suoni, stagione dell'anno ...).

Confronta le tue osservazioni con quelle dei tuoi compagni.

Tra poco ci immergeremo nei ricordi di due importanti scrittori, Boris Pahor e Fulvio Tomizza, che entrambi rievocano i luoghi in cui svolsero i propri studi.

Boris Pahor

Boris Pahor (Trieste 1913) è considerato uno dei più eminenti scrittori sloveni contemporanei ed è anche uno tra gli autori sloveni più tradotti. Candidato più volte al premio Nobel, con la propria opera e con la propria testimonianza di vita ha impresso una profonda orma nella produzione letteraria e nella cultura del Litorale.

Pahor è nato a Trieste, dove si era trasferito il padre, prima impiegato dell'amministrazione austriaca e poi, dopo il licenziamento da parte delle autorità italiane, venditore ambulante. Lo scrittore iniziò a frequentare la scuola slovena nel 1919, ma la riforma Gentile, che già nel 1923 portò alla soppressione di tutte le scuole slovene e croate, lo costrinse a proseguire gli studi in italiano. Nel 1930 si iscrisse al liceo classico del seminario vescovile a Capodistria, dove nel 1935 conseguì il diploma. Arruolato nell'esercito italiano, trascorse alcuni anni come militare in Libia (cfr. il romanzo *Nomadi brez oaze* – nomadi senza oasi) e in Italia centrale. Dopo la capitolazione dell'Italia tornò a Trieste con l'intenzione di prendere parte alla Resistenza slovena, ma venne catturato e consegnato alla Gestapo. Nel 1944 fu deportato a Dachau e in seguito in altri lager (cfr. il romanzo *Necropoli*). Dopo la liberazione la tesi lo costrinse a trascorrere qualche tempo in un sanatorio della Croce rossa in Francia, a Villers-sur-Marne (*Una primavera difficile*). Laureatosi a Padova con una tesi sul grande intellettuale e scrittore sloveno Edvard Kocbek (*Espressionismo e neorealismo nella lirica di E. Kocbek*), dal 1953 in poi lavorò come docente presso le scuole slovene di Trieste.

Bibliografia

Lavo Čermelj: Uvod. In: Boris Pahor: *Grmada v pristanu*. Trst: Mladika, 2013. 9–17.

Martin Jevnikar: Pahor, Boris. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 11. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1985. 550–554.

Mila Orlič, Intelektualec ob meji. In: Boris Pahor: *Trikrat ne. Spomini svobodnega človeka*. Ljubljana: Cankarjeva založba, 2011. 113–117.



L'attuale Ginnasio di Capodistria, ex liceo classico del seminario vescovile frequentato da Boris Pahor nel quinquennio 1930-35.

Foto: Mojca Kraševc

Moje suhote (i miei luoghi) sono racconti autobiografici prodotti in occasione del 95° anniversario di Pahor. Come suggerisce il titolo, l'opera si snoda seguendo un filo rosso intessuto dai più svariati luoghi e dalle storie che vi si svolgono, dai più anonimi angoli di Trieste alle distese del Sahara, lungo innumerevoli itinerari per l'Europa e ancora oltre: luoghi accomunati dall'aver costituito un rifugio per l'autore nel suo lungo e avventuroso percorso esistenziale.

Nel brano riportato (*Nell'ambiente di Capodistria*) viene narrato il periodo trascorso da Pahor nel seminario di Capodistria, dove egli trovò lo stimolo a riflettere sulla propria identità e a cercare il senso della vita.

V Koprskem ozračju

Suhota pomeni pokrit prostor, zato lahko tudi kraj, kjer si na suhem; vendar v koprski stavbi, kjer so spalnice, prevladuje občutek vlage, kar očitno prihaja do izraza na zidovih umivalnice nad kositrnim koritom ter na stenah stranišča, kjer se v vlažnih svaljkih lepi oljnata obloga. To je vhodni, stari del kompleksa, kjer so v podaljšku šolski razredi, poglobitna zgradba je novejša stavba, trinadstropna z obednico v pritličju in učilnicami zgoraj. Iz vmesnega dvorišča vodi ozek, med zidovi ujet hodnik, v kapelo. No, saj pravzaprav ta bivanjska zunanost v bistvu ne igra posebne vloge, gre samo za omembo neke posebne etape. In to je vsekakor bila. Zaradi dveh soodvisnih hkratnih razlogov; odkritja narodne identitete ter umske odprtosti. Pri prvem je bistveno vlogo odigrala zavest slovenskih in hrvaških dijakov, ki so s svojo strnjenostrjo poudarjali svojo različnost od italijanskih elementov. Zame, meščana, združenega z italijanskim okoljem, je bilo novo tovarištvo nekakšna vrnitev v naklonjeno družino rojanskih sošolcev. Ta vtis, kot je bila obnovitev nekega začetka, je hkrati pomenil tudi napoved pravilne odraslosti. Najdbo samega sebe. Ti pa je kot prvi skoraj samogibni odziv sledila zavzetost za spoprijem s šolskimi predmeti, vne- ma za nadomestitev zamujenega. To do take stopnje napredka, da me v drugem (ali tretjem?) liceju hrvaško-slovenska večina izbere za predsednika zavodske akademije. Seveda ni šlo zaradi redov, drugi so bili prvaki, na primer Bernard v latinščini in matematiki, Albin v filozofiji, eden izmed njiju bi bil lahko izvoljen namesto mene. Najbrž sem se razlikoval po tistem nekaj značajsko nedoločenega, ki marsikdaj odloča, vsekakor je do tiste ugledne nominacije prišlo, ko sem nekako uredil svoj notranji svet. Kar pa ni šlo brez težav, saj sem prvo koprsko dobo preživel v razpoloženju nekakšnega konvertitstva, v katerem je bila obsojanja vredna vsa ničevost nesmiselnega tavanja, medtem ko so razni spisi ob prikazu zla samozadovoljevanja pretili z nastopom mentalne debilnosti. K ti možnosti, ki je rojevala preplah in zadušeni stok, so se prikazovali tudi trenutki, ko sem v stanovanju v ulici Donadoni ob praznem kovinskem hranilčku kdaj izmaknil kovanec iz očetove vrečke na posteljni omarici za kratko vozarjenje z izposojenim kolesom ali za kino na Senenem trgu, kjer so vrteli filme z Buffalo Billom. Občutek prave zavrženosti, ki se je počasi omilil ob vztrajnem izpopolnjevanju novih dolžnosti za dosego odkritega cilja. Ta novi smisel, ki se ga v resnici še nisem zavedal v vsi njegovi zahtevnosti, mi je pravzaprav poleg najdenja vrednosti slovenske biti najbolj potrdil začetek odločilnega razvoja. Tako da sem sprejel preobleko v črnino kot napoved nove pomladi in to tudi s citatom navedel na

podobici, kot je bila to ob takih obredih navada. Seveda je bilo tako preoblačevanje že v dijaških letih povzeto po italijanskemu sistemu, ki ga je cerkvena oblast vsiljevala na našem področju, jaz pa sem ob novi vnemi vse pomisleke odpisal v dobro optimističnemu doživljanju uspešnih dosežkov. Vse je bilo scela iskreno občuteno, tudi tisti pojav v črni suknji in pod okroglim klobukom, ki je spet italijanski vsiljeni del uniforme, medtem ko so naši mašniki kot drugod v srednjeevropskem prostoru nosili temno civilno obleko in navaden klobuk. Bil sem nekako dvojen, zunanji del, tisti površni, je bil izraz rimske šege, notranje pa že prežet z duhom slovenskih vasi, ki smo jih na dolgih sprehodih obiskovali, ko smo se vzpenjali po rebrih, po katerih so se istrske žene vračale sede na osličih. Ena izmed njih je, ko je v Trstu stopila s koprskega parnika, pristala s svojim vozičkom tudi pred števil. 13. Ulice sv. Nikolaja, kamor se je naša družina preselila, da bi oče imel krajšo pot za jutranji odhod na trg. S Šmarij je kangla z mlekom prihajala v četrto nadstropje, večkrat pa je s šmarsko mlekarico v obratno smer potoval materin priboljšek za sina, ki ni izbral poklica, da bi zadostil njenemu pričakovanju, se je pa vendar vse tako lepo izpeljalo, da je bilo videti kot uslišanje tihe prošnje.

Nell'ambiente di Capodistria

«Suhota» significa luogo coperto, perciò anche luogo in cui si sta all'asciutto. Tuttavia, nel collegio arcivescovile di Capodistria, nel settore dei dormitori, predomina un sentore di umidità che si manifesta anche palesemente sui muri del bagno sopra la vasca di stagno e sulle pareti del gabinetto, dove la pittura a olio si scrosta e si arriccchia. Questa è la zona d'accesso del vecchio complesso, che si prolunga in un'ala occupata dalle aule scolastiche. La struttura principale è un edificio più recente, a tre piani, con il refettorio al pianterreno e le aule ai piani superiori. Dal cortile di raccordo parte un corridoio angusto, compresso tra due muri, che conduce alla cappella. In effetti l'aspetto esteriore di questa dimora non ha grande rilevanza, si tratta solo di menzionare una tappa particolare. E lo è stata, eccome. Per due ragioni concomitanti e correlate: la scoperta dell'identità nazionale e l'apertura degli orizzonti mentali. In merito alla prima ha assunto un ruolo essenziale la consapevolezza dei liceali sloveni e croati che, grazie alla coesione di cui erano capaci, evidenziavano la loro diversità rispetto agli elementi italiani. Io, ragazzo di città congiunto all'ambiente italiano, fui in un certo senso riportato dalle nuove amicizie ai tempi delle elementari, all'allegria comitiva dei miei compagni di Roiano. L'impressione che si trattasse della ripresa di un inizio significò contemporaneamente l'annuncio di una corretta maturità. La scoperta di me stesso. Ne scaturì, quale prima reazione pressoché istintiva, l'impegno nell'affrontare le materie scolastiche, una sorta di sollecitudine tesa a recuperare il tempo perduto. E feci tali progressi che al secondo (o terzo?) anno di liceo la maggioranza sloveno-croata mi elesse presidente dell'accademia d'istituto. Non contavano certo i bei voti. A primeggiare in questo campo erano altri, ad esempio Bernard in latino e matematica, Albin in filosofia. Uno di loro avrebbe potuto essere scelto al posto mio. Probabilmente io spiccavo per il carattere in qualche modo indefinito che spesso definisce. Comunque sia, a questa mia illustre nomina si pervenne dopo che avevo accomodato il mio mondo interiore. E non fu mica facile, tant'è che i primi tempi a Capodistria li ho trascorsi in preda a uno stato d'animo gui-

dato da una sorta di neofitismo, che rendeva degna di condanna tutta la vanità di un brancolare insensato, mentre le mie letture predicavano torvamente l'indebolimento delle facoltà mentali a chi indulgesse alla perversione della masturbazione. Insieme a questa possibilità, che generava il panico e un gemito soffocato, si presentavano anche frangenti in cui, nell'appartamento di via Donadoni, avendo la musina di latta vuota, sgraffignavo qualche spicciolo dal borsello che papà teneva sul comodino, per potermi permettere una giratina su una bici noleggiata o un'entrata al cinema in piazza Foraggi, dove proiettavano i film con Buffalo Bill. La sensazione di rifiuto, mitigatasi col tempo grazie alla tenacia con cui mi dedicavo al compimento dei miei doveri per raggiungere l'obiettivo che mi ero prefissato. Questa nuova missione, di cui in realtà ancora non comprendevo la portata e l'impegno che esigeva, mi confermò, accanto al recupero delle dignitose radici slovene, soprattutto l'esordio di uno sviluppo decisivo. Fatto sta che interpretai la vestizione in abito talare come l'annuncio di una nuova primavera, cui volli alludere anche con la citazione che feci riportare sul santino come si usava fare in simili occasioni. L'indossare l'abito ecclesiastico già negli anni del liceo era un rito ripreso dal sistema italiano che l'autorità ecclesiastica imponeva anche sul nostro territorio. Per quanto mi riguarda, allora avevo accantonato ogni riserva, visto l'entusiasmo e l'ottimismo che mi procurava il conseguire dei buoni risultati. Ero sinceramente convinto di tutto, fin nel profondo, accoglievo di buon grado perfino il comparire in tonaca nera e cappello saturno, un altro aspetto, questo, dell'uniforme italiana obbligatoria, mentre i nostri sacerdoti, come altrove nell'area mitteleuropea, avevano la consuetudine di indossare semplici abiti civili di



L'attuale Ginnasio Gian Rinaldo Carli. All'epoca in cui fu frequentato da Fulvio Tomizza, si chiamava Regio Liceo-Ginnasio Carlo Combi

Foto: Mojca Kraševc

colore scuro e un normale cappello. Ero in qualche modo sdoppiato: il lato esteriore, la mia superficie, era espressione della tradizione romana; il lato interiore era invece impregnato con lo spirito dei villaggi sloveni che eravamo soliti visitare in lunghe passeggiate su per i colli, dove si incontravano le donne istriane che rientravano alle loro case a dorso di mulo. Una di loro, scesa dal vaporetto che da Capodistria attraccava a Trieste, sostava con il suo carrettino anche al civico 13 di via San Nicolò, dove la nostra famiglia si era trasferita per risparmiarne un po' di strada a papà che doveva recarsi al mercato ogni mattina. Da Šmarje (Monte di Capodistria) il bidone del latte approdava al nostro quarto piano, e poi con la lattaiola viaggiava spesso in senso inverso qualche genere di conforto che la mamma destinava a me, il figlio che aveva seguito la vocazione non certo per soddisfare le sue aspettative, eppure tutto era andato così a buon fine che lei si vedeva esaudite le preghiere silenziose.

Trad. Martina Clerici

Esercizi

Breve saggio: Quali sono i tuoi «luoghi» e come hanno influenzato lo sviluppo della tua interiorità.

Fulvio Tomizza

Fulvio Tomizza, scrittore triestino di origini istriane, nacque nei pressi di Umago. Già da bambino manifestò vivo interesse per la scrittura. Dopo aver ottenuto il diploma al liceo-ginnasio di Capodistria, si iscrisse prima all'università di Lubiana e poi a quella di Belgrado, dove studiò lingue e letterature romanze e arte drammatica. Nel 1954 si trasferì a Trieste, dove diede avvio alla sua produzione letteraria, affermandosi soprattutto con il romanzo *Materada* (1960). Uno dei tipici temi della sua produzione è quello della perdita d'identità degli esuli istriani. Tomizza trae ispirazione soprattutto dalla sua terra e dalla convinzione che le popolazioni di confine siano indissolubilmente legate da un comune destino. Questa tematica è presente nella *Trilogia istriana*, composta, oltre che da *Materada*, anche dai romanzi *La ragazza di Petrovia* (1963) e *Il bosco di acacie* (1966). Il romanzo *Il male viene dal Nord* (1984), da cui è tratto il brano sottostante, descrive la temperie culturale nell'Europa dei secoli XVI e XVII. Tomizza fu insignito di numerosi premi. Morì a Trieste nel 1999.

Bibliografia

Robert Petaros: Tomizza, Fulvio. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 16. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1990. 15–17.

Fulvio Tomizza. *Wikipedia. L'Enciclopedia libera*. https://it.wikipedia.org/wiki/Fulvio_Tomizza (15. 10. 2018).

Il male viene dal Nord

Capodistria era collegata alla terraferma da due strade, nei tempi lontani da una soltanto, che correva su un ponte. Pareva costruita su uno scoglio divenuto sabbia, e la si sarebbe potuta chiamare isola se tale nome non fosse stato destinato alla cittadina poco distante per chi, giungendo da Trieste, prosegue lungo il litorale istriano. Anche Pirano più avanti, oltre Isola, si addossava sull'estremità di un promontorio; e poi Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola, anch'esse sembravano rifuggire dalla comune costa per offrirsi al mare che all'altra sponda premeva sugli usci di Venezia.

Persino i contadini, detti *paolani*, che avevano gli orti e le vigne lungo il colle San Marco, mantenevano col territorio retrostante un rapporto schivo: si affrettavano a rientrare con l'asino prima del buio, quasi che le porte della città ancora si chiudessero in faccia ai campagnoli sloveni. Degli altri, chi non viveva di pesca, e non avesse trovato occupazione nelle botteghe artigiane, lavorava a Trieste recandosi di primo mattino e tornando al tramonto dopo un'ora di vaporetto che, salutato da una folla in attesa, nell'accostarsi al molo sbandava tutto da una parte.

Coppie di fidanzati e gruppi familiari si ricomponevano e avanzavano su per la strada *grisa* fino alla piazza del Duomo, dove si spartivano dagli altri per sparpagliarsi nelle strette calli in pendio. La città era ripopolata, come di giorno avveniva solo alla domenica, e, dopo l'intervallo di una cena prevalentemente a base di pesce fritto, si ravvivava nelle osterie e con tono più riservato nei circoli sportivi, nelle sale di prova del coro, della banda, dei filodrammatici, e nell'oratorio dei cappuccini.

Ma alla domenica luogo e gente si aprivano fino a consegnarsi l'uno all'altra. Già prima dell'alba, alle campane del Duomo rispondevano quelle acute, insistenti, come galletti in smania di crescere, di almeno dieci chiese mimetizzate nei rioni popolari e fra i chiostri dei conventi. Buona parte della festività ognuno la viveva nel proprio quartiere, quasi per proclamare l'autosufficienza, tra gli odori delle erbe dell'orto, delle sardine sotto sale, dei trucioli della segheria, in un'aria protettiva e quasi complice che trovava espressione nella particolare cadenza della parlata e nell'allusività dei soprannomi. Non se ne discostavano le anziane nello scialle nero a frangia lunga, né i loro mariti che insaponandosi sulla calle perdevano i connotati del loro mestiere e, indossati i pantaloni scuri e la camicia bianca, avevano incominciato e finito la festa. Alcuni di essi vantavano di non essere stati da anni *sù, in piassa*.

Per gli altri l'appuntamento era sottinteso per le dieci e mezzo davanti alla fiancata soleggiata del Duomo, prospiciente il palazzo vescovile, per la messa grande. Sbucavano dal buio dei sottoportici, dagli steccati degli orti, dai portoni a bugne dei palazzi nobili, e si ritrovavano sulle quattro arterie (calle Eugenia, Callegaria, largo Santorio o la *grisa*, e la via del cinema per il Belvedere), che si dipartivano dalla *piassa* come le nervature alla volta centrale della chiesa madre.

Incolonnati davanti alla porta laterale, vi si infilavano con arroganza o pudore, eleganti e goffi, secondo il costume di famiglia, l'indole e il controllo personale, dando esca a segreto apprezzamento o a pubblico scherno. Arrivavano giusto giusto a conoscersi tutti di faccia e persino di nome, ma per avere l'uno dell'altro cognizioni per lo più comuni e dunque sommarie. Per cui spiccavano sulla folla anonima il med-

ico condotto e il medico specialista, i professori coscienziosi e i professori carogne, l'avvocato miscredente, il campione olimpionico di canottaggio, la soprano in carne, lo storico caustico, il pittore tronfio; come non vi mancavano, e potevano essere additati da ognuno, la maritata facile e la donna di mestiere, il libertino di rango e il volenteroso Bepi Casso, l'omosessuale storpio che mendicava davanti al cine e l'altro, sposato, e con il figlio al ginnasio. Molti dei primi, e tutti questi ultimi, tenevano desti il buonumore e la chiacchiera sporca che l'assetto urbanistico, pur improvvisato e riaggiustato nel corso dei secoli, sembrava fatto apposta per ricevere e rilanciare. Ma non rappresentavano se non una curiosa screziatura su un tessuto umano mantenutosi compatto e quasi uniforme a duecento anni dal tramonto veneziano.

Trovarsi a vivere nella cittadina delegata dalla Serenissima a capo dell'Istria, non solo escludeva ogni contatto con gli sloveni spintisi dalle colline in arenaria fin sul bordo litoraneo, ma portava a respingere persino l'effettiva parentela con gli altri paesi della costa, per non dire con le grosse borgate dell'interno, che pure avevano avuto capitani-podestà, tribunali e fondaci veneziani, e sulle torri campanarie ancora ostentavano il leone col vangelo spalancato. Capo corrispondeva inoltre a cavo, ovvero termine dell'Istria in faccia all'austriaca e plurilingue Trieste i cui templi di religioni e confessioni differenti mal coprivano, se non rimarcavano, un carattere più agnostico che laico.

Esercizi

Indaga il motivo per cui i contadini capodistriani che avevano gli orti e le vigne lungo il colle San Marco venivano chiamati *paolani*.

Nel brano Tomizza menziona alcune zone ed edifici di Capodistria. Scrivine un elenco. Questi edifici esistono tuttora? I nomi delle vie e delle piazze sono stati cambiati? Chiedi agli insegnanti di storia e di storia dell'arte di darti una mano.

Intersezioni

Quali sono i più significativi ricordi che Pahor e Tomizza hanno di Capodistria? Trascrivi alcuni periodi di particolare rilievo. Quale delle due descrizioni è più vivace e quale invece è più tendente alla riflessione e permeata di un certo spirito di ribellione? Come te lo spieghi? Paragona la tua descrizione e le tue osservazioni introduttive sulla tua città con quelle di Pahor e di Tomizza. Riesci a trovare qualche somiglianza? Oppure ti sembra di aver prestato attenzione ad altri aspetti? A cosa sono dovute secondo te queste differenze?

Il rogo nel porto ovvero il trauma culturale

Boris Pahor: *Kres v pristanu/Il rogo del porto*

Alojz Rebula: *Kačja roža/La peonia del Carso*

Irena Žerjal: *Kreda in hijacinte/Il gesso e i giacinti*

Marko Sosič: *Tito, amor mijo*

Cosa sai della letteratura slovena di Trieste? Conosci qualche autore sloveno di Trieste, che vive cioè a Trieste ma scrive in lingua slovena?

Boris Pahor

Cfr. la biografia nel capitolo I.

Nel racconto *Il rogo nel porto* Boris Pahor descrive l'incendio del Narodni dom a Trieste il 13 luglio 1920, al quale assisté in prima persona.

Kres v pristanu

Ulica Commerciale se je vila v hrib in v večer, tam pa, kjer se razširi in postane cesta, so bili oni, deklice in dečki, ki se lovijo po gmajnicah in imajo pod sabo Rojan z ostrim zvonikom na sredi. Hišice, hiše in nato, ob cesti na Greto, velikanski zaboj, okrogel in visok kakor hiša. To je gazometer. Pa nato tračnice Proste luke, in sključeni nosovi žerjavov in parnik, ki trobi, skrit v svojem dimu.

A takrat ni bilo večera, in videti je bilo, da niti noči ne bo, kajti nad hišami je bilo nebo rdeče, ko da je polito s krvjo. In zrak je dišal po dimu. Ali gori v luki parnik? So se vneli hangarji? Gorijo vagoni lesa? Bo ves Trst zgorel? In Branko je držal Evko za roko in sta tekla domov, dol po strmi rebri, gor po stopnicah v pritličje, dol po stopnicah pod zemljo k mami, ki je sama.

Petrolejka je že gorela na mizi, a obe okni sta bili škrlatni, ko da je padlo zahajajoče sonce v dvorišče. Zdaj gori v cementni škatli in zid pred oknom je poln zubljev, ki oblizujejo šipe.

»Mama,« je rekel Branko in se stisnil k nji.

»Mama,« je zajokala Evka in jo prijela za krilo.

Mama pa je čudna. Molči sredi prostora, ki mu okni žarita, in je, ko da ni njihova mama. Kakor da je žena v zaporu pod zemljo in nič ne čuti, da so oni z njo. Nič ni

EDUKA2

huda, da sta se potepala. Spravila je Olgico spat in je sama s soncem, ki se je utrgalo z neba in tli v dvorišču. Nič ju ne sliši, da se jočeta, ker bo kmalu konec sveta.

»Spat,« je rekla.

In je bila rdeč kip v ognjeni svetlobi in tudi se je premikala kakor skozi ogenj, ko je slačila Evko. Rdeč njen obraz, rdeče njene roke. Vse rdeče, tudi miza, tudi petrolejka na mizi.

Tedaj so se vrata odprla in Mici je stala pred mamó. Ni bila kakor druge dni tiha in zbrana. Njene óči so velike in prestrašene, okrogle in škrlatne od ognja na oknih. Njene prsi razburjeno dihajo in njene roke so nemirne v rdečem odsevu.

»Gospa,« je rekla. »Gospa.«

A mama je molčala.

»Kakšna groza, gospa.«

Okoli mize je hodila in debel svitek črnih las se ji je bil razpletel in ji visel na rame. Okoli mize je stopala in ponavljala: »Gospa, gospa.« In je bilo, ko da beži pred plameni, a plameni so že vsi na nji, na Branku in Evki, ki sta se spat oblačila in obuvala.

»Z bencinom so polili, gospa.«

»Mama!« je zaklical Branko.

»Vrata so zabili, gospa, da ljudje ne morejo ven.«

»Mamaaa,« je zajokala Evka.

»In ljudje skačejo z oken, gospa.«

A tedaj sta onadva že bežala, samo »ojoj« sta slišala, kako je tožila Mici, in bežala po stopnicah navzgor in po ulici navzdol. In nad ulico Commerciale ni bilo večera, požar je bil v mraku. Openski tramvaj je stal, drevje v Ralijevem vrtu pa je bilo negibno v rdečem ozračju. In onadva sta tekla in se držala za roko in nad njima so letele po zraku iskre, ki so prihajale z Oberdankovega trga.

Kakor bratec in sestríca, ki nimata doma, kakor sestríca in bratec v Micini pravljíci, ki ju je mačeha črtíla in ju je hotel óče zapustiti. In nič nista vedela, kam tečeta, morebiti samo v smer, od koder plavajo iskre, ki so kakor kresnice.

Oberdankov trg je bil poln ljudi, ki so kričali v rdeči svetlobi. Okoli velike híše pa so možje s črnimi srajcami plesali in vpili: »Viva! Viva!« Tekali so sem in tja in kimali z glavami in vzklikali: »Eia, eia, eia!« In drugi so tedaj zakričali: »Alala!«

In trobente gasilcev so takrat zatrobile skozi gneče, a je bila še večja zmešnjava, ker črni možje niso pustili avtomobilom, da bi prišli zraven. Obkolili so jih in plezali nanje in grabili gasilcem cevi iz rok.

»Eia, eia, eia – alala!« so kričali in noreli in vse naokoli je bilo zmeraj več ljudi. Ves Trst je gledal visoko belo híšo, ki je imela zublje na vseh oknih. Plameni kakor ostri jeziki, kakor rdeče zastave. In Evka se je tiščala k Branku, ker v veliki híši so bile zraven zubljev tudi postave na oknih in ena je pravkar stopila na okno in huškníla mimo rdečega jezika, ki je oblízoval okno. In Evka se je stresla in tudi Branko se je tiščal k nji. »Eia, eia, eia – alala!« so peli možje s črnimi fesi, a gasilci so vseeno

razvijali dolge cevi in množica se je razmikala. In curki so brizgali visoko in so bili cvileči, peketajoči vodometi sredi škrlatnega večera. Črni možje pa so vpili in rajali kot Indijanci, ki so privezali žrtev h kolu in zanetili pod njo ogenj. Rajali so z manganeli in s sekirami v rokah.

Tedaj je sekira presekala gasilcu cev in curek se je ustavil visoko v zraku kakor bezgov cvet, ki ga ogenj zlati. Potem je cvet padel in iz presekanke cevi v gasilčevih rokah je vrela voda kakor iz žile kri.

Redarji so potiskali ljudi nazaj.

»Alo nazaj, alo nazaj,« so pravili.

Črni možje pa so še bolj plesali.

»Svinje,« je rekel mož v gneči.

Evka in Branko pa sta bila majhna in nista razumela, kaj so menili ljudje. Vedela sta, da gori Narodni dom in da ni prav, da so ga hudobni fašisti zažgali, a nista vedela, zakaj so prišli vojaki iz vojašnice na Oberdankovem trgu in stojijo in gledajo. Saj, z zidka na ulici Romagna so jih večkrat opazovali, vojake, kako preskakujejo jarke in plezajo po lesenem zidu, a zakaj so zdaj vsi prišli gledat, kako žrejo plameni hišo, ki je tako lepa in visoka? Vse okoli fontane so, kjer po navadi kočijaži napajajo svoje konje, a zdaj ni kočij. In zakaj gasilci ne smejo gasiti? Zakaj vojaki mirno gledajo črne može, ki odrivajo gasilce, ko ti razpnejo platno in nekdo z okna pade nanj in nato visoko odskoči kakor Branko, ko se vrže na vzmeti mamine postelje?

»Prekleti hudiči,« je zamrmral mož v gneči in Evki se je zazdelo, da pozna tisti glas. A takrat je bilo še hujše vpitje okoli hiše in redarji so jezno odpravili ljudi. Vendar jo je čez hip zgrabila močna roka, da se je Evka še bolj stisnila k Branku.

Tedaj je rekel tisti glas: »Alo domov!«

In videla je, da je njihov papa.

Tako sta morala spet po ulici Commerciale navzgor in papa je godrnjal.

»Prekleti hudiči salamenski,« je rekel.

In še je sam pri sebi godrnjal: »Zakaj ni spravila otrok v posteljo.«

In Branko je hotel reči, da je mama jokala in da sta onadva ušla, ker sta se zbalta ognja na oknih. A je molčal, ker si je mislil: Zakaj so polili z bencinom? Zakaj črni parkeljni kričijo in plešejo, ko pa so na gorečih oknih ljudje?

Il rogo del porto

La via Commerciale s'inerpicava su per il colle verso la sera e lì dove si allarga per diventare una vera strada c'erano loro, ragazze e ragazzi, a rincorrersi sui prati sopra Roiano con il campanile appuntito in mezzo. Case, cassette e poi, accanto alla strada per Gretta, un enorme recipiente, rotondo e alto quando una casa. Si trattava del gasometro. Giù in fondo i binari del Punto franco, i becchi piegati delle gru ed un vaporetto che fischiava nascosto dal proprio fumo.

Ma quella volta la sera non veniva e pareva che non vi sarebbe stata nemmeno la notte, dato che sopra le case il cielo era rosso come se fosse intriso di sangue.

Nell'aria c'era odore di fumo. S'era forse incendiato un vaporetto nel porto? Avevano preso fuoco i capannoni? Ardevano i vagoni con il legname? Brucerà tutta Trieste? Branko teneva Evka per mano e assieme corsero a casa, giù per la ripida discesa, su per la scala a pian terreno, giù per la scala nel sottoterra dalla mamma che era sola.

La lampada a petrolio ardeva sul tavolo, ma le due finestre lucevano di un rosso scarlatta come se il sole al tramonto fosse caduto nel cortile. Ora ardeva nella casa di cemento ed il muro davanti alle finestre era pieno di fiamme che lambivano i vetri.

«Mamma,» disse Branko stringendosi a lei.

«Mamma,» pianse Evka aggrappandosi alla sua gonna. Ma la mamma era strana. Taceva in mezzo al locale dalle finestre infuocate e sembrava non essere la loro mamma. Come fosse una donna in un carcere sottoterra e non sentisse che loro le erano accanto. Non si arrabbiava perché erano andati a zozzo. Aveva messo Olgica a letto ed era rimasta sola con il sole caduto dal cielo che ardeva nel cortile. Non li sentiva piangere perché presto vi sarebbe stata la fine del mondo.

«Spat,»¹ disse.

Rassomigliava ad una statua rossa nel chiarore ardente e si muoveva come in un fuoco mentre spogliava Evka. Rossa in faccia, rosse le mani. Tutto era rosso, anche il tavolo e il lume sul tavolo.

Allora si spalancò la porta e Mizzi si ritrovò di fronte alla mamma. I suoi occhi erano grandi e impauriti, rotondi e scarlatti a causa del fuoco alle finestre. Il suo seno respirava agitato e le sue mani tremavano nel riflesso rosso.

«Gospa,»² disse «Gospa.»

Ma la mamma non reagì.

«Kako strašno,»³ gospa.»

Camminava attorno al tavolo ed il grosso cercine di capelli scuri s'era sciolto e le pendeva sulle spalle. Camminava intorno al tavolo e andava ripetendo: «Signora, signora.» Sembrava stesse scappando alle fiamme, ma le fiamme l'avevano già avvolta, avevano avvolto la mamma, Branko e Evka che si stavano nuovamente vestendo ed infilando le scarpe.

«L'hanno cosparsa di benzina, signora.»

«Mamma!» gridò Branko.

«Hanno inchiodato le porte, cosicché la gente non può uscire.»

«Mammaaaa,» chiamò piangendo Evka.

«E la gente salta dalle finestre, signora.»

Ma loro due stavano già correndo, sentirono solo ancora la Mizzi lamentarsi 'ahimè', stavano correndo su per le scale e giù per la strada. E sulla via Commerciale non c'era la sera, l'incendio sopra i tetti sembrava provenire dal sole che si stava

1 A letto.

2 Signora.

3 Terribile.

liquefacendo e sanguinava nell'imbrunire. La trenovia per Opčine s'era fermata e gli alberi nel giardino dei Ralli stavano immobili nell'atmosfera rossa. Loro due correvano tenendosi per mano e nell'aria sopra le loro teste volavano scintille che salivano da piazza Oberdan.

Come il fratello e la sorella senza casa, come la sorella ed il fratello nella fiaba di Mizzi, che la matrigna odiava e che il padre voleva abbandonare. Ma non sapevano dove stessero correndo, forse soltanto in direzione delle scintille volanti, simili a lucciole.

Piazza Oberdan era piena di gente che gridava nella luce rossa.⁴ Attorno alla grande casa invece c'erano degli uomini in camicia nera che ballavano gridando: «Viva! Viva!» Correvano di qua e di là assentendo con la testa ed esclamando: «Eia, eia, eia!» E gli altri allora gridavano: «Alalà!»

Improvvisamente si sentirono ululare le sirene dei pompieri che si facevano strada tra la folla, ma la confusione aumentò perché gli uomini neri non permettevano alle automobili di avvicinarsi. Le circondarono e salirono su di esse togliendo di mano ai pompieri le manichette.

«Eia, eia, eia – alalà!» gridavano come dei forsennati e tutt'attorno c'era sempre più gente. Tutta Trieste stava a guardare l'alta casa bianca con le fiamme ad ogni finestra. Le fiamme come lingue taglienti, come rosse bandiere. Evka stava appiccicata a Branko ché nella grande casa, oltre alle fiamme, c'erano anche delle figure umane alle finestre ed una di esse era appena salita sul davanzale per guizzare accanto alla lingua rossa che lambiva la finestra. Evka si scosse e anche Branko si strinse a lei.

«Eia, eia, eia – alalà!» cantavano gli uomini dai fez neri, ma i pompieri stavano finalmente svolgendo le lunghe manichette e la folla si andava scostando. I getti d'acqua sprizzarono alti quali fontane stridenti e scalpitanti nella sera scarlatta. Gli uomini neri intanto gridavano e ballavano come gli indiani che avessero legato al palo la vittima e avessero acceso il fuoco sotto di lei. Ballavano armati di accette e manganelli.

In quel momento una scure tagliò una manichetta ed il getto d'acqua rimase sospeso in alto nel cielo come un fiore di sambuco dai riflessi dorati del fuoco. Poi il fiore cadde e l'acqua continuò a sgorgare dalla manichetta tagliata in mano al pompiere come sangue da una vena.

Le guardie municipali spingevano indietro la gente: «Alo, indriò, alo, indriò.»

Gli uomini neri intanto ballavano ancora più sfrenatamente.

«Delinquenti,» disse un uomo fra la folla.

Evka e Branko però erano piccoli e non capivano quello che diceva la gente. Sapevano che ardeva la Casa di cultura, Narodni dom, e che non stava bene che i cattivi fascisti l'avessero incendiata, ma non capivano perché i soldati fossero usciti dalla caserma in piazza Oberdan se ora stavano soltanto lì a guardare. Dal muretto

4 Era il 13 luglio 1920, giorno in cui i fascisti incendiarono la Casa di cultura slovena *Narodni dom* nel centro di Trieste.

sulla soprastante via Romagna li guardavano spesso, i soldati, come saltavano oltre i fossi e s'arrampicavano su per la parete di legno, ma perché erano venuti a vedere le fiamme divorare quella casa che era così bella e alta? Stavano tutt'attorno alla fontana, dove di solito i cocchieri abbeveravano i propri cavalli, ma ora non c'era nessuna carrozza. E perché i pompieri non dovrebbero spegnere il fuoco? Come mai i soldati guardavano calmi e pacifici gli uomini neri spinger via i pompieri, quando questi spiegavano il telone e qualcuno vi cadeva dalla finestra per sbalzare di rimanendo in alto come Branko quando si buttava sulle molle del letto della mamma?

«Prekleti hudiči,»⁵ brontolò un uomo fra la folla e ad Evka sembrò di riconoscere quella voce. Ma lo schiamazzo attorno alla casa si era esaltato e le guardie cacciavano la gente in malo modo. Comunque solo un attimo più tardi una forte mano la afferrò, tanto che Evka si strinse ancor più a Branko.

Quella voce allora esclamò: «A casa, svelti!»

E vide che si trattava del loro papà.

Così dovettero rifare la Via Commerciale in salita con il babbo che brontolava.

«Maledetti diavoli dannati!» disse.

E tra sé e sé aggiunse: «Perché non ha messo a dormire i marmocchi.»

Branko avrebbe voluto dire che la mamma piangeva e che loro due erano scappati per paura del fuoco alle finestre. Ma tacque perché si chiedeva: Perché avevano sparso la benzina? Perché i diavoli neri ballavano e gridavano quando alle finestre ardenti si trovava ancora della gente?

Esercizi

Boris Pahor rievoca l'avvenimento attraverso lo sguardo di un bambino, che è ben diverso da quello di un adulto. Individua i passi del racconto che rivelano l'adozione di una prospettiva infantile.

Nel corso della narrazione lo scrittore ricorre a varie metafore per descrivere l'evento principale del racconto, l'incendio del Narodni dom. Individua e trascrivi il maggior numero possibile di metafore riferite al divampare del fuoco e dell'incendio. Confrontale con quelle trascritte dai tuoi compagni.

Nella parte iniziale del testo la confusione e l'angoscia suscitate dal rogo vengono espresse con una serie di frasi interrogative. Trova questo passo. Prova a redigere un testo della lunghezza di mezza pagina scritta col computer, usando una tecnica simile per descrivere i primi istanti dopo un evento catastrofico (per es. un terremoto). Scrivi in prima persona.

⁵ Diavoli dannati.



Il Narodni dom a Trieste, uno dei più importanti simboli di slovenità nella letteratura slovena di Trieste
Foto: Barbara Zlobec

Alojz Rebula

Alojz Rebula, nato a Trieste nel 1924 e morto nel 2018, è con Boris Pahor il più illustre esponente della prosa slovena di Trieste. Nacque a San Pelagio vicino ad Aurisina in una famiglia contadina. Il padre era ferroviere. Si laureò in filologia classica a Lubiana per poi conseguire il dottorato di ricerca con una dissertazione sulle traduzioni slovene della Divina Commedia. Dopo il ritorno a Trieste insegnò prima alle scuole medie inferiori e dal 1953 in poi al liceo classico sloveno. Attivo in campo sia culturale sia sociale, visse a Opicina fino al pensionamento, per trascorrere infine gli ultimi anni a Loka pri Zidanem Mostu. La sua bibliografia è vasta e comprende vari generi: poesia, novelle, diari, radiodrammi, saggi, testi teatrali e libri di viaggio. Fu anche traduttore di testi classici e biblici.

Bibliografia

Helga Glušič: Sla po smislu. In: *Razgledi* 12, 10. junij 1994. 44.

Martin Jevnikar: Rebula, Alojz. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 12. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1985, 159–160.

Martin Jevnikar: Rebula, Alojz. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 13. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1987, 161–163.

Alojz Rebula. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Alojz_Rebula (15. 10. 2018).
Tatjana Rojc: *Pogovori z Alojzom Rebulom: ob pisateljevi petinosemdesetletnici*. Gorica: Celjska Mohorjeva družba: Društvo Mohorjeva družba, 2009.

EDUKA2

Il romanzo *La peonia del Carso* prende titolo dalla *peonia officinalis*, fiore scarlato che simboleggia il Carso e la sua vitalità. Nel 2017 la traduzione italiana dell'opera fu insignita del premio storico-letterario internazionale Auersperg. Il protagonista del romanzo è Amos Borsi, fiorentino di madre ebrea che nel 1930 viene trasferito per lavoro tra gli sloveni del Triestino.

Nel passo riportato Amos viene messo a conoscenza della sua nuova destinazione. Non essendo ancora in grado di distinguere i vari popoli slavi, immagina che avrà a che fare con dei croati.

Kačja roža

Vstal sem.

»Pomeni, da bom moral že kupljeno vozovnico za Bocen zamenjati za novo za Trst.«

Polkovnik me je hotel pokroviteljsko popeljati do vrat.

»Osebnost ne dvomim, da boste svojo vlogo v odrešenih pokrajinah vzorno odigrali. Ne samo v skladu z vašimi sposobnostmi, na podlagi katerih vas je naši službi priporočil vaš gospod stric, ampak tudi s patriotskim in režimskim ugledom vaše rodbine. Boste kaj videli gospoda strica?«

Odgovoril sem, da se bom šel posloviti od njega.

»Lepo pozdravite mojega starega bojnega tovariša. Kar pa se tiče vaše nove namembe, se zglasite v personalnem uradu.«

Odšel sem, bolj ravnodušen do spremembe službenega mesta kakor do polkovnikove retorike.

Vzemimo opletanje z »odrešenimi pokrajinami«. Odrešil ni ničesar niti Kristus, če se ozreš naokrog. Recimo priključene, osvobodjene, če se na tem planetu kaj zares osvobodi, a pustimo mistiko, pustimo »odrešenost«. Je morda Italija prinesla Tirolski in Julijski krajini večno življenje?

Drugo: določen sloves moje rodbine! Če izvzamem strica Amintoreja, ki je morda šel z D'Annunziem na Reko bolj iz pustolovskega kakor domoljubnega zanosa, kje je kaj patriotsko-režimskega v poljudovski hiši? V moji materi, tej ostri hčeri Siona, ki ne neha žalovati za izumirajočim jidišem? V mojem očetu, Italijanu, ki mu več kot narodna zavest pomeni spolna? Da ne govorim o Samuelu, ki mu je merilo vsega biznis, da ne vem, ali bi si mogla biti dva brata bolj različna.

Če se primerjam z drugimi člani svojega rodnega gnezda, se ne morem načuditi, kakšen čuden ptič sem. Ko da sem bil temu gnezdu podtaknjen.

Po dežju je Florenca vzdrtela v nekem turobnem renesančnem blišču. Pločnik me je zanesel pred knjigarno in sem vstopil.

Specialke Julijske krajine nisem dobil, ampak samo navaden zemljevid.

»Pa še slovansko slovnico in slovar bi rad,« sem rekel fantu, ki mi je stregel. Ta je v zadregi stopil k starejšemu uslužbencu, kateremu sem ponovil svoje – kot sem takoj spoznal – smešno vprašanje.

»Obstajajo samo slovnice in slovarji posameznih slovanskih jezikov, teh pa je več,« je rekel s pomilovalnim odtokom, kot se mi je zdelo.

»Posamezni slovanski jeziki, da ...«

»Ruski, poljski, češki,« mi je pomagal mož iz svoje knjigarniške razgledanosti.

V spomin se mi je izkopalo ime iz stričevih pripovedovanj: Hrvati. Njegova reška epika je bila polna Hrvatov.

Uslužbenec je stopil k eni od polic, s katerimi je bila stena zadelana do stropa, pretipkal s prstom hrbte knjig in položil predme hrvaško-italijanski slovar.

Pripomnil sem, da me še bolj zanima slovnica.

»To je žal vse, kar imamo,« je rekel uslužbenec. »Pač majhni jeziki.«

Opraviti bom torej imel s Hrvati, sem si rekel, ko sem bil spet na ulici. Ko bi imel s sabo svojega malega Danteja – svojega Dantka –, bi si bil pri priči poiskal v Božanski komediji – nekje v Raju morajo biti – tiste skrivnostne Hrvate. Spomnil sem se tiste omembe: zaradi nje so mi postali Hrvati nekako blizu.

La peonia del Carso

Mi alzai.

«Significa che dovrò cambiare il biglietto per Bolzano con uno per Trieste.»

Il colonnello volle scortarmi con fare protettivo verso la porta.

«Sono fermamente convinto che svolgerete in modo esemplare il vostro incarico nei territori redenti. Non solo grazie alle vostre capacità, per le quali siete stato raccomandato dal vostro signor zio, bensì anche per la reputazione di patriottismo e fedeltà al regime di cui gode la vostra famiglia. Avete modo di vedere vostro zio?»

Risposi che sarei passato a fargli visita.

«Mandate i miei migliori saluti al mio vecchio compagno d'armi. In quanto alla vostra nuova destinazione, informatevi presso l'ufficio del personale.»

Mi congedai indifferente verso il cambiamento del mio posto di lavoro, ma piuttosto colpito dalla retorica del colonnello. Per prima cosa, quell'altisonante «territori redenti». Nemmeno Cristo, a ben vedere, redense niente e nessuno. Paesi annessi, liberati, tutt'al più – se su questo pianeta è poi davvero possibile liberare qualcosa, ma lasciamo da parte la mistica, evitiamo di parlare di «redenzione». L'Italia ha forse donato la vita eterna al Tirolo e alla Venezia Giulia? In secondo luogo, la cosiddetta reputazione della mia famiglia! A eccezione dello zio Amintore, che seguì D'Annunzio a Fiume più per spirito d'avventura che per patriottismo, cosa mai vi era di tipicamente patriottico e fascista in questa nostra stirpe per metà ebraica? In mia madre, in questa severa figlia di Sion, che non cessa di rimpiangere l'ormai esangue yiddish? In mio padre, italiano, che attribuisce maggior valore alla coscienza sessuale che a quella nazionale? Per non parlare di Samuele, per cui gli affari sono la misura di ogni cosa – dubito che due fratelli possano essere più diversi.

Se mi paragono agli altri membri del mio nido natale, non capisco che razza di uccello io possa essere. Come se fossi stato depresso in un nido sbagliato.

Dopo la pioggia, Firenze palpitava di un tetro bagliore rinascimentale. Il marciapiede mi condusse a una libreria e io vi entrai.

Non trovai la mappa speciale della Venezia Giulia, ma solo la cartina normale.

«Vorrei anche una grammatica e un vocabolario slavo,» dissi al ragazzo che mi serviva. Questi si avvicinò imbarazzato a un commesso più anziano, al quale ripetei la mia – come compresi all’istante – buffa richiesta.

«Esistono solamente grammatiche e vocabolari delle singole lingue slave, che sono parecchie,» disse con un tono in cui mi parve cogliere un’impercettibile sfumatura di compatimento.

«Ma certo, singole lingue slave ...»

«Russo, polacco, ceco,» mi aiutò l’uomo dall’alto della sua vasta competenza di libraio.

Alla mia memoria affiorò allora un nome spesso citato nei racconti del nonno: croati. La sua epica fiumana pullulava di croati.

Il commesso si avvicinò a uno degli scaffali che coprivano la parete fino al soffitto, tastò con le dita le copertine dei libri e prese il vocabolario croato-italiano.

Precisai che ero più interessato alla grammatica.

«Purtroppo questo è tutto quel che abbiamo,» disse il commesso. «Del resto sono lingue di diffusione limitata.»

Avrò dunque a che fare con dei croati, pensai quando fui di nuovo in strada. Se avessi con me il mio piccolo Dante – il mio Dantino – immediatamente cercherei nella *Divina Commedia* – da qualche parte nel *Paradiso* – questi misteriosi croati. Mi rammentavo quella citazione: grazie ad essa i croati mi erano divenuti in un certo senso familiari.

Esercizi

Nel brano sono menzionati e abbozzati alcuni personaggi italiani che il lettore osserva attraverso lo sguardo del protagonista Amos. Come vengono rappresentati (inclinazioni, valori etc.)? Le loro caratteristiche esprimono la visione dell’Altro (di una cultura non propria).

Nei romanzi sloveni di Trieste i protagonisti sono spesso sloveni che si prodigano attivamente per la conservazione della cultura e della lingua slovena, mentre i loro antagonisti sono rappresentati da figure negative. Da questo punto di vista Amos, che nel corso della narrazione si rivela un protagonista di nazionalità italiana benevolo nei confronti della cultura slovena, è un personaggio letterario fuori dal comune. Questo suo atteggiamento di benevolenza lo colloca un po’ al di fuori della sfera dell’Altro. Individua il passo nel quale l’autore rende con maggiore evidenza la separazione di Amos dalla cultura cui appartiene.

Nel finale del romanzo Amos muore. Come ti spieghi questa scelta da parte dell’autore?

Irena Žerjal

Irena Žerjal nacque nel 1940 a San Giuseppe della Chiusa in provincia di Trieste e morì nel 2018. Ottenuto il diploma classico a Trieste nel 1958, intraprese lo studio dello sloveno e del russo presso l'università di Lubiana. Fino al 1966 insegnò a Ravne e a Mežica nella Carinzia slovena e successivamente in varie scuole medie e superiori slovene a Trieste. Collaborò a lungo con la rivista *Zaliv*. Scrisse anche vari cicli di programmi radiofonici sulla letteratura slovena e internazionale, ritraendo in poetici dialoghi numerosi scrittori e poeti.

Irena Žerjal fu soprattutto autrice di testi poetici. La sua produzione poetica è tradotta e inserita in varie antologie. Come prosatrice esordì con una serie di brevi racconti lirici sulla rivista *Literarne vaje* e sul quotidiano *Primorski dnevnik*. Per la sua opera nel 1978 le fu conferito il premio triestino Vstajenje. Nel 2006 pubblicò il romanzo autobiografico *Il gesso e i giacinti*. La prospettiva adottata dall'autrice in tutta la sua narrativa è femminile: portatrici del messaggio ideale veicolato dai testi sono sempre figure di donna.

Bibliografia

Nadja Pahor Verri: Žerjal, Irena. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 18. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1992. 392–393.

Il romanzo *Il gesso e i giacinti* segue la protagonista Verka dalla nascita, attraverso gli anni della frequentazione delle scuole prima in paese e poi a Trieste, fino all'approdo all'università di Lubiana e al ritorno nei luoghi nati. Il brano sottostante racconta un episodio del periodo natalizio, probabilmente quello del 1955, l'anno successivo alla soppressione del Territorio libero di Trieste, quando l'amministrazione angloamericana se ne andò lasciando la Zona A (Trieste e il circondario) all'Italia.

Kreda in hijacinte

Z Nitko sta šli k božični maši, ki so jo imele vse višje šole s slovenskim učnim jezikom v Trstu skupaj. Pravzaprav nista niti bili v cerkvi, ker sta se znašli v gneči pred njo; cerkev svetega Pavla je bila premajhna za vse. Po maši sta vzeli pot proti morju, ob njem opazovali barve valov, si intenzivno pripovedovali, kaj vse se je nabralo novega tako na učiteljski kot na klasični. Seveda so bili sedaj razredi mešani, a kakšne spremembe ni bilo, pač pa je razgibalo mlade duše novo okolje, Verko pa je zainteresirala nova snov, to je pouk filozofije, pa tudi pri slovenščini so bili novi pisatelji in pesniki, ki so ji bili dotlej neznani in so se ji zdeli prav umerjeni po njenem značaju. Opuščala je branje očkovega Tihega Dona in se posvečala prozi Ivana Cankarja, pa tudi novelam prej neznanega Čehova in dokončno je prebrala prav vse knjige Julesa Verna. Nitka je prebiral francoske klasike, pri tem pa je zaman iskala kak učiteljski poduk in se je zato pripravljala v didaktiki za matematične vaje. Smejali sta se, ko sta ugotovili, da jih je prestrogi profesor na nižji vendarle pripravil do izjemnega znanja latinščine, tako da je ta predmet postal na višji bolj postranski.

»In stara grščina, je težka?«

»In tehnično risanje, je zahtevno?«

Ne eno ne drugo ni iz njunih misli izpodrinilo vsakdanjega sanjarjenja. Ko sta se priklatali v Miramarski park, ju je neznansko osrečilo nekaj veveric, ki so se sladkale z zadnjimi orehi, in v daljavi je bilo neznansko romantično videti bele galebe, ki so širili peruti proti soncu.

Nekdo ju je poklical po imenu. Znan glas starih sošolcev z nižje, ki so se bili vpisali na trgovsko. Zrasli so in so imeli na beli srajci vidno novo kravato. Bili so čedni, toda kar je bilo pomembnejše, bili so enako vljudni in olikani kot v starih časih. Zato sta sprejeli vabilo, da so vsi skupaj sedli k mizi in naročili velike kupe sladoleda, čokolade in smetane. Nič imenitnejšega v božičnem času, ko vidiš sneg na Krasu, kot lizati z žličke smetano! V družbi starih prijateljev! Toda – le zakaj so se zdeli tako gosposki po enem samem letu!

Veliko so se pogovarjali o politiki, o tem, kako so nekateri v mestu prav na slavnem Kettejevem San Karlu odgovarjali na sovražne opazke starejših prebivalcev, če so se pogovarjali v slovenščini, saj ni minilo leto, odkar se je Italija z neskončno množino obljub ustoličila v Trstu. V vaseh se je nemara prav zaradi tega ogromno ljudi odločilo, da potihno pristanejo na asimilacijo, a je bilo jasno, da kdor je bil na klasični ali realni in celo na učiteljišču, česa takega nikoli ne bo sprejel brez žalosti.

»Ma kaj ve vedno jočete, babe, ne morete vzeti vsega skupaj kot hec?«

»Ja, kako naj jaz reagiram, če mi nekdo vpade v besedo in me označi s psovko, če se na cesti pogovarjam v svojem jeziku?«

Il gesso e i giacinti

Lei e Nitka andarono alla Messa di Natale, alla quale presero parte insieme tutte le scuole superiori di Trieste con lingua d'insegnamento slovena. A dire il vero, non entrarono nemmeno in chiesa, poiché si ritrovarono nella folla antistante; la chiesa dedicata a San Paolo risultò troppo piccola per accogliere tutti. Dopo la messa, andarono verso il mare e dalla costa osservarono i colori delle onde, raccontando animatamente le ultime novità alle Magistrali e al Classico. Certo, le classi erano miste, ormai, ma non c'erano grandi novità, anche se i giovani si sentivano intrigati dal nuovo ambiente: Verka, invece, si sentiva attratta dall'insegnamento della filosofia e anche il programma di sloveno comprendeva dei poeti e scrittori nuovi, che lei non conosceva ancora, ma che sembravano consoni al suo carattere. Lentamente, aveva cominciato a tralasciare la lettura del Placido Don di suo padre a favore delle opere in prosa di Ivan Cankar, ma anche delle novelle di Cechov, ignoto fino ad allora, e aveva completato la lettura di tutte le opere di Jules Verne. Nitka, invece, nell'inutile attesa di qualche indicazione da parte dell'insegnante, preferiva leggere i classici francesi, facendo nel contempo esercizio nella didattica della matematica. Scoppiarono a ridere quando si resero conto che proprio il severissimo professore delle Medie aveva loro impartito un eccellente insegnamento del latino, tanto che questa materia, alle Superiori, era diventata meno importante per loro.

«Che mi dici del greco antico, è difficile?»

«E il disegno tecnico com'è, impegnativo?»

Nessuna delle due materie, però, riusciva a scacciare i sogni ad occhi aperti dalla loro vita quotidiana. Vagabondarono fino al parco di Miramare, dove furono felicissime di vedere alcuni scoiattoli gustare le ultime noci, mentre la vista dei bianchi gabbiani con le ali distese verso il sole fu per entrambe di un romanticismo infinito.

Qualcuno le chiamò. Le voci familiari dei vecchi compagni delle Medie che avevano scelto l'Istituto commerciale. Erano cresciuti e sulle loro camicie bianche risaltavano delle cravatte nuove di zecca. Belli eleganti, ma soprattutto gentili ed educati come ai vecchi tempi, e questa era la cosa più importante. Per questo motivo, le due ragazze accettarono il loro invito ad accomodarsi allo stesso tavolo e tutti insieme ordinarono delle grandi coppe di gelato, cioccolato e panna. C'è qualcosa di più chic a Natale, con la neve sul Carso, che leccare la panna rimasta sul cucchiaino? In compagnia dei vecchi amici, poi! Però- sembravano proprio dei veri signori, e tutto questo dopo solo un anno!

Discussero a lungo di politica, di come alcuni, proprio sul famoso Molo San Carlo di Kette, avessero risposto a tono alle osservazioni velenose di alcuni anziani triestini, infastiditi dalla parlata slovena: in fondo, non era passato neanche un anno



La sede del liceo negli anni postbellici, all'angolo tra Via del Lazzaretto Vecchio e Via degli Argento, dov'è ambientato il romanzo *Il gesso e i giacinti*

Foto: Barbara Zlobec

da quando l'Italia, con un mare di promesse, aveva preso possesso di Trieste. Forse proprio per questo, nei paesi, tantissime persone avevano tacitamente scelto la via dell'assimilazione, ma era chiaro che gli alunni iscritti al Classico o allo Scientifico o anche alle Magistrali, non avrebbero mai accettato la cosa senza provare una profonda tristezza.

«Ma sempre a piangere, voi babe: e buttarla in ridere, no?»

«Ma come dovrei reagire quando qualcuno mi getta in faccia un insulto se parlo in sloveno per strada?»

Trad. Neva Zaghet

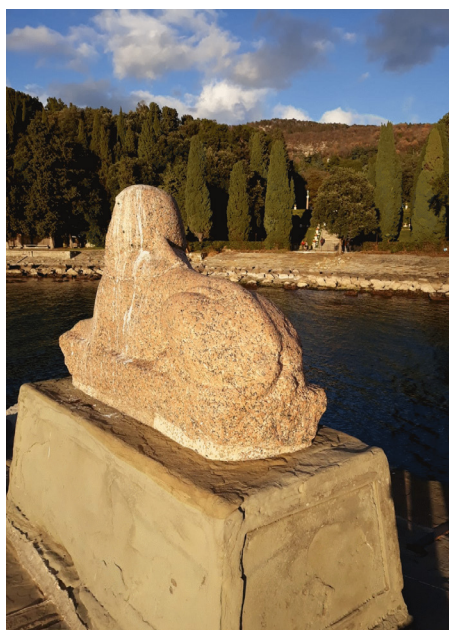
Esercizi

Nel passo viene menzionato l'atteggiamento dei personaggi italiani verso i protagonisti sloveni. Sintetizza l'immagine che i primi hanno dei secondi. Si tratta di una metarappresentazione, vale a dire la rappresentazione che l'autore di un testo ha del modo in cui l'Altro vede, accoglie, giudica, valuta la cultura cui l'autore stesso appartiene.



Il castello e il parco di Miramare

Foto: Ana Toroš





Il Molo Audace (ex Molo San Carlo), uno dei luoghi cittadini di passeggio più amati dai triestini
Foto: Barbara Zlobec

Il Molo San Carlo, citato nel brano, è noto nella poesia slovena per due confessioni liriche ambientate proprio su di esso. La prima fu scritta da Dragotin Kette intorno all'anno 1900 (ciclo *Sul molo San Carlo*), la seconda da Janko Samec (sonetto *Molo San Carlo*). Samec compose il proprio sonetto – che tratta il tema dell'oppressione degli sloveni da parte del fascismo – nel periodo tra le due guerre e vi inserì dei riferimenti intertestuali al ciclo di Kette.

Marko Sosič

Marko Sosič, scrittore, sceneggiatore e regista di testi teatrali e di cortometraggi, è nato a Opicina in provincia di Trieste nel 1958. La sua prima opera in prosa, *Rosa na steklu* (rugiada sul vetro), risale al 1991. Nel 1984 si laureò in regia teatrale e cinematografica presso l'accademia di Zagabria. Nel 1996 pubblicò *Tisoč dni in dvesto noči* (mille giorni e duecento notti), il resoconto letterario della sua esperienza di direttore artistico dell'attuale Teatro nazionale sloveno di Nova Gorica. Nel ruolo di direttore artistico del Teatro stabile sloveno di Trieste ha aperto le porte agli spettatori italiani, introducendo l'uso di sottotitoli in italiano. Le sue opere, tra cui il romanzo *Tito, amor mijo*, sono tradotte in numerose lingue. Nel 1998 ha ottenuto il premio Vstajenje; è stato inoltre tre volte tra i finalisti del premio Kresnik per il miglior romanzo sloveno dell'anno.

Sitografia

Marko Sosič. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Marko_Sosi%C4%8D (15. 10. 2018).

Il romanzo *Tito, amor mijo* è un'autobiografia retrospettiva, narrata dal punto di vista di un bambino decenne. La storia è ambientata nel Triestino negli anni '60 del secolo scorso e radicata nel coevo contesto socio-politico e culturale.

Nel passo vengono delineati i rapporti tra scolari sloveni e italiani. Le loro scuole hanno sede nello stesso edificio, ma sono fisicamente separate. Per gli uni le lezioni si svolgono in sloveno, per gli altri in italiano.

Tito, amor mijo

Štejem do tri. Ena, dve, tri. In pogledam skozi okno na dvorišče. Okno, ki je pred menoj, in vsa druga vzdolž hodnika se napolnijo z obrazi dečkov in deklic, ki gledajo na dvorišče in se sprašujejo, če se bo učiteljica italijanščine pripeljala s svojim rdečim avtom. Okno na koncu hodnika je odprto, da je slišati kričanje s spodnjega nadstropja. Tam so učenci, ki govorijo samo italijanski jezik in imajo poseben vhod, tako kakor mi, ki v razredu govorimo samo slovenski jezik, vendar se učimo tudi njihovega. Spodaj nekdo kriči: Slavi de merda! Z našega nadstropja pa mu odgovarja deček ob odprtem oknu: Taljani prasci! In potem zagledam ravnatelj, ki zakriči: Zapri okno! Zapri okno! Odrine dečka in zaloputne okno. Ozrem se proti dvorišču. Njenega avta še ni. Vsak čas bo zvonilo. Ozrem se proti razredu. Ivan še zmeraj sedi v klopi, premika ustnice in si s prstom čisti nos. Vem, naredil bo kroglice s šmrklji in jih zalepil pod klop, kakor zmeraj, ko ga je strah. Od spodaj se še naprej slišijo glasovi: Slavi de merda, slavi de merda ... Stric Albert pravi, da tako govorijo samo tisti, ki nas nimajo radi in mislijo, da smo usrani Slovenci, ampak da dečki in deklice niso nič krivi.

Tito, amor mijo

Conto fino a tre: uno, due, tre. E guardo dalla finestra in cortile. La finestra davanti a me e tutte le altre lungo il corridoio si riempiono di visi di bambini e bambine che guardano in cortile e si domandano se la maestra d'italiano arriverà con la sua automobile rossa. La finestra alla fine del corridoio è aperta, così si riescono a sentire le grida del piano di sotto. Lì ci sono gli alunni che parlano solo in italiano e che hanno un ingresso separato, come noi, che in classe parliamo solo in sloveno ma studiamo anche l'italiano. Di sotto qualcuno sta gridando: «*S'ciavi de merda!*» Da una delle finestre del nostro piano un bambino gli risponde: «*Taljani prasci! Italiani porci!*» E poi vedo il preside che esclama: «Chiudi la finestra! Chiudila!» Spinge via il bambino e chiude bruscamente la finestra. Guardo verso il cortile. La sua automobile ancora non c'è. La campanella sta per suonare. Guardo verso la classe. Ivan sta ancora seduto al banco, muove le labbra e si fruga il naso col dito. Lo so, farà delle palline di moccio e le attaccherà sotto il banco, come fa sempre quando ha paura. Dal piano di sotto si continua a sentire: «*S'ciavi del merda, s'ciavi de merda ...*» Lo zio Albert dice che a parlare così sono solo quelli che non ci vogliono bene e pensano che siamo degli sloveni di merda, ma che i bambini e le bambine non ne hanno nessuna colpa.

Esercizi

Nel romanzo Sosič si avvale di una tecnica narrativa particolare. Osserva il modo in cui svolge la narrazione: al presente e attraverso lo sguardo del protagonista.

Prova a scrivere col computer un racconto della lunghezza di mezza pagina imitando questa tecnica narrativa; descrivi un episodio che avviene in classe durante la ricreazione.

Intersezioni

Individua i punti di contatto tra il brano di Sosič e quello tratto dal romanzo *Il gesso e i giacinti* (ambientazione temporale e spaziale, personaggi, rapporto tra i personaggi, problematica che fa da sfondo alla storia). Prendendo spunto dagli aspetti elencati tra parentesi, prova a trovare dei punti di intersezione anche coi romanzi di Boris Pahor e Alojz Rebula. Confronta i risultati della tua indagine con la spiegazione sottostante.

I quattro romanzi trattati hanno vari punti in comune. Appare infatti evidente che tutti e quattro gli autori traggono ispirazione dal trauma collettivo e culturale, vale a dire dagli eventi che hanno segnato in modo particolarmente profondo il periodo tra le due guerre.

Boris Pahor e Alojz Rebula vissero in prima persona i traumatici eventi interbellici che descrivono, mentre Irena Žerjal e Marko Sosič, in quanto portatori di postmemoria, si ispirano alle testimonianze degli appartenenti alla generazione che ne ebbe diretta esperienza.

Nella letteratura slovena di Trieste per l'elaborazione letteraria dei suddetti eventi traumatici si sono affermate determinate convenzioni letterarie, tanto che i testi letterari che ne parlano sono, almeno per quanto riguarda certi segmenti, già prefissati e dunque prevedibili. Tutti e quattro i brani hanno un comune nucleo tematico, e cioè l'oppressione della cultura e della lingua slovene (il che significa dell'identità slovena) nel Triestino, da cui discende la suddivisione dei personaggi letterari in due gruppi, coloro che si prodigano per la conservazione della cultura slovena, e coloro che non desiderano che essa si conservi e anzi vi si oppongono. In questa suddivisione ai personaggi sloveni spetta di regola il ruolo di protagonisti, a quelli italiani invece il ruolo di antagonisti, in conflitto coi protagonisti. L'ambientazione è collocata nel Triestino nel periodo tra le due guerre ovvero nel periodo successivo alla fine del secondo conflitto, ancora segnato dai ricordi traumatici relativi alle vicende accadute durante la guerra.

Lingua e cultura travolte dalla bora

Miroslav Košuta: *Jutrišnje tržaško jutro*
Domattina a Trieste

Evelina Umek: *Frizerka/La parrucchiera*

Ti è mai capitato di sognare o pensare in due lingue? Sai cosa significhi essere bilingui? Quali vantaggi comporta secondo te il bilinguismo?

Miroslav Košuta

Miroslav Košuta è nato a Santa Croce in provincia di Trieste nel 1936. Nel 1962 si laureò in letterature comparate e teoria letteraria all'università di Lubiana, dove in seguito lavorò come redattore di programmi radiofonici letterario-culturali e per ragazzi. Dopo il ritorno a Trieste fu drammaturgo, direttore della rivista *Dan* e per più di un ventennio direttore artistico del Teatro stabile sloveno. Esordì con lo pseudonimo di Miroslav Morje come autore di liriche sulla rivista *Literarne vaje*. È autore di numerose raccolte poetiche. Scrive anche poesia per l'infanzia, drammi radiofonici per bambini e ragazzi e adattamenti radiofonici di fiabe. Ha vinto numerosi premi, tra cui anche il più prestigioso premio culturale della Repubblica slovena, il Prešeren. Le sue opere sono tradotte in molte lingue.

Bibliografia

Martin Jevnikar: Košuta, Miroslav. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 12. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1982. 153–156.

Il titolo della raccolta *Riba kanica* (1991) è un prestito dall'italiano che in dialetto sloveno del Litorale significa pescecane. Il mondo poetico di Miroslav Košuta è teso tra «due nomi fiabeschi», quello di Santa Croce (Križ in sloveno, il paese natale del poeta) sul ciglione carsico sloveno, e quello di Trieste.

Jutrišnje tržaško jutro

Nekega dne se bom zbudil in si dejal:
»Buongiorno, Košuta! Come stai?«
»Dobro,« odvrnem, »saj zjutraj sem zdrav.«
Potem se zdrznem, prisluhnem napeto
in zmedeno vprašam: »Che cosa hai detto?
E perché parli per zakaj?«

Hodil po zemlji sem naši, hodim in iščem
in vem, o vem, da je iskanje zaman.
Slišim le grla v zanki s tujim besediščem,
da s koledarjem računam: ni daleč dan,
ko se v meni dva jaza zbudita.
Ma cosa vuoi – così è la vita!

Domattina a Trieste

Un giorno al risveglio mi dirò: «Ciao.
Buongiorno Košuta! Come stai?»
«Dobro,», rispondo, «saj zjutraj sem zdrav.»
Poi trasalgo, tendo l'orecchio sospetto
e chiedo confuso: «*Che cosa hai detto?*
E perché parli per zakaj?»

Vagano per la nostra terra, vago e cerco senza posa
e so, oh, so di cercare invano.
Odo solo gole nel cappio di straniera prosa
e calcolo col calendario in mano: il giorno non lontano
in cui si desteranno pure in me due Košuta.
Ma cosa vuoi – così è la vita!

Esercizi

Che rapporto ha l'io lirico nei confronti delle due lingue della sua vita quotidiana? Trascrivi i versi che meglio esprimono il suo atteggiamento.

Evelina Umek

Evelina Umek, nata a Trieste nel 1939, si è laureata in slavistica all'università di Trieste. Fino al 1995 è vissuta a Lubiana, dove ha lavorato nel mondo editoriale e come redattrice di programmi per bambini e ragazzi della Radiotelevisione slovena. Ha collaborato anche con la radio e la televisione slovene di Trieste. Ha raggiunto la notorietà con due libri per ragazzi, *Sprehod z baronom in drugimi imenitnimi Slovenci* (a spasso con il barone e con altri eminenti sloveni) e *Malka gre v Trst* (Malka va a Trieste), nei quali conduce i giovani lettori sulle tracce della presenza slovena nel centro di Trieste. La raccolta di novelle *Mandrija in druge zgodbe* (la mandria e altre storie) e i romanzi *Frizerka* (*La parrucchiera*, tradotto in italiano), *Hiša na Krasu* (la casa sul Carso), *Zlata poroka ali tržaški blues* (le nozze d'oro ovvero blues triestino) e *Sidrišče spomina* (l'ancoraggio della memoria) sono imperniati sul microcosmo minoritario e sui suoi traumi, in particolare sugli aspetti sociali e psicologici del rinnegamento nazionale e dell'allontanamento dalle proprie radici.

Bibliositografia

Marija Cenda: O izkoreninjenosti nekoliko drugače. In: Evelina Umek: *Frizerka*. Trst: Mladika, 2005. 139–141.

Boža Škoberne: Umek, Evelina. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 16. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1990. 119.

EDUKA2

Evelina Umek. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Evelina_Umek (15. 10. 2018).

Loredana Umek: Odrptost kot izraz stiske jezika ali bega iz družbene osame. In: Evelina Umek: *Zlata poroka ali tržaški blues*. Trst: Mladika, 2010. 142–154.

La parrucchiera Romana, protagonista del romanzo, è nata in una famiglia di nazionalità mista (la madre era slovena, il padre invece italiano, figlio di una friulana e di un immigrato proveniente dall'Italia meridionale), non conosce lo sloveno e non sa quasi nulla delle proprie radici slovene. La sua quotidianità viene turbata da una notizia: ha ereditato la fattoria della famiglia materna a Caporetto (Kobarid) nella Valle dell'Isonzo. La lettera, scritta in sloveno, ridesta in lei il ricordo della madre Marija e della sua infanzia.

Frizerka

Romana se je znašla pred Giovannino hišo, nova vhodna vrata so zapirala dvorišče, ki se je zdelo Romani zdaj manjše, drugače pa je Giovannina hiša ohranila enak videz kot v starih časih. Romana si je oddahnila, potem je pogledala na ime, napisano pri zvoncu. Ne, to ni pravo ime: Ivana Vodopivec. Očitno se je Giovanna odselila.

Kljub temu je pritisnila na tipko, iz hiše se je oglasil znan glas v italijanščini: Kdo je?

Dahnila je v rešetko: »Romana.« In vrata so se odprla. Na pragu se je pokazala nasmejana Giovanna. Potem sta stopili v hišo, po hodniku v kuhinjo.

»Sedi,« jo je povabila Giovanna. »Boš kavo? Čaj?«

Romana si je ogledovala kuhinjo, ki je kljub drugačnemu pohištvu ohranila nadih preteklosti.

»Hotela sem ti telefonirati, oprusti, vendar te nisem našla v imeniku.«

»Spremenila sem ime,« je vedro rekla Giovanna.

»Spremenila?« se je začudila Romana.

»Veš ... prej sem se pisala Giovanna Bevilacqua, zdaj pa sem Ivana Vodopivec.«

»Ampak vedno si se tako pisala ...«

»Ne, ne, moj oče je bil Ivan Vodopivec, fašisti so mu spremenili ime in priimek. Hotela sem prvotno ime in prvotni priimek.«

Romana je molčala, zdelo se ji je nedoumljivo, da si nekdo po tolikem času privzame novo ime. Vendar ni hotela ugovarjati Giovanni, zdaj Ivani.

Ivana je skuhalo kavo, položila na mizo dve skodelici, sladkornico, vrček z mlekom. Nalila kavo v skodelici in sedla. Radovedno se je zazrla Romani v obraz, saj je vedela, da je Romana gotovo prišla z določenim namenom.

Romana si je nalila malo mleka v kavo, odklonila sladkor, naredila požirek in se zazrla v svojo gostiteljico.

»Ti razumeš slovensko?«

»Seveda, saj sem Slovenka,« se je zasmejala Ivana.

»Pismo sem dobila iz Slovenije, ne vem, kaj piše v njem ... gotovo je pomota ...«

»Kar sem z njim, bova že razvozlali,« je veselo rekla Ivana.

Romana je odprla torbico ter iz nje vzela pismo. Pomolila ga je Giovanni-Ivani, potem se je v pričakovanju zazrla vanjo ter skušala z njenega obraza razbrati, kaj jo je doletelo.

Ivana je veselo pogledala Romano.

»Nekaj si podedovala ...«

»Jaz,« se je čudila Romana, »od koga? Gotovo gre za pomoto ...«

»Ne, ne,« je zmajala z glavo Ivana, »sodišče ti sporoča, da si podedovala v Kobaridu hišo in nekaj gozda po tvoji noni Dori.«

»To je pomota! Nona Dora ni imela ničesar.«

Ivana je pismo položila na mizo.

»Ali ni bila tvoja nona iz Kobarida?«

»Ne vem, mogoče, Kobarid je Caporetto?« se je zazrla v Giovanni-Ivano.

»Res je, Kobarid so Italijani preimenovali v Caporetto.«

»Videla sem v njenih dokumentih, da je bila tam rojena, kaj več pa ne vem ... Nikoli ni dosti govorila ...«

»Moji mami in moji noni je večkrat pripovedovala ...«

»O čem?« je z nekoliko višjim glasom vprašala Romana, kot da je nona prekršila nenapisano pravilo, da se tujcem ne pripoveduje o družinskih zadevah.

»Saj veš, o čem se pogovarjajo odrasli ... Takrat sem bila majhna, nisem razumela vsega, kasneje ko je tvoja nona Dora umrla – skoraj do zadnjega nas je obiskovala – mi je mama pravila, kako težko življenje je imela.«

»Težko ... kot vsi takrat,« je pripomnila Romana, sram jo je bilo, da ni vedela ničesar o svoji noni. »Kakor da naše ni težko!« je zavzdihnila.

»Takrat med prvo svetovno vojno, ko je Italija zasedla njene kraje, so Italijani veliko družin evakuirali in jih poslali v različna italijanska mesta. Tvoj nono je bil vojak v avstrijski vojski in je padel, mislim, da takoj na začetku vojne.«

»Kje?«

»V Galiciji!«

»Galicija,« je ponovila Romana, neznano ime je izzvalo v njej podobo daljne dežele, nekje na koncu sveta. »In kje je to?«

»To je pokrajina, ki pripada delno Poljski, delno Ukrajini ...«

»Tako daleč,« je rekla Romana. O tem svojem nonotu ni vedela ničesar in zdaj pred Giovanni-Ivano je začutila nekakšno praznino. Nono Doro si je zamišljala vedno samo, kot jo je bila vajena videti, odkar je pomnila, zdaj pa ji ta ženska govori o nonotu, ki ga nikoli ni poznala.

La parrucchiera

Romana si ritrovò davanti alla casa di Giovanna, di fronte alla nuova porta d'ingresso attraverso cui si giungeva nel giardino che ora le sembrò più piccolo rispetto a come lo ricordava, per il resto la casa di Giovanna aveva mantenuto invariata l'immagine di una volta. Romana tirò un sospiro, guardò il nome sul campanello. No, questo nome non era giusto: Ivana Vodopivec. Evidentemente Giovanna si era trasferita.

Ciononostante suonò il campanello, una voce chiese in italiano: Chi è?

Ansimò nella graticola: «Romana.» E la porta si aprì. Sulla soglia comparve Giovanna tutta sorridente. Entrarono in casa e, attraversando il corridoio, raggiunsero la cucina.

«Siedi,» la invitò Giovanna. «Vuoi un caffè? Un tè?»

Romana osservava la cucina che, malgrado il nuovo mobilio, aveva mantenuto vivo il riflesso del passato.

«Volevo telefonarti, scusami, ma non ti ho trovato sull'elenco.»

«Ho cambiato nome,» disse con entusiasmo Giovanna.

«Cambiato nome?» chiese con sorpresa Romana.

«Sai ... prima mi chiamavo Giovanna Bevilacqua, ora invece sono Ivana Vodopivec.»

«Sì, ma ti chiamavi così da sempre ...»

«No, mio padre era Ivan Vodopivec, poi furono i fascisti a cambiargli il nome. Ho voluto ripristinare la forma originale del nome e del cognome.»

Romana tacque. Le sembrava inconcepibile che qualcuno dopo tanto tempo potesse riprendersi il proprio nome. Ma non voleva contraddire Giovanna, ora Ivana.

Ivana preparò il caffè, appoggiò sul tavolo due tazzine, la zuccheriera, il bricco con il latte. Versò il caffè nelle tazzine e sedette a farle compagnia. Scrutò con curiosità il viso di Romana, sapeva che soltanto un motivo ben preciso poteva averla spinta a venir lì.

Romana si versò un po' di latte nel caffè, rifiutò lo zucchero, mandò giù un sorso e si voltò verso la padrona di casa.

«Tu comprendi lo sloveno?»

«Che domande, certo, sono slovena.» rise Ivana.

«Ho ricevuto una lettera dalla Slovenia, non so cosa vi sia scritto ... sicuramente si tratta di un errore ...»

«Tiralà fuori, vedrai che risolveremo il mistero,» disse tranquillamente Ivana.

Romana aprì la borsa e tirò fuori la lettera. La porse a Giovanna-Ivana e, trepidando nell'attesa, cercò di intuire dal suo viso in che guaio era incappata.

Ivana lanciò uno sguardo compiaciuto a Romana.

«Hai ereditato qualcosa ...»

«Io?» chiese incredula Romana. «Da chi? Si tratta sicuramente di uno sbaglio ...»

«E invece no,» ribatté Ivana scuotendo la testa «il tribunale ti avvisa che hai ereditato una casa e il relativo terreno boschivo a Kobarid, da parte di tua nonna Dora.»

«Questo è sicuramente un errore! La nonna Dora non aveva nemmeno un quattrino!»

Ivana appoggiò la lettera sul tavolo.

«Tua nonna non era di Kobarid?»

«Non so, forse, Kobarid è Caporetto in italiano?» sgranò gli occhi addosso a Giovanna-Ivana.

«Sì, gli italiani cambiarono il nome di Kobarid in Caporetto.»

«Ho visto nei suoi documenti che era nata lì, ma non so altro ... Non ha mai parlato molto ...»

«Invece a mia madre e a mia nonna ha raccontato molte cose ...»

«Cosa?» domandò prontamente alzando la voce, come se la nonna avesse infranto una legge non scritta che vietava di parlare agli estranei delle questioni di famiglia.

«Mah, i soliti discorsi tra adulti ... Io allora ero ancora piccola, non capivo molto, più tardi però dopo la sua morte – sai che tua nonna quasi fino alla fine era venuta a trovarci – la mamma mi aveva raccontato di quanto fosse stata dura la sorte con lei.»

«Dura ... come per tutti a quei tempi,» rimarcò Romana, provando quasi vergogna di non avere la più pallida idea dei fatti che riguardavano il passato di sua nonna. «Come se la nostra fosse facile!» sospirò.

«Quella volta, durante la prima guerra mondiale, quando l'Italia invase le nostre terre, gli italiani mandarono via molte famiglie confinandole in diverse città italiane. Tuo nonno era soldato austriaco e morì, se ricordo bene, subito all'inizio del conflitto.»

«Dove?»

«Nella Galizia!»

«Galizia,» ripeté Romana, figurandosi di fronte a tale nome un paese lontano, quasi in capo al mondo. «E dove sarebbe?»

«È una regione divisa tra la Polonia e l'Ucraina ...»

«Così lontano,» disse Romana. Non sapeva nulla di questo suo nonno e ora, di fronte a Giovanna-Ivana, provò una sensazione di vuoto. Si era immaginata la nonna Dora sola da sempre, così perlomeno era solita vederla, e ora questa donna tirava in ballo un nonno di cui lei non aveva mai nemmeno sospettato l'esistenza.

Esercizi

Prova a scrivere il seguito della storia di Romana, partendo dal suo ritorno a casa dopo la conversazione avuta con l'amica Ivana. Concentrati soprattutto sulla sua interiorità. Cosa pensa? Come si sente? Quali ricordi, forse dolorosi, hanno fatto riaffiorare in lei le parole di Ivana? È arrabbiata? Spaventata? Si sente impotente? Chiamerà qualcuno? Frugherà tra vecchie fotografie?

Scrivi un testo di circa due pagine al computer. Scambiatevi tra compagni le storie che avrete scritto e provate a trovarvi dei punti di contatto.

Per integrare la riflessione sul tema potresti guardare il film *Mia Madre* di Gregor Božič.

Intersezioni

Come nella poesia di Košuta, anche per la protagonista del brano soprastante la scelta della lingua è espressione simbolica di processi interiori ben più complessi (riflessioni, sentimenti, esperienze). Eppure possiamo dire che tra le due figure vi sia un'essenziale differenza. Il soggetto lirico della poesia di Košuta sembra temere di poter perdere la sua identità originaria, mentre la protagonista del romanzo ha probabilmente rimosso parte della sua identità originaria già da molto tempo.

La narrazione letteraria italiana degli autori istro-triestini

Il trauma collettivo ovvero l'addio all'Istria

Fulvio Tomizza: *Materada*

Gianfranco Sodomaco: *Un amore confinato*

Marisa Madieri: *Verde acqua*

Pietro Spirito: *Il suo nome quel giorno*

Cosa sai dell'Istria e della sua letteratura?

Fulvio Tomizza

Cfr. la biografia nel capitolo I.

In *Materada* Tomizza adotta il punto di vista di un contadino istriano negli anni dell'esodo. Nel passo che stiamo per leggere affronteremo i drammatici istanti della decisione di lasciare l'Istria.

Materada

La partenza di Bortolo da Giurizzani fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra la siepe per buttarsi nell'altro campo e allora le altre perdono la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro.

Le cittadine dell'Istria si stavano svuotando giorno per giorno, specie quelle della costa, e per noi era ormai diventata un'abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie lasciare Umago e Buje e dirigersi alla volta di Trieste. Ma chi avrebbe mai pensato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna?

Si vede che ognuno faceva i suoi affari in segreto; e d'un tratto scoppiò la bomba: ecco che tutti partivano. Alla sera si parlava con un amico all'osteria – non si parlava di altro in quel tempo – e lui che diceva sempre «morire sì, ma a casa mia» già lo trovavi cambiato, già un po' in forse anche lui, e la mattina dopo sapevi che era andato a Umago a presentare domanda di opzione. Fu come una grandinata; anche la gente sembrava un'altra. Il suocero non partiva se non partiva la figlia, il genero si trovava contro tre contro quattro, era messo alle strette, e infine doveva rassegnarsi; e allora anche i genitori e i fratelli di lui partivano.

Al funerale del vecchio Rosso di Pizzudo già si poteva calcolare che se ne sarebbe andata via circa la metà. Mentre si aspettava sotto le acacie il prete croato di Buje, non si faceva che parlare, che osservare, raccontare le ultime nuove, e battere e intendere ognuno la sua. Non ci fu mai tanta gente a un funerale e ben pochi salirono a buttar l'acqua al povero morto e neanche le donne piangevano. Chi aspettava il camion di giorno in giorno, chi si preparava a presentare la domanda, chi aspettava che si decidessero prima gli altri e intanto faceva il furbo, ascoltava un po' qua e un po' là per studiare meglio la situazione. Per primi si mossero quelli come Bortolo, i quali o avevano i figli dall'altra parte o il lavoro, e che comunque sarebbero partiti non appena avessero alzato le sbarre al posto di blocco. A questi appartenevano anche coloro che avevano fatto la galera, si erano dimostrati sempre contrari, e a suo tempo erano stati privati della carta d'identità e anche delle tessere del sale e del vestiario. Poi venivano quelli che non possedevano che le loro braccia di fatica e per loro lavorare di qua o lavorare di là faceva suppergiù lo stesso e allora seguivano la corrente, tanto più che qualcuno poteva contare sul fratello o sullo zio che gli avrebbe fatto il richiamo per l'America.

Ma quel giorno a Pizzudo si sentì dire che anche i forti proprietari di Fiorini si preparavano a partire; «anche loro se ne andranno,» si diceva, «loro che non hanno mai fatto meno di cento ettoltri di vino a testa ogni anno, mai meno di settanta quintali di grano.»

Voleva dire che qui non c'era più niente da fare, che qui sarebbe rimasto solo chi si era compromesso nella politica o chi era troppo povero per lasciare la propria miseria e non si sarebbe mai ingegnato a far niente di buono.

Esercizi

Prendendo spunto dal brano letto, realizzate un elaborato artistico che raffiguri uno spaccato dell'Istria durante il processo di emigrazione. Paragonate i vostri elaborati e motivate le vostre scelte (la scelta del motivo, dei colori, del paesaggio, delle figure umane ...).

Gianfranco Sodomaco

Gianfranco Sodomaco è nato a Umago nel 1946 e vive a Trieste. Per la sua produzione narrativa e drammatica ha ottenuto vari riconoscimenti nazionali e internazionali.

Sitografia

Sodomaco Gianfranco. In: *EDITO Libri*. <http://www.editfiume.com/editilibri/r-z/118-sodomaco-gianfranco> (15. 10. 2018).

Il passo riportato è tratto dal racconto *Un amore confinato*, che fa parte della raccolta *Trovare Trieste?: ed altre storie al confine*, edita a Trieste nel 1987.

Un amore confinato

Dunque finì la guerra e la mia piccola odissea a Trieste (ma non presi dimora fissa, rientravo spesso a Capodistria per mamma, sempre più curva, nell'orto ...; Silvia, fin dal ventiquattro, sposato Giuliano, fascista, si era trasferita, e la famiglia del capitano con loro, a Fiume: a difendere l'italianità dalle infiltrazioni slave ...) anticipò, in pochi anni, il grande esodo ...

La Slavia, congiunta, vinse e reclamò il premio: Trieste e l'Istria ..., la logica storica perdurava, mutavano i vincitori.

Jelka, invecchiata ma felice, percorse le vie della città avvolta nella bandiera rossa, forse nella speranza che i nuovi soldati, anziché pagarle il corpo, la portassero via da lì, gratuitamente, ed, emancipata, si andasse ad edificare il socialismo, in cui credeva, in una fabbrica autogestita ... a Fiume ...

Non fu così, Jelka si avvolse in nuove lenzuola ed io partii con mamma, definitivamente, per Trieste.

I tempi non erano sicuri: la guerra era finita ma la pace ..., vendette personali, collettive, scontri fratricidi, tra compagni, scritte minacciose, esaltazioni fanatiche, la paura della chiusura del confine, del muro ...

Mamma, per forza, una vita, le radici, non voleva abbandonare ... cedette alle mie insistenze; non mi schierai e per me, diviso, non fu difficile, temevo soltanto, la mia vita a Trieste, di non poter, un giorno, tornare a trovarla, assisterla: molti reagirono così.

L'aiutai a raccogliere le poche masserizie e a sistemarle sul camion e ci incolonnammo, tra «armeroni e careghe», verso la ...

Durante il breve ma intenso tragitto incontrai, viaggiava con noi, Maria, senza parenti, la mia età circa, aveva abitato presso la spiaggia di Smedella e mamma, qualche volta, l'aveva vista, il passo stentato, era zoppa dalla nascita, in piazza duomo. L'ultimo anno di guerra le due donne si attrassero, per difendersi, dalle bombe, la fame e la solitudine ...

Quando passammo il confine, dopo una lunga attesa, dopo il lungo racconto, scoppiarono in lacrime e a me dispiacque che, giunti nella città ospitale, lei dovesse deviare per Campo Marzio, il campo-profughi, il «box» n° ... assegnatole dal Comitato di liberazione ...

Esercizi

Per narrare la storia l'autore si avvale di frasi brevi, frammentarie associazioni mentali ed ellissi: si tratta di una tecnica che mira a esprimere l'inquietudine dei personaggi nel momento in cui hanno preso la decisione di emigrare. Prova a usare una tecnica simile per descrivere un atleta/sciatore/nuotatore o un artista mentre, durante un'importante gara/concerto/esibizione, si sta avvicinando al traguardo/conclusione della propria performance.

Marisa Madieri

Marisa Madieri nacque a Fiume nel 1938. Nel 1948 la sua famiglia si trasferì a Trieste, dove, insieme a numerose altre famiglie di esuli, trascorse alcuni anni in condizioni socioeconomiche molto precarie. In seguito studiò lingue e letterature straniere all'università di Firenze, dove conobbe lo scrittore Claudio Magris, con cui si sposò nel 1960. Marisa Madieri rientra nella cerchia di autori che hanno trattato il tema dell'esodo dall'Istria con maggiore incisività. In *Verde acqua* (1987), sua opera d'esordio, l'autrice narra la partenza da Fiume e i ricordi connessi a tale evento.

Sitografia

Enzo Siciliano: Le radici strappate di Marisa Madieri. In: *La Repubblica.it. Archivio*. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/03/30/le-radici-strappate-di-marisa-madieri.html> (15. 10. 2018).

Nel passo che segue la scrittrice descrive il disagio della protagonista, che nel nuovo ambiente sperimenta una condizione di privazione sociale ed economica che suscita in lei un senso di vergogna e il desiderio di isolarsi.

Verde acqua

10 febbraio 1984

Questa mattina all'alba, nell'ultimo leggero sonno, ho sentito, confuso con i sogni, il primo assiduo tubare di una tortora. È l'annuncio precoce della primavera. Già l'aria, nelle giornate umide, è fragrante di terra e le rive profumano d'alghe marcite.

Anche al Silos era questo l'odore che, giungendo in qualche modo nell'area dei servizi, annunciava la fine dell'inverno. Intensificavo allora le mie visite ai lavandini e qualche volta mi portavo dietro un libro per studiare vicino ad una finestra, finché non arrivava la gente. L'acqua dei rubinetti aveva un sapore e una freschezza nuovi. Se ero sola, me la facevo scorrere a lungo fra le dita, senza pensare a nulla. All'interno del nostro box la luce penetrava meno opaca attraverso la carta oleata del tetto, su cui i grumi di polvere depositati in qualche piega o avvallamento disegnavano, in trasparenza, strane figure, come in un teatro d'ombre.

Così, una stagione dopo l'altra, io e mia sorella crescevamo. Ma io riluttavo a diventare grande, ad affrontare problemi nuovi quando non avevo ancora risolto quelli alle mie spalle. Avrei voluto, prima, una vita normale, una casa come tutti, dove

la mamma potesse dimenticare le fatiche e gli affanni. Avrei coperto le sue mani di baci quando, mentre studiavo, la vedevo, sciupata e paziente, lavorare in silenzio attorno al fornello elettrico, dove l'acqua non voleva bollire mai, posto in un angolo buio del box, su di un tavolinetto traballante coperto da una tela cerata.

Desideravo l'ombra, il nascondiglio. Uscivo poco e soffrivo quando mi trovavo in compagnia di coetanei. Mi era penoso il mattino l'ingresso a scuola quand'ero costretta a passare attraverso uno schieramento di compagni che si raccoglievano sotto i portici del Dante prima del suono del campanello. Cercavo di sgusciare furtiva, quasi strisciando lungo il muro fino all'ingresso, dopo aver inspirato vigorosamente all'angolo dell'edificio.

Non mi era facile conciliare la realtà della mia vita al Silos con quella esterna, in cui gli studi mi portavano. I miei professori e le mie compagne di classe, con cui pure familiarizzai verso la fine del ginnasio, non sapevano quasi nulla di me, della fatica che mi costava studiare nel freddo e nella confusione, non immaginavano il mio disagio d'essere vestita sempre con la stessa gonna, fortunatamente nascosta dal grembiule nero d'obbligo. Provavo vergogna della mia condizione. Del Silos non parlavo mai con nessuno e speravo ardentemente di riuscire a mantenere il segreto della mia abitazione il più a lungo possibile. Così non invitavo mai amiche a casa mia, neppure quelle che mi ospitavano qualche volta nella loro, e, se mi chiedevano dove stavo, arrossivo e facevo un vago cenno con la mano, indicando approssimativamente una zona compresa tra la stazione, Barcola e Miramare.

Esercizi

Buona parte della storia è ambientata al Silos di Trieste. Sai dove si trova?

Il tema principale del brano è il senso di imbarazzo e vergogna provato dalla protagonista: spiega le ragioni di questi sentimenti e trova qualche altro brano o opera letteraria in cui tali sentimenti occupino un posto di rilievo.



Silos, Trieste

Foto: Barbara Zlobec

Pietro Spirito

Pietro Spirito è nato a Caserta nel 1961, ma fin dall'infanzia vive a Trieste, la cui cultura e specificità è spesso al centro della sua produzione. Scrittore e giornalista del quotidiano *Il Piccolo* di Trieste, collabora anche con la RAI.

Il brano che riportiamo è tratto dal romanzo *Il suo nome quel giorno* (2018), la cui giovane protagonista è alla ricerca delle proprie radici nel Triestino.

Sitografia

Pietro Spirito. In: <http://www.pietrospirito.it/> (15. 10. 2018).

Gennaio 1961

La neve è un telo bianco nella notte, copre i suoi passi, e li rischiera, confonde i contorni del campo. Nel buio macchiato dai fiocchi ghiacciati potrebbe sbagliare baracca. Cammina avvolta stretta nella coperta, la nausea si stempera nel gelo, dalla latrina sono solo pochi passi, eppure è una tale fatica. Non si è ancora alzato il vento di bora, la neve scende senza fretta, in un silenzio zitto e inesorabile, e ha già coperto tutto. Domani, è certo, soffierà il vento forte, più freddo, e le raffiche spazzeranno la neve spingendola negli angoli, in cumuli laterali, a ridosso del muro lungo tutto il perimetro, scuotendola via dalle cime degli alberi come polvere fastidiosa.

Ecco la baracca. Numero otto, sì, è la sua. Riconosce il secchio accanto alla porta, orlato di una spessa brina, l'acqua ghiacciata in superficie. Sale i tre gradini

di cemento, gira la maniglia ed entra, richiude velocemente, ancora infagottata nella coperta avvolta sopra il cappotto. Resta qualche istante ferma in piedi nell'oscurità, per non turbare l'equilibrio di umori e rumori sospesi nell'aria densa. Sente suo padre russare, la madre si agita nel letto mentre emette un lamento lieve, sembra il miagolio di un gatto.

Dall'altra stanza avverte il respiro pesante di zio Fabio e zia Elena, il cigolio delle molle dei letti a castello. Leva di dosso la coperta, tastando al buio la sedia dove poggiarla. Si china e sfilta le scarpe bagnate, le spinge appaiate vicino alla stufa elettrica spenta. Ha freddo, tanto freddo. E tanta sete. Vorrebbe un latte caldo, del caffè forte e dolce, ne sente quasi il sapore, ed è un'umiliazione.

La bottiglia dell'acqua è sul tavolo, ma non vuole fare rumore, non deve svegliare i suoi genitori. Già è stato un azzardo uscire nella notte per andare ai bagni, là fuori: potrebbero capire. Capiranno comunque, ma non adesso. Più avanti, in primavera, sarà diverso. Allora forse avranno la casa, un appartamento in città con l'acqua corrente calda e fredda, il riscaldamento, una cucina, un terrazzo e lei una stanza tutta sua, magari un tinello con il televisore e il telefono sulla parete del corridoio. Avrà un cappotto nuovo, scarpe con il tacco. Potrà andare a ballare senza vergogna. Sarà una signora, mai più la piccola puttana.

Un'altra fitta al ventre, e ancora la nausea. Prende dalla sedia la coperta, raggiunge il letto a castello e ce la stende sopra. Per fortuna dorme nella cuccetta di sotto. Sopra c'è sua cugina Antonia, lei è un'impicciona, e le piace spiare dall'alto del divisorio cosa fanno le altre famiglie della baracca. Si affaccia e osserva da una prospettiva tangente l'infilata delle stanze. Siamo come in un pollaio, dice sempre sua cugina.

Vera no, lei vuole stare in pace, preferisce rimanere nel letto basso, dove la puzza è più forte ma almeno si può rintanare sotto le coperte, rifugiarsi nel suo bozzolo. Si infila sotto con uno sforzo enorme, le molle del materasso cigolano, le sembra di essere già vecchia.

Franco l'ammazzerà di botte. Suo padre è diventato un altro da quando sono andati via e hanno perso tutto. Sono passati sei anni e sono ancora lì, in una baracca sull'altopiano, terra cruda e ostile dove non c'è una voce amica, e il tempo incatena il futuro. Ha visto come si spegne un uomo, come si è spento suo padre. Come si annega nel vino aspro che brucia anche il vetro del bicchiere.

Quando dorme, sogna ancora la casa abbandonata, con le pareti dipinte d'azzurro, la credenza dai vetri smerigliati, il profumo dei limoni le mattine d'estate, le galline sull'aia, la vecchia quercia all'inizio del sentiero. Chissà chi c'è adesso, chi la abita, chi dorme nella sua stanza. Si può perdere tutto, e basta un momento. Adesso l'orizzonte è grigio, come il muro di cinta del grande campo, come i divisori delle latrine, la tonaca di don Liborio, le tavole della mensa e la ciminiera, dritta e rigida, sembra il dito di un morto puntato verso il cielo.

Si avvolge nelle coperte, come in un bozzolo, cerca di assorbire calore, ma il freddo è ovunque. Fuori c'è silenzio, la neve scende sugli edifici e le baracche in una cascata di piccole e soffici perle, forma una coltre diafana sotto la luce all'entrata della direzione, l'unica palazzina del campo illuminata dai fari.

Ha sete, ha fame, ha freddo. E questa vita che le cresce dentro è un altro insulto, un'altra ingiustizia, una speranza infranta. Ancora la nausea. E ancora la rabbia. Mai più così, mai più umiliazioni, mai più sogni stracciati.

Stringe i denti per il gelo e la rabbia. Con la mano tasta il cuscino, affonda le dita nella consistenza della lana fino a toccare il borsellino nascosto. Lì ci sono i soldi che si è guadagnata da sola, senza chiedere niente a nessuno. Sono i suoi soldi, e saranno di più. E quando avranno una casa quei soldi saranno cresciuti, e non dovrà più dare la compagnia a chi non le interessa, né fare la cameriera o la sguattera per due lire. Avrà una vita pulita, ordinata, come quand'era piccola, e il mondo era buono anche se c'era la guerra, perché lei era nelle sue cose, e tutto aveva un senso.

Nel letto accanto suo padre ha un scarto, è scosso da un incubo, lascia andare un grugnito nel sonno.

Mai più così, mai più esclusa da un mondo che là fuori va avanti senza pensare a lei, senza badare al campo, come se la sua vita fosse solo un'inezia. Lei vuole esserci, vuole andare fuori dal campo, oltre il muro, per sempre.

Esercizi

Realizzate un elaborato artistico rappresentandovi il luogo in cui abita la protagonista e includendovi il maggior numero possibile di dettagli menzionati dall'autore: oggetti, persone, impressioni sensoriali, sfumature cromatiche ecc.

Intersezioni

Nonostante l'uso di tecniche narrative diverse, gli autori dei primi due brani (Tomizza, Sodomaco) descrivono l'emigrazione dall'Istria in modo simile. Quali sono i motivi comuni ai due passi?

Dagli ultimi due brani (Madieri, Spirito) traspare invece la percezione che le due protagoniste hanno di Trieste, che appare loro una città estranea e che suscita in loro un senso di alienazione e di emarginazione sociale. Trascrivete le parole che veicolano un'immagine di Trieste quale città della privazione (fame, freddo, povertà ...). Quali vocaboli compaiono in entrambi i passi?

Confrontate le vostre osservazioni con la spiegazione sottostante.

Gli autori e le opere che abbiamo conosciuto sono accomunati dal tema dell'esodo dall'Istria. Potremmo dire che le loro opere affondano le proprie radici nella memoria collettiva dell'esodo. I primi due scrittori, Fulvio Tomizza e Gianfranco Sodomaco, trattano la prima tappa di questo processo migratorio, vale a dire i drammatici momenti in cui viene presa la decisione di lasciare la terra natale. Nel brano di Tomizza gli eventi sono narrati da un narratore onnisciente, mentre Sodomaco ricorre alla narrazione in prima persona e a uno stile frammentario che probabilmente mira a esprimere la confusione mentale del personaggio colto nel momento in cui

prende in fretta e furia una decisione così importante. In entrambi i passi si riscontra l'immagine del carro/camion, carico di ogni genere di masserizie che la popolazione porta con sé a Trieste: immagine che può essere interpretata anche come simbolo letterario dell'esodo dall'Istria.

Gli altri due brani descrivono invece la seconda tappa del processo migratorio, e cioè l'insediamento e la difficile vita nei campi profughi di Trieste. La scrittrice Marisa Madieri narra la propria vicenda autobiografica e prende dunque spunto dalla propria esperienza dell'esodo. Pietro Spirito è invece portatore della cosiddetta *affiliate postmemory*, il che significa che ha accolto i ricordi traumatici cui è ispirato il suo romanzo da coloro che di quegli eventi ebbero diretta esperienza e dai loro discendenti.

L'istria nel riflesso del mare e della tramontana

Guido Miglia: *I luoghi della memoria. Istria*

Giuseppe Pino Trani: *Mezzogiorno istriano*

Maurizio Tremul: *Identificazione arborea (conoscenze)*

Trova su internet delle fotografie dell'Istria e delle sue caratteristiche naturali (mare, terra, paesaggio, alberi).

Sulla base delle fotografie trovate, ognuno scelga tre vocaboli che gli sembra esprimano l'essenza del paesaggio istriano. Paragonate in classe le varie terne e scegliete quella definitiva. Scrivete una poesia sull'Istria che sia composta da tre versi e che contenga le parole della terna prescelta.

Guido Miglia

Guido Miglia nacque a Pola nel 1919. Laureatosi a Urbino in discipline letterarie, lavorò come maestro elementare. A causa del suo antifascismo fu costretto a lasciare Pola, dove tornò nel 1945. Essendo contrario all'annessione dell'Istria occidentale alla Jugoslavia, dopo la sottoscrizione del trattato di pace abbandonò Pola e si trasferì a Trieste, dove morì nel 2009.

Sitografia

Elvio Guagnini: Addio a Guido Miglia: raccontò la tragedia dell'Istria senza odio. In: *Il Piccolo. Archivio*. http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2009/02/22/NZ_30_APRE.html (18. 10. 2018).

Guido Miglia. In: *Promitent Istrians. istranet.org*. <https://www.istranet.org/istria/illustri/miglia/index.htm> (15. 10. 2018).

Il passaggio sottostante è tratto dall'opera *Istria. I sentieri della memoria*. Come si evince già dal titolo, l'autore vi narra il proprio ritorno alla terra natale. Tale ritorno avviene su due piani: su quello dei ricordi e su quello, fisico, costituito da una serie di effettivi viaggi in Istria.

I luoghi della memoria

C'è un profumo di primavera su tutta la punta di Promontore, e giunge qui, nella pineta di Stùpice, dove sto cercando lo stesso posto in cui ho fermato la mia roulotte tre anni fa, quando l'ho portata per la prima volta accanto alle grotte natie. Rivedo ancora i segni di allora, i piccoli sassi bianchi rotondi che ho raccolto in una baia vicina, per abbellire un breve sentiero davanti alla porta della nostra casa sul mare, l'illusione di creare per noi una parentesi di serenità e autonomia, come se il tempo si fosse fermato.

Ricordo le notti di luna piena, il candore degli alberi e delle strade che arrivano a lambire il mare, la scia luminosa della luna che giungeva fino agli isolotti che incorniciano Promontore, e al di là del Quarnero le luci dei villaggi dispersi fra Cherso e Lussino.

Quando si faceva buio, e tutt'intorno a noi le roulettes si spegnevano nel silenzio della notte, io sentivo il rumore di un ghio che dal pino si calava sopra la nostra veranda, entrava sotto la porta di tela, si arrampicava lesto fino a giungere sul tavolino dove c'erano alcune pannocchie fresche, e muovendo rapido la sua piccola testa, le rosicchiava intorno, rotolandole con le sue zampe, e poi usciva dallo stesso pertugio, ed in un attimo era già nascosto tra i rami del pino.

E la serenità di quella sera pasquale, quando eravamo seduti davanti alla porta della casa che ci ospita a Promontore, intorno ad un tavolo di pietra, ed avevamo appena finito di pulire i granzi, quando ci sfiorò quello che a noi parve un gatto scuro, sospettoso e scattante ci guardò per un momento, camminò accanto al muretto dell'orto, e subito si arrampicò come volando sul mandorlo di fronte alla casa. Allora la padrona ci disse che quello non era un gatto, ma una puzzola – «noi, aggiunse, la chiamiamo scoiattola» – la puzzola che quando il cielo si fa buio va in giro per gli orti, in cerca di cibo e di acqua.

Ora sono ritornato in questo paradiso perduto e riconquistato negli affetti, a ritemperare le forze e le speranze, a ricongiungermi con le mie radici, a misurare il dolce – amaro delle occasioni perdute. Ho portato con me una lirica di un poeta che è rimasto, Alessandro Damiani, lo scrittore più delicato della minoranza italiana che vive al di là del confine, e la rileggo sopra il mare di Promontore.

«Terra di poggi e di doline / di scogli / ove i pini lambiscono l'acque / di orti tra i sassi / Istria cinta di isole / che il monte guarda sereno. / Ai tuoi riposi io torno / e non è fuga dal mondo / né rifugio nel mito / meno antico della vicenda / racchiusa / nella tua rude saggezza. / Amore di pace mi chiama / oltre i presenti rumori / simili a refoli / quando la bora corre le alture / rivestendo / di luce i tuoi aspetti./»

Questo, lo sento bene, è il paesaggio tra Fiume Abbazia e il Monte Maggiore, dove Alessandro Damiani vive, un paesaggio che è stato cantato da un altro scrittore di Fiume, Paolo Santarcangeli, che il destino di esule ha portato a Torino, dopo un lungo vagare, professore universitario di letteratura ungherese. «Il paesaggio in cui si è vissuti a lungo – scrive Santarcangeli – emana una sua verità aromatica pur quando lo si è lasciato: aroma di erbe amare che fanno impazzire le greggi e agli uomini fanno vedere il fondo pericoloso della memoria.»

Lo scrittore di Fiume consiglia gli esuli di ritornare nei luoghi delle radici, ma sol-

tanto una volta, poi mai più per non perdere la memoria delle cose tanto a lungo amate. Anch'io credevo di poter ritornare solo una volta, ma poi ho ritentato ancora, ed ho capito che questo contatto ritempra, mette addosso più forza, più speranza, offre ogni volta vie nuove, pur nella profonda consapevolezza della nostra estraneità, della nostra inutilità. Ma questa è la sorte dell'esule, dovunque si trovi, questo sentirsi solo, anzi doppiamente solo: eppure, quando ritorno, so già che cosa sto per trovare, e cerco soltanto il mio paesaggio, la gente che là continua a vivere e a ricordare. Non è soltanto il luogo dei morti che ci attendono, ma anche quello dei vivi che sentono come noi, perché ci sono fraterni nel costume, nelle speranze: un confine politico non può dividere per sempre gli uomini, ma anzi è tante volte il motivo di ripensamenti, di ricerca della propria complessa identità, di volontà inesausta di conoscerci meglio, proprio a causa delle vicende dolorose che una volta ci hanno staccato.

Ritornare a questi riposi della terra natale, non per fuggire dal mondo, come dice Damiani, ma per un amore di pace, che si alzi sopra i rumori effimeri degli uomini, per riprendere contatto con la vitalità dei luoghi che amammo dalla nascita. Questo – lo dico con le parole di Santarcangeli – è segno di forza morale, di coerenza, di senso di fedeltà. Come diceva Ulisse alla maga Circe – cito ancora dal libro dello scrittore di Fiume –: «Bella è la tua terra, donna e tutto un nido / di magia la tua isola breve. / Ma al mio paese il cielo risuona di rondini / e gli alberi mettono radici severe. / Dorme nei miei occhi per sempre quella contrada / né conosco contrada più bella.»

Esercizi

Nel passaggio soprastante Miglia, per rendere quanto più efficacemente possibile la complessità del suo rapporto nei confronti dell'Istria, si avvale di un approccio narrativo particolare. Egli tende a idealizzare il paesaggio natale, soprattutto le sue caratteristiche naturali, soffermandosi soprattutto sui bei ricordi della vita in Istria. Nello stesso tempo però fa emergere come contrappeso la costante pena che lo accompagna nella sua esperienza dell'esilio.

Sembra dunque che Miglia torni all'Istria attraverso il racconto letterario per potersi radicare di nuovo nella terra della sua giovinezza, ma che nel contempo si renda conto che la separazione ha ormai prodotto in lui e nell'Istria stessa dei cambiamenti tali per cui ogni suo tentativo in tal senso non può che risultare illusorio e vano.

Provate ad adottare un approccio narrativo simile componendo un breve racconto contenutisticamente legato al luogo che più amate. Provate a esprimere il dolore di un distacco violento da tale luogo narrando in prima persona (una-due pagine scritte al computer).

Giuseppe Pino Trani

Giuseppe Pino Trani è nato a Rovigno nel 1951. È un artista a tutto tondo che si occupa di poesia, saggistica e pittura. Ha studiato filosofia e italiano all'università di Zagabria e in seguito ha lavorato come giornalista presso la Televisione di Capodistria.

La sua produzione poetica è caratterizzata soprattutto dalla meditazione filosofica; la maggior parte delle sue poesie è stata pubblicata sulla rivista letteraria *La battana*. In questa rivista è stata pubblicata anche la poesia *Sintesi mediterranea: Mezzogiorno istriano*.

Bibliografia

Nives Zudič Antonič: *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria / Koper: Unione Italiana / Italijanska unija, 2014. 477.

Prima di leggere la poesia, realizza un elaborato artistico a colori dal titolo *Sintesi mediterranea: Mezzogiorno istriano*. Cura i dettagli. Paragona gli oggetti e i colori da te scelti con quelli dell'omonima lirica di Trani. Cosa noti?

Sintesi mediterranea: Mezzogiorno istriano

Riposano le capre
ai bordi del campo di trifoglio.

Annusano l'aria
e guardano dritte a occidente

A scatti muovono le orecchie
per liberarsi dalle mosche fastidiose.

La terra, quasi, non ha ombre.

Tra poco sarà mezzogiorno
e il campanile della chiesa
del paese vicino
annuncerà l'ora del desinare.

Vanno già le donne col fagotto
ad incontrar i loro uomini
sotto il grande noce.

Negli occhi hanno gioia e tristezza
è nel cuore:

il saluto di ieri
e la bestemmia di oggi.

5-9-1989

Esercizi

Nella rappresentazione letteraria dell'Istria Trani ricorre a un approccio analogo a quello di Miglia: anche nel suo caso riscontriamo infatti una descrizione ambivalente dell'Istria: la cortina luminosa che troviamo in primo piano progressivamente lascia trapelare tratti cupi. Trani tuttavia non rivela quale sia il motivo di tale cupezza.

Riflettete in classe sul contenuto della lirica e in particolare sul perché, secondo voi, una poesia che in apparenza descrive il tipico paesaggio istriano e la routine della gente del luogo, si concluda con i seguenti versi: «Negli occhi hanno gioia e tristezza/è nel cuore:/il saluto di ieri/e la bestemmia di oggi.»

Maurizio Tremul

Maurizio Tremul è nato a Bertocchi nel 1962. Ha frequentato la scuola superiore con lingua d'insegnamento italiana a Isola e in seguito si è laureato in lettere a Trieste. Dopo aver insegnato per qualche tempo, si è dedicato alla politica e ha incominciato a collaborare alle attività sociali e culturali della comunità italiana. Ha svolto un ruolo di primo piano nella fondazione dell'Unione italiana, l'organizzazione che raccoglie gli italiani di Croazia e Slovenia. Come poeta e scrittore è stato premiato in varie edizioni del concorso artistico-letterario *Istria Nobilissima*.

Bibliografia

Antonio Pellizer: *Voci nostre, Antologia degli scrittori italiani dell'Istria e di Fiume per gli alunni della classe VIII delle scuole elementari e delle scuole medie*. Fiume, 1993. 331.

Maurizio Tremul: *Curriculum. Maurizio Tremul*. http://unione-italiana.eu/Backup/documents/2010-2014/Tremul/CURRICULUM_MT_30-03-2014.pdf (15. 10. 2018).

Nives Zudič Antonič: *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria / Koper: Unione Italiana / Italijanska unija, 2014. 472–473.

La poesia di Tremul *Identificazione arborea* è stata pubblicata nella rivista *La Battana*. In essa l'autore tratteggia una rappresentazione frammentaria e corale dell'Istria.

Identificazione arborea

I

ci stabilimmo
nei campi incolti
tra fossati reietti
attorniano alberi orfani
avremmo ricoperto
gli interstizi della gloria

respiriamo tra le
crepe delle costruzioni
sopravviveremo ad
ogni sistema,
tra le sue fessure
daremo un senso di piante
al vuoto immanente
(ridicolo prillare)
dell'essere

Istria

Esercizi

Prova a spiegare il ruolo metaforico degli alberi (delle piante) nella lirica di Tremul. Nelle metafore usate dall'autore sono presenti parole che esprimono un'idea di dissoluzione e lacerazione. Individuale. Sapresti citare qualche altro autore che si avvalga di un lessico simile, per es. Montale?

Intersezioni

Dopo aver letto la prosa di Guido Miglia e le poesie di Giuseppe Trani e Maurizio Tremul, provate a individuare gli elementi che accomunano i testi. Soffermatevi su almeno tre di essi motivando la vostra scelta (per es. l'ambientazione spaziale e temporale e il rapporto verso l'Istria).

Punti nodali

Il confine

Saša Martelanc: *Tujec. Lo straniero.*

Il vento dei luoghi amati

Roberta Dubac: *Terra B. Chiesa di nessuno*

Chiedi ai nonni come vivessero il confine ai tempi della loro gioventù. Hanno forse conservato per ricordo i documenti (lasciapassare, passaporto) che consentivano loro di varcare la frontiera? Il tuo modo di vivere il confine è simile al loro?

Saša Martelanc

Saša (Aleksander) Martelanc, nato a Lubiana nel 1934, a quattordici anni lasciò la città natale e si trasferì presso parenti a Trieste. Ha lavorato come traduttore e successivamente come giornalista a Radio Trst A, con cui aveva peraltro già in precedenza collaborato in qualità di traduttore e autore di radiodrammi. È noto anche come autore di testi di canzoni nazional-popolari. Ha scritto quattro raccolte di brevi racconti autobiografici (*Melodija* (melodia), *Veter iz ljubih daljav / Il vento dei luoghi amati*, *Kam potujejo večeri* (dove errano le sere), *Srečanja za spomin* (incontri per ricordare)), nei quali narra con profonda sensibilità la Trieste presente e passata, i suoi amori, gli anni di scuola, il proprio modo di vivere l'identità nazionale e altre esperienze.

Bibliografia

Sergij Pahor: Martelanc, Saša. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 12. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1983. 367.

Nel breve racconto *Lo straniero* Martelanc descrive il proprio ritorno nel villaggio natio in Slovenia, dove dopo tanto tempo tutto gli appare più piccolo e lontano. Essendo al volante di un'automobile con targa italiana e dunque straniera, è costretto a mostrare i documenti alla stazione di polizia vicino alla sua ex scuola elementare, fatto che suscita in lui una serie di riflessioni.

Veter iz ljubih daljav: Tujec

Spomin se vrača iz davnih razredov, oko zapušča pročelje prestolonaslednikove šole in se ne more odločiti, česa naj se še dotakne, ko sedim in čakam v eni izmed

sob na postaji MILICE v bližini svoje rojstne vasi. Pod odprtim oknom se pripelje mimo avto, nevidni in neznani voznik ima na ves glas prižgan radio, ki prav tedaj igra Avsenikov valček. Nekaj metrov niže postoji ob rdečem semaforju, potem pa polagoma izgine v daljavi. Le kateri režiser je poskrbel, da je bil glasbeni sprelet prav »Moj rodni kraj, moj rodni dom« ...?

Nenadoma se vrata strumno odprejo. Vstopi komandant milice, velik in čokat, s slovesno uradnim obrazom in z mojimi dokumenti v rokah. Vstanem, pozdraviva se in sedeva vsak na svojo stran velike mize. Nekaj sekund pavze ustvari primerno ozračje in daje priložnost za medsebojno ogledovanje.

Z njegovega obličja skušam seveda razbrati, kakšen postopek je izbral zame. Ne opazim ostrin. Prej se mi zdi podoben internistu, ki ima prvič pred seboj pacienta, pa si je že pred sestankom nekoliko ogledal njegove klinične izvide.

»Vi ste torej iz Trsta in ste na obisku pri svojcih.«

Steklo je nevtralnno. Pogovorno, ne zasliševalno.

»Pa veste, zakaj smo vas ustavili na ploščadi ranžirne postaje?«

»Menda vendar ne zato, ker bi bil sumljiv?«

»In če bi bili?«

Seveda, železniški objekti spadajo med važne strukture, za katere je vsaka država občutljiva, si pravim. Tudi v Trstu bi me čudno pogledali, če bi postopal med tiri, kjer nezaposleni nimajo česa iskati. Šele zdaj me obide zakasnelo spoznanje, da sem s tistim parkiranjem naredil neumnost. Izzval sem pozornost, s tujo registracijo seveda še večjo. Nimam se čemu čuditi, kvečjemu samemu sebi, si moram priznati z nejevoljo, ki mi jo komandant očitno pravilno bere z obraza. Vsaj en argument, močan argument, pa vendarle imam.

»Toda ko bi zares imela kaj za bregom, bi se vendar ne šel nastavljat tako groteskno, kar z avtom iz tujine, tako rekoč na odstrel pod vse reflektorje!«

»To vemo. Zato vas tudi ničesar ne dolžimo in ne sumimo. Bilo pa je opozorilo. In vi ste lahko spoznali, kako je naše ljudstvo budno in takoj opazi vsako malenkost.«

Sledil je daljši poučni nagovor na temo, v slogu profesorja, ki se je odločil za pozitivno oceno, a čuti dolžnost, da odslovi dijaka z vzgojiteljskem priporočilom. Poslušal sem ga z dolžno olikanim molkom, misli pa so mi uhajale med žita na polju.

Kdo se je sprehajal ob maku in plavicah: domačin ali tujec?

Kam bi se prevesila tehtnica, če bi dal na eno stran svoje otroštvo ob Ljubljani, na drugo pa italijanski potni list?

Zakaj pa bi bilo sploh treba tehtati? Niso to le različna poglavja iz istega življenja, različni utripi skozi isto srce?

Ustavili so me ...

Samo legitimirali so te, pa še čisto korektno in skoraj obzirno.

Toda v rojstnem kraju, na stezah mojega otroštva.

Na teh stezah si bil s tujimi prepoznavnimi znaki.

Kam pa naj jih dam? Naj jih zakopljem?

Svet je urejen po dogovorjenih pravilih.

Podelam se nanja!

Ne čudi se, da se tudi ona nate.

Sem tukaj doma ali nisem?

Bil si. Zdaj je tvoj dom drugje. Tukaj pa imaš še nekaj drugih ljudi in vse nedotaknjene spomine. Kaj še hočeš?

Torej sem tujec?

Domačin, ki je za vedno odšel. Pa se lahko vrača: na patetične spominske stezice ali pa tudi do novih ljudi na vezi. Kot hoče.

Vračal se bom. Še me bodo videvali ... tujca ...

Skoraj v istem trenutku, ko sva se jaz in jaz pogovorila, je bil tudi poveljnik milice pri kraju s svojim nagovorom. Vstal je, in jaz za njim, mi vrnil dokumente in mi podal roko. Odprl mi je vrata in mi zaželel srečno pot.

Ko sem na cesti sèdel v avto in se odpeljal proti zahodu, mi je bilo pri srcu kot mornarju, ki ga še nedavna nevihta ne zanima več in ki le uživa pomirjeno in spokojno gladino zdaj spet prijateljskega morja. Vedel sem, kot ve mornar, da se bo neurje povrnilo v spomin, dovolj ga bo tudi za pripovedi in mogoče celo za kak nemiren sen. Toda zdaj je gladina mirna in mirna naj bo tudi pot proti zahodu.

Kam vozim? Domov ali zdoma? Odhajam ali se vračam? In kaj je ta cesta med enim in drugim srčnim terminalom: pot skozi državne meje, pot skozi čas ali pot po domovini, ki je nad obojim?

Vozim sproščeno, saj imam jasen pogled: pred vetrobranom je pot do doma, v vzvratnem zrcalu je pot do doma. Obe sta resnični. Resnični kot moj italijanski potni list in travnata bilka, ki se mi je zataknila med vrata na tistih stezicah in ki se zdaj z menoj pelje proti morju.

Il vento dei luoghi amati

La memoria abbandona le classi del passato, lo sguardo si allontana dalla facciata della scuola dell'erede al trono e vaga, indeciso su dove posarsi, mentre sto seduto in una delle stanze della stazione di Polizia, la Milica, vicino al paese dove sono nato. Un'auto passa sotto la finestra aperta, l'autista sconosciuto e invisibile tiene la radio a tutto volume, un valzer degli Avsenik. Si ferma alcuni mestri più avanti, il semaforo segna rosso, poi, lentamente scompare all'orizzonte. Quale Regista ha deciso che il brivido musicale fosse proprio sulle note di «O luogo mio natio, o casa mia ...»?¹

La porta si apre all'improvviso e con decisione. Entra il comandante della Polizia, un uomo grande e grosso, con la faccia delle occasioni solenni e con i miei docu-

1 Versi tratti dal valzer degli Avsenik. /Nota della traduttrice/

menti in mano. Mi alzo, scambiamo dei convenevoli e ci sediamo ai due lati opposti del grande tavolo. L'atmosfera adatta viene creata con alcuni secondi di silenzio, che danno ad entrambi l'occasione di osservarci a vicenda.

Scruto la sua faccia cercando ovviamente di capire le sue intenzioni nei miei confronti. Non noto alcun astio. Mi ricorda di più un internista alle prese con un nuovo paziente, di cui, però, prima dell'incontro, ha già letto il referto clinico.

«E cos'è lei di Trieste ed è qui in visita dai parenti.»

L'inizio è neutro. Colloquiale, non inquisitorio.

«Sa il motivo per il quale è stato fermato sul piazzale di smistamento dei treni?»

«Spero non per essere sembrato un tipo sospetto.»

«E se lo fosse?»

Eh, già, mi dico, le ferrovie rientrano fra le infrastrutture importanti, punti sensibili per ogni stato. Anche a Trieste mi avrebbe guardato storto se avessi sostato fra i binari dove è proibito l'accesso ai non addetti ai lavori. Appena adesso, in ritardo, mi rendo conto di aver fatto una stupidaggine parcheggiando in quel modo. Mi sono fatto notare, tanto più con la targa straniera. Non c'è da stupirsi, al limite dovrei incolpare me stesso, mi dico di cattivo umore, cosa che non sfugge allo sguardo attento del comandante. Una giustificazione, però, un argomento valido, è ancora possibile.

«Se veramente avessi avuto delle intenzioni sospette non mi sarei esposto in maniera tanto grottesca, addirittura con un'auto straniera, quasi giocando a fare da bersaglio sotto i riflettori!»

«Lo sappiamo. Per questo non la stiamo accusando di niente e neanche sospettando di alcunché. Si è trattato solo di un avvertimento da parte nostra. E lei ha potuto notare quanto il nostro popolo stia all'erta e osservi ogni particolare.»

Segui un lungo discorso istruttivo sull'argomento, un po' come fa un professore che propende per la sufficienza, ma sente il dovere di congedare lo studente con un approccio educativo. Lo stetti a sentire in silenzio, educatamente compito, mentre i miei pensieri vagavano nei campi, in mezzo al grano.

Chi aveva camminato fra i papaveri e i fiordalisi: uno di casa o uno straniero?

Cosa segnerebbe la bilancia se mettessi da una parte la mia infanzia lungo la Ljubljanska e dall'altra il mio passaporto italiano?

Perché pesare, poi? Non sono forse dei capitoli diversi di una stessa esistenza, battuti diversi dello stesso cuore?

Mi hanno fermato ...

Ti hanno solo identificato, tra l'altro con correttezza, quasi con riguardo.

Ma nel luogo dove sono nato, sui sentieri della mia infanzia.

Su quei sentieri portavi dei simboli stranieri.

E cosa dovrei farne? Seppellirli?

Il mondo gira con delle regole definite.

Me ne frego di loro!

Non mi stupisce che anche loro se ne siano fregate di te.

Ma qui, sono a casa oppure no?

Lo eri. Ora, la tua casa è altrove. Ma qui hai ancora delle persone e tutti i ricordi intatti. Cosa vuoi di più?

Sono uno straniero, allora?

Uno di casa, ma che se n'è andato via per sempre. Ma può tornare: vagare per i sentieri patetici del ricordo o magari andare incontro alle nuove persone conosciute. A piacimento.

Tornerò ancora. Mi vedranno ancora ... lo straniero ...

Quasi nello stesso momento di questo dialogo fra me e me anche il comandante della Milica giunse alla fine del suo discorso. Si alzò, io lo imitai, mi restituì i documenti e mi diede la mano. Mi aprì la porta e mi augurò buon viaggio.

Una volta fuori, sedetti nella mia auto e mi diressi verso ovest, mentre mi sentivo il cuore di un marinaio che non bada più alla tempesta appena finita e si gode la distesa rasserenata e placida del mare amico. Sapevo, come sa anche il marinaio, che la tempesta si sarebbe riaffacciata alla memoria, ce n'era abbastanza per dei racconti e forse anche per qualche sonno agitato. Ma ora la distesa del mare è calma e tale sia anche il tragitto a ovest.

Dove sono diretto? Verso casa o via da casa? È un ritorno o un addio? E come definire questa strada fra i due terminal dei sentimenti: un itinerario attraverso i confini degli stati, un percorso nel tempo o un tragitto attraverso la patria che sovrasta entrambi?

La mia guida è rilassata, il mio sguardo non incontra ostacoli: davanti al parabrezza si apre la via verso casa, nello specchietto retrovisore si stende la via verso casa. Entrambe sono vere. Vere come il mio passaporto italiano e come il filo d'erba che, su quei sentieri, è rimasto incastrato nella portiera dell'auto e adesso sta viaggiando con me in direzione del mare.

Trad. Neva Zaghet

Esercizi

Perché secondo te Martelanc ha intitolato il suo breve racconto *Lo straniero*?

Cosa sai della storia del confine nel Triestino, confine che costituisce il nucleo problematico del racconto di Martelanc?

Roberta Dubac

Roberta Dubac è nata nel 1974 a Castelvenere, un piccolo paese arroccato sulle colline che sovrastano la valle del Dragogna, dove oggi scorre il confine sloveno-croato. Ha frequentato le scuole elementare e media con lingua d'insegnamento croata e ha poi proseguito alle superiori italiane. Vive e lavora a Umago, in Istria.

La sua opera più nota è la raccolta di racconti *Chiesa di nessuno* (2012), per la quale le è stato anche conferito un premio letterario.

Bibliografia

Piotr Chmiel: *Atlante del fuorimano. Il panorama di luoghi della letteratura italiana dell'Istria*. Università di Varsavia, 2015. 1–19.

Il passo tratto dal racconto *Terra B* è incentrato sull'esperienza del confine narrata attraverso lo sguardo di una giovane donna.

Chiesa di nessuno: Terra B

Casa.

Dov'è casa?

La corriera proseguiva lenta lungo il litorale. Cercando di non svenire per la mancanza d'ossigeno, ripensavo alla mia storia d'amore appena conclusa. Il Maestro era figlio unico pure lui. Figlio unico di un mondo diverso dal mio, un mondo che non la smette mai di raccontarsi, di rivendicare questo o quello. Non avrebbe potuto funzionare. Io ero figlia d'un altro mondo, d'un altro popolo, gente impassibile. Se uno straniero bussava alla nostra porta, noi gli offrivamo un giaciglio, cibo e bevande, gli facevamo visitare il vigneto e gli raccontavamo la storia della parrocchia e la sua leggenda, senza mai sviscerarci alcun tormento dal petto.

Siamo gente che ricerca allegria, che *la buta in polka*, che s'accontenta. Diffidiamo, certo, abbiamo sempre bisogno di annusare le cose prima di acquistarle, prima di farle nostre. Ma siamo docili, e disponibili, ecco la nostra pecca.

In Dragogna c'è una colonna chilometrica di veicoli. Già messa in conto. I viaggiatori foresti protestano, s'incalzano. Si vede che non sono di queste parti. Mi diverto ad osservarli, abituata alle file estive, alla confusione, ai paradossi.

Lentamente, la corriera supera il ponte e s'avvicina alla rampa croata. I passeggeri chiacchierano. Poi la voce di un bambino.

- Papà, cos'è quella scritta? – e tutti si zittiscono.

Allungo il collo. *Aha*. Hanno avvistato per la prima volta un pezzo del nostro folklore, la casa dello sloveno purosangue in territorio croato, terreno tuttora contestato. Ritorno ai miei pensieri, da brava istriana anonima.

Il bambino tenta di leggere la scritta, con qualche difficoltà, e ora subentra sua madre.

- Ma adesso entriamo in Slovenia?

Silenzio e afa.

Ci penso una frazione di secondo. Mi alzo dal sedile e guardo la famigliola in contemplazione della più famigerata casa della valle.

- Veramente stiamo uscendo dalla Slovenia, approssimando la Croazia! – esordisco.

Tutti si voltano e mi guardano, a bocca spalancata, soprattutto per via del caldo. E lei come lo sa? chiedono. Perché sono di qua. Di dove? chiedono. Slovenia o Croazia? Entrambi i luoghi, dico, comunque vivo nella parte croata. Nella parte croata di cosa? chiedono. Dell'Istria, rispondo. E dove comincia l'Istria?

Cerco di offrir loro qualche nozione, giusto un accenno, per fargli capire. Di male in peggio. Più gli racconto e meno capiscono.

Poi il barbuto dietro di me si presenta, dice di essere di Udine, di conoscere un po' di cose e ne dà subito prova con una domanda.

- Ma la Zona B esiste ancora?

- Certo – rispondo – solo che ora si chiama Zona Bisbetica.

L'Odissea finisce. La corriera arriva a Buie e Božo spalanca il portellone davanti al municipio.

- Arrivederci gente, buone vacanze! – grido.

Scendo. Mi salutano tutti. Fanno ciao con le mani, con le braccia. Benedetti figli dell'ovest, viziati, incoscienti. La corriera riparte. Mi giro e osservo i miei due campanili, attorno alle cui punte volteggia uno stormo di *cocai*, presaghi di altra pioggia.

Respiro la mia aria, grata di appartenere a questo piccolo mondo sigillato.

Esercizi

Il titolo del racconto è probabilmente un'allusione alla Zona B, che viene menzionata da uno dei personaggi. Cosa sapete della Zona B? Chiedete informazioni all'insegnante di storia.

Punti nodali

In entrambi i brani letti è percepibile, da parte dei rispettivi narratori in prima persona, un intenso coinvolgimento derivante dall'esperienza del confine. Prova a trovare un punto di contatto tra i loro modi di vivere il confine.

Hai anche tu un'esperienza simile da cui poter trarre un breve racconto?

Composite identità di confine

Aljoša Paris Curavić: *Sindrome da frontiera*

Franco Juri: *Ritorno a Las Hurdes*

Ace Mermolja: *Gost. Čivk duše (un tweet dell'anima). L'ospite*

Vivi in una zona di confine? Hai mai riflettuto su come la tua identità sia stata influenzata dall'esperienza del confine?

Aljoša Paris Curavić

Aljoša Paris Curavić è nato a Umago nel 1960. Dopo aver concluso il liceo a Capodistria, si è laureato in letteratura italiana contemporanea a Firenze. È giornalista. La sua produzione letteraria gli è valsa il premio *Istria Nobilissima*.

Bibliositografia

Nives Zudič Antonič: *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria / Koper: Unione Italiana / Italijanska unija, 2014. 478–479.

Aljosa Curavic. In: *Rai*. http://www.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-3433a521-4ca4-4693-95b3-62ce895c39d4.html?refresh_ce (15. 10. 2018).

Il romanzo di Curavić *Sindrome da frontiera* è ambientato a Capodistria negli anni '90 del secolo scorso, nel periodo in cui la Slovenia proclamò la sua indipendenza dalla Jugoslavia.

Sindrome da frontiera

I momenti, come dire, più movimentati del paese nel quale nacqui, la Jugoslavia, io li ho vissuti a Firenze. La città dove finii gli studi. Fu una scelta un po' casuale, forse un po' letteraria. In quegli anni mi appassionò la lettura del *Florentinski šešir (Cappello fiorentino)*, di Matoš, uno scrittore croato molto *bohémien*. Forse a causa sua andai a Firenze, chissà.

Dicevo, dunque, i momenti più movimentati dal punto di vista collettivo, politico. La morte di Tito nel 1981. La rivolta degli albanesi, nel 1989. L'indipendenza della Slovenia nel 1991. La guerra in Croazia e in Bosnia negli anni che seguirono. In breve, la mia posizione privilegiata mi portò in una condizione un po' strana: mi trovai con il passaporto di uno stato che non esisteva più. In attesa della cittadinanza italiana rischiamo di diventare quello che si dice un apolide. Un pollo senza fissa dimora. Le cose si complicarono un po' e, tutto sommato, rientrano in quella casistica burocratica di cui è pieno zeppo il mondo con le sue fila di esuli, profughi, emigranti, eccetera eccetera.

Quando decisi di tornare a Capodistria, alla frontiera mi ritirarono il passaporto jugoslavo e scoprii che era ormai troppo tardi per ricevere automaticamente, previa richiesta, la cittadinanza slovena. Di conseguenza, non trovandomi in Slovenia all'atto dell'indipendenza del paese, mi toccava fare tutta la trafila che devono fare gli stranieri. Aspettare dieci anni per la cittadinanza. Devo ammettere che mi sentivo un po' clandestino. Una casa però ce l'avevo, lasciatami in eredità dai miei, e anche un piccolo gruzzolo che mi permetteva di vivacchiare e a integrare qualche lavoretto di traduzione che facevo per gli amici. In quel periodo frequentavo con una certa assiduità il circolo italiano di Capodistria. Frequentato sia da italiani che sloveni. Tutti con la cittadinanza slovena, ma anche qualche italiano con la cittadinanza croata. E poi probabilmente c'erano anche altre varianti di cui ora non ho voglia di parlare. Mi ricordo che percepivo in tutto una smania e anche una certa tristezza. Un sovrappiù di energia che sentivo esplodere all'interno.

Esercizio

Cosa significa il termine «sindrome»? Quale significato attribuisce alla locuzione «sindrome di confine»? Come vive il protagonista la propria identità? Credi che il confine influenzi la sua percezione della propria identità? Motiva la tua risposta.

Franco Juri

Franco Juri è nato a Capodistria nel 1956 in una famiglia italo-croata. Dopo aver frequentato il liceo nella città natale, ha proseguito gli studi a Lubiana, dove si è laureato in italiano e geografia. Le sue opere di maggior rilievo sono *Ritorno a Las Hurdes* e *Guerre, amori, cicogne nere e istriani lontani* (2008).

Bibliografia

Franco Juri. In: *Wikipedia. L'Enciclopedia libera*. https://it.wikipedia.org/wiki/Franco_Juri (15. 10. 2018).

Vanja Pirc: Franco Juri. In: *Mladina*. https://www.mladina.si/?__rewriter=1&id=104332& (15. 10. 2018).

Nives Zudič Antonič: *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria /

Koper: Unione Italiana / Italijanska unija, 2014. 482.

Il romanzo *Ritorno a Las Hurdes* ha una componente autobiografica. Nonostante la varietà delle ambientazioni spaziali, l'interesse dell'autore è rivolto soprattutto all'Istria durante il processo di disgregazione della Jugoslavia negli anni '90 del secolo scorso.

Ritorno a Las Hurdes

«Molat, Premantura, Silba e Lussino sono stati occupati dal battaglione San Marco. Gli occupanti non si sono ancora ben stabiliti e noi li prenderemo di sorpresa.»

«Battaglione San Marco? Ma capitano ... l'Italia cosa c'entra? Non è nostra nemica, abbiamo firmato quegli accordi lì, a Osimo. E in fin dei conti siamo o non siamo non allineati? ...»

«Come ti chiami, soldato?»

«Torossi, compagno capitano, Francesco Torossi.»

«Eh, *moj družo Frančiško Torosi, ne moj ti ...* Sei per caso di origine italiana, con quello strano cognome?»

«Sì capitano, mio padre lo era. Quanto al cognome, non ne ho mai avuti altri. Ma mia madre è croata, delle parti di Fiume, e fa di cognome Stambulić.»

Un italiano o mezzo italiano, con quel cognome, nei reparti di fanteria marina dell'Armata popolare jugoslava, che cosa ci faceva? Anche i compagni lo guardarono ostentando la loro simulata sorpresa.

«Ma non sei sloveno tu? Non sei originario di Kopar? E Kopar è in Slovenia, in Jugoslavia!»

«Sì, ma Kopar, cioè Koper, è detta anche Capodistria, e lì ci sono, beh, a dire il vero c'erano, molti italiani, almeno fino all'esodo del dopoguerra. E anche dopo. E oggi ce ne sono pochi ma per fortuna tutti, a parte qualche alcolizzato, sono ben sistemati e riconosciuti come uno dei gruppi nazionali ufficiali della Federazione jugoslava. Non lo sapevate?»

Esercizi

Conosci altri romanzi scritti in italiano o in qualche altra lingua, che trattino il tema confinario delle cosiddette identità composite?

Immagina di essere Francesco Torossi e descrivi in prima persona le sue reazioni emotive e i suoi sentimenti alle domande del capitano. In particolare indaga i sentimenti generati in lui dalla sua condizione di individuo scisso tra due culture, provando a immaginare come le reazioni altrui (per esempio quella del capitano, dei soldati e del narratore) influiscano su questa sua condizione.

Ace Mermolja

Ace Mermolja, nato nel 1951, è poeta, giornalista, opinionista e attore culturale. Si è laureato a Lubiana in slavistica e in letterature comparate. In seguito ha lavorato come giornalista del *Primorski dnevnik*, come insegnante e infine come giornalista del *Novi Matajur* a Cividale del Friuli. Ha inoltre collaborato come pubblicista e attore culturale con numerose organizzazioni e giornali sloveni. È autore di vari saggi e raccolte poetiche, tra cui anche *Čivk duše* (un tweet dell'anima).

Bibliografia

Jožko Vetrh: Mermolja, Ace. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 10. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1984. 409–410.

Čivk duše (un tweet dell'anima, 2017) è una raccolta di poesie di carattere narrativo. In esse il linguaggio poetico è piegato a intessere una trama di storie che esortano a sconfiggere l'indifferenza affrontando attivamente le conseguenze delle guerre, delle migrazioni a esse connesse e della xenofobia.

EDUKA2

Gost

Potrka na vrata in je
v temi bel kot sol,
v luči počrni
in ko odprem, mi vsili
metle, da bi zlezal vame.

Vsekakor vstopi in se razpotegne.
Malce mi gre na preplašen jok,
ko iz njega cvetejo niti meduze,
ki s prozornim vlaknom
omrežijo notranjost hiše.
Menda je zunaj sneg.

Sedaj sva dva, ki jezno
sedevo za isto mizo,
ki ni več moja, a niti
njegova še ne more biti.

Potrebovala bi Boga kot
razsodnika, a ima vsak
svojega in oba molčiva.

Eden v drugega vstopava,
iz puščave peska v
puščavo mestnih hiš,
vsak obrit z različnim nožem,
da drug drugemu reževa žile
kot suhe veje grčavih dreves
in v nama se razvija
shizofrena identiteta.

Ni ljubezni, ki bi med dvema
šivala prijazno vez,
je le nuja, ki naju sili,
kdo bo prvi stopil preko
enega izmed dveh teles,
ki sedita si nasproti
v zdaj za dva
pretesnem domu:
jež in lisica.

Huda je nuja,
da se sesekava
in kar ostane,
vzame samo zase
ključ.

L'ospite

Bussa alla porta ed è
bianco come sale nell'oscurità,
si scurisce nel chiarore
e quando apro, insistente mi offre
delle scope: vuole insinuarsi in me.

In ogni modo, entra e si espande.
Una voglia di sgomento pianto m'assale:
filamenti di medusa fioriscono su lui,
a irretire in una trasparente trama
l'interno della casa.
Fuori forse c'è la neve.

Ora siamo in due a sedere
adirati alla stessa mensa
che non è più mia, ma che
ancora non può essere sua.

Ci vorrebbe Dio, qui,
a giudicare, ma ognuno ha
il suo e tacciono entrambi.

Penetriamo l'uno nell'altro,
da un deserto di sabbia a
un deserto di case di città,
ognuno raso col proprio coltello,
per tagliare l'uno all'altro le vene
come rami nodosi di quercia;
e cresce in noi
una schizofrenica identità.

Non c'è amore che possa cucire
tra noi un legame d'intesa,
ma solo l'intensa urgenza
di calpestare per primi
uno di questi due corpi
che si stanno seduti di fronte
in una casa ormai
troppo stretta per due:
il riccio e la volpe.

Incalza l'urgenza:
farcì a pezzi -
e quel che rimane,
soltanto per sé ha
la chiave.

Trad. Darja Betocchi

Esercizi

Nella poesia letta Mermolja suggerisce la difficoltà di convivere con un «ospite» e nel contempo usa l'ironia per denunciare l'intolleranza che permea la società. Quali soggetti può rappresentare secondo te l'«ospite» di Mermolja? Può essere il profugo, l'immigrato o chiunque (anche un abitante autoctono) sia diverso dall'«lo» (vale a dire da colui che percepisce/definisce l'Altro come un ospite invadente/invasore).

Trascrivi le metafore zoologiche con cui Mermolja manifesta la paura (angoscia) di fronte all'Altro (al diverso, all'estraneo, allo sconosciuto).

Quali sentimenti suscita l'«ospite»? Trascrivi i versi che li esprimono.

Con quali metafore è espresso la violenza tra l'lo (la propria cultura) e l'Altro? Trascrivile.

Prova a comporre una poesia usando delle metafore che stiano a significare la possibilità di una convivenza diversa, pacifica.

Punti nodali

Per quali aspetti la tematica trattata da Mermolja è assimilabile alla problematica affrontata da Curavić e Juri? Prova a collegare il sentimento di «schizofrenica identità» della poesia di Mermolja con la condizione confinaria e multiculturale del protagonista di Curavić e del Torossi di Juri.

Multiculturalità. Io e Lui, come lo vedo io

Marco Apollonio: *Notte, all'inizio*

Roberta Dubac: *Chiesa di nessuno*

Boris Kobal: *Afrika ali Na svoji zemlji / Africa o Sulla propria terra*

Majda Artač Sturman: *Mozaik v kovčku / Un mosaico in valigia*

Immaginate di dovervi trasferire in un'altra città. Che atteggiamento vorreste che il nuovo ambiente avesse nei vostri confronti?

Marco Apollonio

Marco Apollonio è nato nel 1964 a Capodistria, dove vive tuttora. Dopo essersi laureato a Trieste, ha conseguito un PhD presso l'Università di Capodistria. Nel 1990 ha cominciato a lavorare come giornalista alla TV Koper-Capodistria, e sempre a Capodistria attualmente ricopre il ruolo di bibliotecario presso il liceo Gian Rinaldo Carli. È stato premiato varie volte al concorso *Istria Nobilissima*. Nel 2009 ha pubblicato l'opera in prosa *L'altra parte del cielo*.

Fonte: Marco Apollonio

Nel testo *Notte, all'inizio*, tratto dalla raccolta *L'altra parte del cielo*, viene trattata la questione dei pregiudizi e stereotipi sull'Altro.

Notte, all'inizio

Karim è contento, questa notte. Si potrebbe definirlo felice, se non fosse che è lontano da casa e dai suoi che non vede da molti mesi. Che sente di tanto in tanto lungo il telefono. Lungo un filo o attraverso le onde che riempiono tutto lo spazio tra il cielo e la terra, tra il cielo e ciò che rimane, solo voci che si perdono nel vento. Karim, extracomunitario, un extra, fuori, non incluso, perso. Peccato, è un vero peccato detto così, perché extra è anche di qualità superiore, qualcosa di meglio, in ogni caso. Però basta vederlo per capire che il meglio se n'è andato, via, per sempre. Non questa notte, forse, non ora che sta ritornando nel suo appartamento, una stanza, un seminterrato diviso con altri, tre le mura umide e sporche dei quartieri spagnoli, di angoli umidi e amari, solcati da rimpianti, sudore, caldo, un chiuso che stringe l'anima e ruba via le parole. Questa notte però Karim è quasi felice perché ha trovato un lavoro, beh, a ben vedere è un lavoro di merda che nessuno vuole fare, ma è anche la possibilità che ha sempre cercato, la possibilità di mandare dei soldi ai suoi, la possibilità di vivere, la possibilità di sopravvivere. E a ben vedere l'importante è sopravvivere, il vivere, quello vero, viene dopo. È una frenesia che si è presa il nos-

tro Karim, è una frenesia che lo porta ad avanzare quasi ballando in questa notte magica, questo inizio di sopravvivenza, è come un animale a lungo affamato che finalmente ha fiutato la preda, ed è proprio quell'odore a lungo cercato, a lungo sognato, che istupidisce Karim rendendolo vulnerabile, facendolo uscire allo scoperto. E la preda d'altra parte, in questo gioco di ruoli incrociati, proprio per questo motivo e per tanti altri, che come immagine speculare sul piano del dare e dell'avere in questa notte di follie, improvvisamente si accorge che un negro le sta dietro, che un negro la insegue e il pensiero la terrorizza e allora affretta il passo per accertarsi che sì, sta proprio inseguendo lei, mentre Karim, amico mio, nemmeno se ne accorge che una donna bianca gli cammina a qualche metro di distanza, lo precede, incede frettolosa, guatando il buio, perché pensa a casa e pensa al lavoro e pensa ai soldi Karim, in questa notte così diversa dalle altre, la prima con qualcosa da poter sperare, almeno finché non vede per terra quel nastro, quel nastro rosso che sarà caduto a quella donna che si allontana frettolosa, quasi correndo, in una corsa in salita, in una corsa notturna per i vicoli bui e le luci fioche dei lampioni. E giungiamo così all'equivoco, alla fine buia di un budello di pietra, e com'è contento Karim in questa notte speciale di poter aiutare la donna, raccogliere il nastro e portarglielo, dirle che l'aveva perso, per strada, in fondo, e così anche lui aggiungere passo a passo, affrettarsi per raggiungerla prima che scompaia nell'oscurità. E com'è spaventata la donna che è ormai sicura che quell'uomo la sta inseguendo ma è troppo terrorizzata per mettersi a correre apertamente, la paura la inchioda al suolo, la scioglie in quel buio di aria e di pietra e le fa vibrare i nervi sotto la pelle. Il cuore pulsa all'impazzata, il panico le s'insinua nelle ossa e si propaga nel cervello.

Ed ecco Karim che la raggiunge tutto trafelato e felice, portato dal vento leggero di questa notte che dovrebbe segnare il cambiamento, suggellare il rinnovamento di qualcosa di meglio che deve venire, quando lei, appena le tocca la spalla si mette a urlare. Quali sono le intenzioni? Che cosa ci prepara l'uomo e ciò che pensa, ciò che crede sia giusto o sbagliato. Perché poi ostinarsi a credere sempre in qualcosa e quando si crede in quel qualcosa non tener in considerazione tutte le altre cose, che possono essere più divertenti, vere, belle, facili, utili, di ciò che si è scelto di credere. Così si arriva al punto morto del non ritorno, dell'inevitabilità delle conseguenze. Del destino, della morte, della fredda e dura pietra che ricopre tutto il nostro corpo. Ormai dello stesso freddo della pietra. Come causa ed effetto, senza possibilità di smentita o di ripensamento. La felicità di Karim si sgonfia veloce come un lampo, prima incredulità e poi paura, sì paura, del rimpatrio, del ritorno a casa, della fame e degli stenti, paura come pura tensione verso il nulla e la morte. È un gioco stupido, perverso, e lui ci entra quando le carte sono state già giocate, non ha più possibilità di scelta, mentre la donna ha sbagliato, è così evidente perdio, ha giocato una coppia di dieci al posto di un poker d'assi, e non si è nemmeno resa conto dell'errore, e non ha nemmeno bleffato, ha puntato tutto su quella misera e ridicola coppia e a lui ora non resta che abbassare una scala reale perché lei non si è resa conto dell'errore, non si rende conto, non si rende conto ...

E tutto diventa assurdo, tragicamente ridicolo, mortalmente banale. Lei ha paura e grida, Karim ha paura e cerca di impedirle di urlare. La notte li avvolge e copre i loro due corpi, filtra come attraverso desideri nascosti. Lei che urla e lui che cerca

d'impedirglielo e lei che si ribella con tutte le forze e allora lui che la stringe con la forza della sua disperazione mentre sente scorrergli tra le mani la disperazione di lei. Ma è lui il più forte e continua a stringere, maledetta notte in questa città straniera, maledetta vita e mani che attanagliano cercando il silenzio, annaspando e graffiando il cuore degli uomini.

Esercizi

Trascrivete le parole con cui nel racconto viene definito Karim.

Vi è mai capitato di essere vittime di un pregiudizio? Come vi siete sentiti? Scrivete un breve testo in cui narrate l'esperienza dell'ingiustizia subita.

Avete mai ferito qualcuno rendendolo oggetto di un pregiudizio o di una rappresentazione stereotipa?

Roberta Dubac

Cfr. biografia al cap. 6.

Nel passo riportato l'Istria e l'esodo fanno da sfondo al tema della conoscenza interculturale.

Chiesa di nessuno

Laura

Vi tornai a ottobre per scoprire che la casa era andata venduta a estranei. Non potevo crederci. Che fare ora? Me ne stavo seduta lì davanti col mio borsone e imprecavo. Come si erano permessi di comprare la *nostra* casa? Ero arrabbiata e offesa. Un bambino piccolo sbucò sulla soglia. Aveva i capelli scuri e due grandi occhi nocciola. Mi sorrise. Poi uscì sua madre, una giovane donna, alta, coi capelli foltissimi e gli stessi occhi del figlio. Sorrise pure lei. Mi chiese qualcosa. Le dissi che ero italiana, che non capivo la lingua, che venivo da Firenze, che quella casa l'avrei dovuta acquistare io. Mi guardava attonita, non capiva le mie parole, ma comprendeva il tono, e vidi nei suoi occhi un turbamento per quella mia ostilità.

Mi scusai, tirando fuori dalla borsa la foto di nonna, scattata davanti a quella casa quarantadue anni prima. S'incuriosi, guardò la foto, poi gli stipiti in pietra, e riconobbe l'entrata di casa sua. Mi chiese il nome. «Laura Barbo,» dissi. «*Babo,*» fece eco il piccoletto, sgattaiolando dentro. La donna annuì, offrendomi la sua mano destra e, appoggiando la sinistra sul petto, disse di chiamarsi Elma. Mi fece segno di entrare, dicendo altre cose nella sua lingua. La seguii. Entrammo in un ambiente se-

mibuio, una cucina. C'era un divano letto con una bella coperta ricamata sopra. Tutto era ordinato, le pareti imbiancate di fresco. Elma m'indicava qualcosa sul muro, una scritta. Mi avvicinai e lessi, col cuore che mi galoppava nel petto, il saluto che mio padre aveva lasciato sul quel muro, quasi mezzo secolo prima.

Piansi. Elma mi abbracciò e mi confortò con parole sconosciute, dense di calore. Il bambino, vedendo la madre, fece lo stesso e si aggrappò alle mie gambe.

Elma preparò il caffè alla turca. Non l'avevo mai assaggiato prima. Era dolce e buono. Mi ristorò.

Non potevo avercela con quelle persone, venute là da chissà dove, che nulla c'entravano con me, la mia vita, l'esodo della mia famiglia. Non potevo prendermela con chi aveva deciso di lasciare intatta un'ingenua scritta sul muro, incorniciandola di azzurro.

Mia nonna mi aveva parlato degli slavi sempre alla stessa maniera, male. Ed io ero venuta in Istria convinta di incontrare mostri. Elma era la prima persona slava che conoscevo, ma non aveva niente di maligno nei modi, niente di mostruoso nello sguardo.

Elma

Una ragazza stava seduta davanti alla nostra porta. Era magra, bionda, gli occhi chiarissimi. Le chiesi se potevo fare qualcosa per lei. Allora lei si mise a gridare. Era piena d'ira. Ribolliva dentro. Io non capivo. Indicava la casa, era molto tesa. Poi tirò fuori una vecchia fotografia. Era l'uscio di casa nostra, tanti anni prima, con una donna in abiti scuri appoggiata allo stipite. Allora capii, le chiesi il nome e lei mi confermò di essere parente di quel Giuseppe che con matita rossa aveva salutato la casa prima di partire, come tanti altri italiani dell'Istria. Mi ero fatta raccontare la storia da una vicina di casa, dopo averle chiesto il significato di quella scritta.

Invitai Laura ad entrare e gliela indicai, sul muro. Lei si mise a piangere, si afflosciò. La sostenni, l'abbracciai, mi faceva pena, una gran tenerezza. L'abbracciavo e non sapevo cosa darle in cambio, per aver rubato casa sua. Le offrii del caffè, accettò, si calmò.

Comunicammo un po' a gesti. Mi chiese il nome del bambino. Non l'avevo mai sentito. È un nome musulmano, le dissi. Lei mi spiegò con le mani che in Dio non ci credeva.

Esercizi

Guarda il film *Piran Pirano*, diretto nel 2010 da Goran Vojnović e imperniato anch'esso sul tema del ritorno degli esuli al paese natale. Individua le somiglianze e le differenze tra le due storie.

Boris Kobal

Boris Kobal, nato a Trieste nel 1955, è autore drammatico, regista, attore e umorista. Dopo aver finito le scuole superiori a Trieste, ha studiato regia all'Accademia d'arte drammatica di Lubiana. In seguito ha lavorato come regista in vari teatri sloveni diventando noto al grande pubblico anche con il programma satirico *TV Poper*.

Bibliositografia

Ivanka Hergold: *Afrika ali Na svoji zemlji*. In: *Primorski dnevnik* 26. 11. 1996. 10.

Boris Kobal. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Boris_Kobal (15. 10. 2018).

La pièce di Kobal *Afrika ali Na svoji zemlji: Satirična komedija o ne samo zamejskih stvarih* (Africa o Sulla propria terra dal sottotitolo: commedia satirica non solo sulla minoranza slovena) è stata rappresentata per la prima volta a Trieste nel 1996. In essa è tratteggiata la realtà slovena di Trieste, personificata da una famiglia medioborghese di sinistra che, pur essendo attivamente coinvolta nella vita della minoranza, ritiene quest'ultima priva di prospettive. La vecchia generazione è rappresentata dal nonno Stanko Černigoj, ex combattente nella Resistenza titina. La sua morte, con cui si conclude l'opera, allude alla fine dell'epoca cui apparteneva lui stesso e alla dissoluzione degli ideali in cui aveva creduto la sua generazione. Suo figlio si chiama Vinko Montenero, non avendo provveduto a ripristinare la forma originaria del proprio cognome, italianizzato durante il fascismo. Vinko è il personaggio più tragico dell'opera: egli infatti è consapevole degli ideali paterni e vorrebbe perseguirli (dignitosa e retta consapevolezza della propria identità nazionale, lotta per la slovenità), ma la preoccupazione di conservare l'impiego lo rende impotente spingendolo a frustranti compromessi. La moglie di Vinko Elizabeta Zakonjšek o Betka proviene da Lubiana ed è estranea alla realtà degli sloveni in Italia. La giovane generazione è incarnata dal figlio Franko, un trentenne intorpidito e sfiduciato, eterno studente con un lavoro precario, e la figlia Lučka, una ragazza diligente e dedita al culto della sana alimentazione, che crede nel destino. Quest'ultimo si concretizza nella figura di Nkono, ragazzo del Burkina Faso, che Lučka accidentalmente investe con l'automobile e che poi porta con sé a casa per medicarlo. Nkono si adegua subito alla nuova situazione e resta in famiglia, anche perché lui e la ragazza s'innamorano. Nkono introduce nella stantia atmosfera della minoranza una refrigerante diversità, tanto che i membri della famiglia iniziano a sognare la possibilità di una nuova vita nel «Paese degli uomini onesti,» come Nkono definisce la sua terra.

Nel brano scelto assistiamo a una conversazione tra Nkono e Lučka:

Stanko odhaja na pokopališče. Lučka in Nkono ostaneta sama. Slednji vzame malega slončka in ga pokloni Lučki.

LUČKA: Kaj pa je to? Slonček? Zame?

NKONO: Slonček, glondan, prijatelj slonček ... portafortuna ...

LUČKA: Si ga ti naredil? Kako je lep.

NKONO: Jaz nardil ... on ima dolg spomin ... elefante no dimentica. Dobro ... slabo ... vse zna. Ti dobra z mano ... io no dimentica ... come slonček – ačalo glondan.

LUČKA: Ja, res je, sloni imajo strašen spomin.

NKONO: On spomin na Nkono, on spomin na Lučko.

LUČKA: Ja, pa saj ti kar govoriš nekaj po slovensko ... tu parli un poco di sloveno?

NKONO: Poco, malo slovensko. Jaz prišel iz Afrike z barko. Clandestino, skrival v stiva. Mislil, da sem prišel v Trieste, in vece prišel v Luka Koper. Tam živel v hanger ... govoril slovensko ... tam sami Bosanci ... vsi govorijo slovensko pičkomater. Koper mio amico ... no fame a Koper, Trieste fame, jeda, jeda ... fame nera ...

LUČKA: Kako si pa sploh prišel v Trst?

NKONO: Barka ... hanger ... mafija ... dolari ...

LUČKA: Razumem ... je bila težka, ne? Jaz sem pa od vedno v Trstu. Čudno mesto, ta Trst ... na začetku ne mara nobenega, potem pa sprejme vsakega. Boš pač moral potrpet. Je vedno problem sprejet drugačnega od tebe. Veš, jaz se tudi ne počutim najbolje tukaj. Se mi zdi, kot da to mesto ni več zame, čeprav ga imam rada, po svoje. Včasih se pripeljem do Obeliska in se tam gor ustavim. Pod mano leži on in se šopiri in se pusti gledat, ker ve, da je lep. In jaz ga res gledam, ure in ure. Najlepše je to delat ponoči, ko se mi zdi, da se Lučka pogovarja s tistimi lučkami tam dol. Rečem si: to je tvoje mesto, edini kraj, kjer bi lahko živela. Še malo posanjam tam gor, potem pa se spustim dol, in sanje se meter za meter razblinijo. V človeka kar butne ta val provincialnosti, miselnost teh ljudi se počasi ovija okoli telesa, do vratu in potem te počasi, a vztrajno duši. Ko se vozim z avtobusom po mestu, se mi zdi, da me obkrožajo mumije, da živim v nekropoli. Takrat zaprem oči in me je groza, ko pomislim, da bom tudi sama nekoč stara in bom morala umret v tem mestu. A si predstavljaš: umret v Trstu, poleti, recimo julija, v neznosni vročini, ob 11. uri zjutraj. A je sploh mogoče umirat ob takem času?

NKONO: Ti molto emozione ... emotivna ... preveč! Ne dobro!

Africa o Sulla propria terra

Stanko va al cimitero. Lučka e Nkono rimangono soli. Quest'ultimo prende un piccolo elefante e lo regala a Lučka.

LUČKA: Che cos'è questo? Un elefantino? Per me?

NKONO: Elefantino, glondan, amico elefantino ... portafortuna ...

LUČKA: L'hai fatto tu? Com'è bello.

NKONO: Io fatto ... lui ha una lunga memoria ... elefante no dimentica. Bene ... male ... tutto sa. Tu buona con me ... io non dimentica ... come elefantino – achalo glondan.

LUČKA: Sì, è vero, gli elefanti hanno una memoria straordinaria.

NKONO: Lui ricordo di Nkono, lui ricordo di Lučka.

LUČKA: Sì, però tu stai dicendo qualcosa in sloveno ... tu parli un poco di sloveno?

NKONO: Poco, poco sloveno. Io venuto dall'Africa con barca. Clandestino, na-

scosto in stiva. Pensavo di essere venuto a Trieste, arrivato invece in Luka Koper. Là vissuto in hangar ... parlato sloveno ... lì solo bosniaci ... tutti parlano sloveno pičkomater. Capodistria mio amico ... no fame a Capodistria, Trieste fame, jeda, jeda ... fame nera ...

LUČKA: Allora, in che modo sei venuto a Trieste?

NKONO: Barca ... hangar ... mafia ... dollari ...

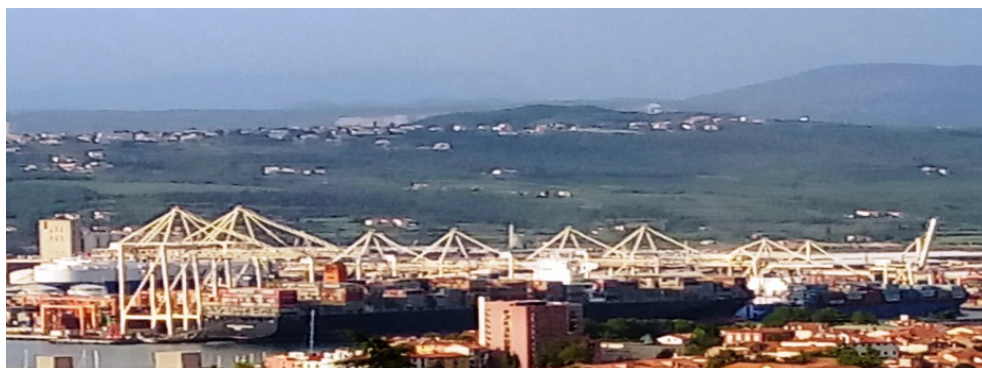
LUČKA: Capisco ... è stato difficile, no? Io vivo a Trieste da sempre. Strana città, questa Trieste ... all'inizio non ama nessuno poi accetta tutti. Dovrai essere paziente. Accettare qualcuno diverso da te è sempre un problema. Sai, anch'io non mi sento molto bene, qui. Mi sembra che questa città non faccia più per me, sebbene la ami, a modo mio. A volte arrivo all'Obelisco e mi fermo lì su. Sotto di me, lei si pavoneggia e si lascia guardare perché sa che è bella. E io la osservo davvero, ore e ore. E la cosa più bella è farlo di notte quando mi sembra che Lučka stia parlando a quelle piccole luci laggiù. Mi dico: questa è la tua città, l'unico posto dove potresti vivere. Sto ancora a sognare un po', lassù, poi scendo e i sogni metro dopo metro scompaiono. Dissolti da un'ondata di provincialismo. La mentalità di questa gente ti si avvolge lentamente attorno al corpo, al collo, e poi lentamente, ma con insistenza, ti soffoca. Quando percorro la città in autobus, mi sembra che le mummie mi circondino, che io viva in una necropoli. Allora chiudo gli occhi ed è terribile pensare che anch'io diventerò vecchia, e dovrò morire in questa città. Riesci a immaginartelo: morire a Trieste, d'estate, diciamo a luglio, in un caldo insopportabile, alle 11 di mattina. È forse possibile morire in un momento simile?

NKONO: Tu molto emozione ... emotiva ... troppo! No bene!

Trad. Marco Apollonio

Esercizi

Lučka dice che Trieste è una «strana città». Perché secondo te la percepisce così? Per rispondere tieni conto del contesto. Se vivi a Trieste, prova a paragonare il tuo modo di percepire la città con quello di Lučka.



Il porto di Capodistria
Foto: Ana Toroš



Piazza dell'Unità, Trieste
Foto: Barbara Zlobec

Majda Artač Sturman

Majda Artač Sturman è nata a Trieste nel 1953. Si è laureata in filologia classica all'università di Trieste, città nel cui liceo sloveno France Prešeren ha poi insegnato sloveno e latino. È attiva come poetessa, pubblicista, saggista e collaboratrice di Radio Trst A. Ha pubblicato varie raccolte poetiche e il prosimetro *Mozaik v kovčku* (il mosaico nella valigia).

Bibliografia

David Bandelj (a cura di): *Rod Lepe Vide. Antologija sodobne poezije Slovencev v Italiji*. Ljubljana: Študentska založba: Javni sklad RS za kulturne dejavnosti, 2009. 363.

Nell'opera *Mozaik v kovčku* il concetto di estraneità viene trattato da una prospettiva particolare: l'autrice infatti, slovena di Trieste, conversa con l'amica Galja, una russa di San Pietroburgo che la sorte ha condotto sul Carso triestino.

Il capitolo da cui è tratto il brano che riportiamo inizia con il testo *Bela pesem* (poesia bianca), che odora di tempesta di neve. La lirica funge da introduzione alla descrizione dello stato d'animo di Galja – affascinata dalla bellezza del paesaggio marino ma nel contempo prigioniera della nostalgia della terra natia – nel nuovo ambiente carsico. Il suo sguardo si posa spesso sulle vele delle barche da pesca, che risplendono di un biancore che le rammenta «la meraviglia delle distese innevate della sua terra».

Mozaik v kovčku

Zazrem se v svojo podobo in strgam temne usedline iz najglobljih koticov svoje duše, ki se kruši drobec za drobcem in dobiva novo razsežnost, postaja lažja, svetlejša in čista. Ko se spopadam s stranjo, se spopadam sama s sabo: belino oskrunjajo črni zapisi, a obenem se mi zjasnijo obzorja duha. Svetloba me vse bolj prežarja v prepričanju, da opravljam nekakšno čiščenje svojih notranjih predalov, v katerih se je nabrala navlaka.

Papirčki, svetleči se čokoladni ovoji, drobtinice, podobice, stari, že uporabljeni vozni listki, vstopnice, pozabljeni recepti, elastike, polomljeni svinčniki in peresa ter kupi in kupi starih zapiskov, največkrat s seminarjev in tečajev, listi, ki naposled romajo v zbiralnik za papir. Prav tako se v moji notranjosti naberejo grenkoba in težave, ki bremenijo predale moje duše in ne popuščajo dovolj prostora novim, radostnim in osrečujočim doživetjem.

Bilo je februarja, v predpustnem času.

Spet sem brskala po zaprašenih koticih svojih omar, ko me je po dolgem času poklicala Galja. Lanskega avgusta sva se razšli z oblubo, da se pokličeva. V zadušljivi sopari pasjih dni, ko sva se z možema sprehajali po Trnovskem gozdu in iskali osvežitev, je bila zagonetna in tiha kot še nikoli prej, ovita v vijolično tančico skrivnosti, ki je dolgo nisem mogla razvozlati.

V jesenskih mesecih sva se sicer nekajkrat poklicali: zmenili sva se, da se srečava v mestu, toda nama je ta ali ona zadeva prekrižala načrte. Zdaj moja prezaposlenost v šoli, zdaj njene priprave na novo igro gledališkega krožka, spet drugič gri-

pa, kateri smo podlegli malodane vsi v družini, vremenske neprilike in obilen sneg v novembru. Nato so minili tudi decembrski praznični dnevi, telefonska voščila in družinska kosila.

Tako je, z Galjo se zbližujeva in oddaljujeva, najdeva se in se spet zgrešiva, hodi-va vštric in se razideva.

Zažgolelo je v telefon: »Dobri djen, kak dela?«

»Galja, tj? Kak paživaješ?«

In spet sva se začeli pogovarjati, najprej po telefonu, potem pa sva se domenili, da jo obiščem na domu na Kontovelu.

Moram reči, da je Galja presenetljivo hitro pognala korenine pri nas, v to krpico primorske zemlje, kjer sta se z možem vselila v dvonadstropno hišico z vrtom. Bele barve seveda, z belimi čipkami na oknih. Galja pravi, da ima z balkona čudovit razgled na morje, na ves zaliv, na mesto v zalivu in še dlje, do izvira reke Soče pa vse do gradeške lagune. Lahko se sprosti s pogledom na bele barke, na bele galebe in bele oblake, ki kot njene misli begajo v svet. Zaljubljena je v morje in v blešččečo belino jadrnic in ribiških ladij, ki se pozibavajo v portiču tam doli, kamor ji ob jasnih dnevih seže oko. Vendar ji še tako lepi morski pejzaž ne more nadomestiti lepote zasneženih planjav njene dežele, o kateri nenehno govori in po kateri nenehno hrepeni. In šele, ko pri nas sneži, je Galja srečna, saj si za urico ali dve, za dan ali dva, dokler sneg ne skopni, utvarja, da je doma.

Un mosaico in valigia

Scruto la mia immagine e tolgo le incrostazioni scure dagli angoli più remoti della mia anima che si sta sbriciolando pezzo a pezzo, assumendo una dimensione nuova, diventando più leggera, più chiara e pulita. Affrontare la pagina è come affrontare me stessa: il bianco viene violato dalle scritte nere, ma gli orizzonti del mio spirito diventano più limpidi. La luce mi sta avvolgendo sempre più e mi convinco di stare facendo una sorta di pulizia dei miei cassetti interiori, invasi da cianfrusaglie.

Foglietti, cartine lucide di cioccolatini, briciole, immagini sacre, vecchi biglietti d'autobus usati, ticket d'ingresso, ricette dimenticate, elastici, matite e biro spezzate, cumuli e cumuli di vecchie annotazioni, il più delle volte appunti da seminari e corsi, fogli che infine prendono la via del contenitore per la raccolta differenziata della carta. Allo stesso modo, in me, si accumulano l'amarezza e le difficoltà che intasano i cassetti della mia anima e non lasciano spazio alle esperienze nuove, gioiose e felici.

Eravamo a febbraio, a ridosso del Carnevale.

Stavo nuovamente frugando degli angoli polverosi dei miei armadi quando Galja, dopo lungo tempo, si fece nuovamente viva. Ad agosto dell'anno precedente ci eravamo lasciate con la promessa di risentirci. Nella calura soffocante della canicola, mentre io e mio marito stavamo passeggiando per la selva di Tarnova in cerca di refrigerio, se ne era rimasta misteriosamente silenziosa come non mai, avvolta nel foulard violetto di un mistero che a lungo non fui in grado di decifrare.

Alcune telefonate si erano susseguite nei mesi autunnali: ci eravamo messe

d'accordo di incontrarci in città, ma qualcosa aveva sempre rovinato i nostri progetti. Una volta si era trattato dei miei impegni di lavoro a scuola, un'altra del suo impegno col circolo teatrale e delle prove di uno spettacolo nuovo, poi ci si era messa l'influenza che aveva messo al tappeto proprio tutti i membri della mia famiglia, poi fu la volta del maltempo e infine, a novembre, delle neviccate abbondanti. Passarono così anche le festività di dicembre, gli auguri fatti al telefono e i pranzi in famiglia.

È così, io e Galja ci avviciniamo e ci allontaniamo, ora rincontrandoci e ora perdendoci di vista, camminando insieme e separate.

Un cinguettio al telefono: «*Dobri djen, kak dela?*»

«*Galja, tj? Kak paživaješ?*»¹

E riannodammo il filo del nostro discorso dapprima al telefono, ma poi ci mettemmo d'accordo che sarei andata a trovarla a casa sua, a Contovello.

Devo ammettere che Galja, con una velocità incredibile, ha piantato radici da noi, in questo pezzetto di terra vicino al mare, dove lei e il marito hanno una piccola casa a due piani con giardino. Una casa bianca, ovviamente, con dei merletti bianchi alle finestre. Galja dice che dal balcone le si apre un panorama meraviglioso del mare, di tutto il golfo, della città nel golfo e anche oltre, verso l'origine dell'Isonzo e fino alla laguna di Grado. La serenità le viene data dalla vista delle barche bianche, dei gabbiani bianchi e delle nuvole bianche che si perdono nell'infinito come i suoi pensieri. Galja è innamorata del mare e del biancore accecante delle barche a vela e da pesca che ondeggiavano nel porticciolo, lì in basso, che si riesce a scorgere nelle giornate limpide. Ma neppure la vista di tutta quella bellezza marina può cancellare la meraviglia delle distese innevate della sua terra, di cui parla continuamente e di cui prova una nostalgia senza fine. Galja è felice solo quando nevicava anche dalle nostre parti e lei può illudersi, almeno per un'ora o due, oppure per uno o due giorni, fino a quando la neve si scioglie, di essere a casa.

Trad. Neva Zaghet

Esercizi

Prova a collegare il contenuto del passo letto col titolo «mosaico nella valigia». Confronta in classe le tue osservazioni con quelle dei tuoi compagni.

Punti nodali

Rappresentate in forma di dialogo le vicende dei protagonisti (Karim, Nkono, Elma, Galja) durante il loro processo di integrazione nella nuova società. Per ognuno di loro immaginate una situazione particolare in cui si troverà e che dovrà affrontare (una stazione di polizia, un ufficio in banca, un colloquio per un nuovo lavoro, l'iscrizione a un corso di sloveno/italiano, la ricerca di un appartamento ...).

1 «Buongiorno, come va?» / «Galja, tu? Che mi dici?»

Ancoramento e radicamento

Isabella Flego: *Sopra la mia terra*

Boris Pangerc: *Pesem brega*

Cosa ti lega al luogo in cui sei nato? Il mare, una casa contadina, un campo sportivo, l'attività artistica? Oppure i ricordi dell'infanzia? O ancora i momenti belli e brutti passati con i familiari e gli amici?

Isabella Flego

Isabella Flego è nata nel 1937 ad Arsia, in Istria. Dopo aver frequentato ad Albona la scuola elementare e media con lingua d'insegnamento italiana, ha proseguito gli studi al liceo classico di Rovigno. Nel 1959 si è trasferita a Capodistria, dove ha lavorato come maestra elementare presso l'istituto Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Negli anni '70 ha seguito in Ghana il marito, che vi si era recato per motivi di lavoro. Per la sua produzione letteraria ha ottenuto vari premi.

Bibliositografia

Isabella Flego. In: Οδός (Odòs). <https://www.odos.cloud/cultura/personaggi/136-isabella-flego.html> (15. 10. 2018).

Nives Zudič Antonič: *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria / Koper: Unione Italiana / Italijanska unija, 2014. 464–465.

Prima di leggere la poesia di Isabella Flego *Sopra la mia terra*, formate delle coppie e provate a immaginare quale potrebbe essere il contenuto di un componimento con questo titolo. Quali immagini scegliereste voi per comporre una poesia intitolata *Sopra la mia terra*? Prendetene nota e poi, dopo aver letto la poesia, confrontate il contenuto delle vostre immagini con quello delle immagini di Isabella Flego. Quali riflessioni ne ricavate?

Sopra la mia terra

Cresciuta con fatica
in tempi torbidi
adolescente ardevo
di espandermi come luce
sopra la mia terra
spirito di roccia e di mare
sospirando di mettere al riparo
ingenuità
fierezza
identità

bramando di mondare l'animo dalle scorie
mangiare il mondo con gli occhi
togliere l'assenzio dalla bocca
che assieme agli attimi di gioia
toccano a chi ama
e corre con la vita.

Esercizi

Trascrivete in tre colonne rispettivamente i verbi, gli aggettivi e i sostantivi che si trovano nella poesia. Qual è lo stato d'animo predominante? Come ti spieghi le scelte lessicali compiute dall'autrice per descrivere la propria terra?

Boris Pangerc

Boris Pangerc, nato a Trieste nel 1952, si è laureato in lingua e letteratura slovena all'università di Lubiana. Insegna sloveno, geografia e storia alla scuola media con lingua d'insegnamento slovena Simon Gregorčič a Dolina. È collaboratore dei programmi radiotelevisivi di RAI Trst A, di Capodistria e di Lubiana (RTV Slovenija). Sin dagli esordi ha posto in primo piano nella sua poesia l'attaccamento alla terra e al villaggio natale e all'identità slovena. Dolina, piccolo paese idilliaco nel retroterra triestino, è al centro anche della sua produzione in prosa.

Bibliografia

Marija Pirjevec: Ko spet zaslišati je oljke glas. In: Boris Pangerc: *Ptice v mojem oljčniku – Gli uccelli nel mio uliveto*. Trst: Mladika, 2017.

David Bandelj (a cura di): *Rod Lepe Vide. Antologija sodobne poezije Slovencev v Italiji*. Ljubljana: Študentska založba: Javni sklad RS za kulturne dejavnosti, 2009. 362.

La silloge poetica bilingue *Ptice v mojem oljčniku – Gli uccelli del mio uliveto* è nata dall'amore dell'autore per gli olivi e l'olivocoltura, cui egli si dedica dal 1993, anno in cui ha piantato il suo primo oliveto. La traduzione dell'opera è stata curata da lui stesso. La terra del Breg è un motivo tipico della sua poesia; esso compare in tutte le sue raccolte e con toni di particolare intensità nella silloge dal titolo *Pesem Brega*, in cui costituisce il filo rosso che percorre tutte le liriche.

Pesem brega

Breg
Breg
Breg
svet si v naših očeh
polne so daljave tvojih živih sledov
kdor je šel v svet
bo prišel umret domov
obožujemo te
blagrujemo te
zahvaljujemo se ti zaradi tvoje domačnosti
nikjer tako ne greje sonce
kot sredi tvojega polja
nikjer ni mesečina tako srebrna
kot na obrveh previsov na Klinšci
nobena trta ni tako zelena
kot tvoje v brajdah
nobena oljka tako zaljubljena v svoja tla
kot po tvojih nasadih
da le ne bi bilo preveč ugrizov v tvojo kožo
pa četudi boli tišina mlinov
pa četudi smo bolj po mestno kmetje –
prosili bomo za preživetje
samo da smo tu
in da nas ob smrtni uri
potolaži tvoja prst.

Il canto del Breg

Breg
Breg
Breg
benedetto sei per noi
viva impronta di te le lontananze colma
chi per il mondo sfida la sorte
in punto di morte torna a te
tu adorato
tu sempre beato
tu diletto per la tua accogliente familiarità
non c'è luogo dove il sole
come nei tuoi campi splenda caldo
non c'è luogo dove la luna effonda un argento
più intenso che sulle pareti scoscese di Val Rosandra
nessuna vite è più verde
di quella dei tuoi pergolati
né alcun frutto più devoto alla terra
di quello dei tuoi uliveti
se solo questi morsi cessassero di lacerarti la pelle
fa male il silenzio dei mulini
e noi siamo ormai contadini di città –
eppure preghiamo di sopravvivere
felici di esser qua
perché nell'ora della morte
questa terra ci conforti.

Esercizi

Klinšca (v. 14 nell'originale sloveno) è la denominazione dialettale slovena della Val Rosandra. Più che di una scelta meramente linguistica, si tratta della scelta stilistica di ricorrere a una parola emotivamente connotata.

Il *Canto del Breg* ricorda una preghiera o un inno al paesaggio. Osserva con quali artifici poetici l'autore è riuscito a conferire alla lirica un tono alto e solenne.

Punti nodali

Possiamo dire che entrambi i poeti sono radicati nella propria terra natale? Motiva la tua risposta attraverso un'analisi del lessico da loro usato.



Oliveto

Foto: Ana Toroš

Come ti sento, mia città di mare

Adelia Biasiol: *Pirano*

Marko Kravos: *Mesto po meri*

Città su misura

Esprimi ciò che provi verso il luogo in cui vivi ora attraverso un elenco di colori, odori, suoni, libere associazioni. Prendine spunto per comporre una poesia.

Adelia Biasiol

Adelia Biasiol è nata a Dignano in Istria nel 1950. Dopo aver frequentato la scuola elementare nel paese natale ha proseguito gli studi prima al liceo scientifico e successivamente all'università di Pola, dove si è laureata in biologia. Lavora come maestra presso le scuole elementari di Sicciole e Pirano.

Bibliositografia

Adelia Biasiol. In: *Famiglia Digagnese*. <http://www.famigliadigagnese.it/web/2016/12/18/adelia/> (15. 10. 2018).

Antonio Pellizer: *Voci nostre, Antologia degli scrittori italiani dell'Istria e di Fiume per gli alunni della classe VIII delle scuole elementari e delle scuole medie*. Rijeka / Fiume: Fiume, 1993. 23.

Nives Zudič Antonič: *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria / Koper: Unione Italiana / Italijanska unija, 2014. 467–468.

La lirica *Pirano* di Adelia Biasiol è tratta dalla raccolta *Una voce sommessa: poesie*. Trova su internet una serie di tipiche fotografie di Pirano. Poi leggi la poesia e scegli la fotografia che a tuo parere ne rispecchia più fedelmente il contenuto. Motiva la tua scelta. Confrontate in classe la fotografia scelta da ognuno di voi.

Pirano

La piccola folla
si estende gigante
nell'incavo dei seni
tiepidi e gonfi di madre.
Arrossisce nei tramonti
vietati all'incastro dei vicoli.
Furoreggia il respiro del mare
che insistente e incredulo
l'inghiotte e solleva.

Occhieggiano
alte arcigne bellicose
le mura del passato
sempre presente
che tra seni
nodosi e laconici
resiste.

Esercizi

Individuala le metafore e le personificazioni presenti nella poesia e realizza un elaborato artistico in cui Pirano sia vista attraverso lo sguardo poetico di Adelia Biasiol.

Marko Kravos

Marko Kravos, nato nel 1943, si è laureato in sloveno e russo all'università di Lubiana. Fino al 1993 è stato direttore della casa editrice EST-ZTT di Trieste, da allora in poi lavora invece come artista free lance. È poeta, scrittore, pubblicista, autori di testi drammatici e di letteratura per l'infanzia e per ragazzi. Per la sua produzione gli sono stati conferiti numerosi premi, tra cui il premio nazionale sloveno della Fondazione Prešeren.

Bibliografia

Marko Kravos. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Marko_Kravos (15. 10. 2018).

Marko Kravos: *Med repom in glavo*. Maribor: Litera, 2008.

David Bandelj (a cura di): *Rod Lepe Vide. Antologija sodobne poezije Slovencev v Italiji*. Ljubljana: Študentska založba: Javni sklad RS za kulturne dejavnosti, 2009. 354–355.

La raccolta di Kravos e in generale tutta la sua vasta produzione poetica sono permeate di vitalismo mediterraneo, arguto umorismo, pungente ironia, sensualità e tendenza a un uso ludico delle parole. Anche nella poesia *Città su misura* l'accostamento in apparenza casuale di immagini della città natale, Trieste, offre all'autore il pretesto per giocare ironicamente con le parole, concludendo tuttavia con una riflessione sul destino che lo sospinge nel desolato e freddo mondo contemporaneo.

Mesto po meri

Trst na štefanovo 2000

Ulice pometa burja, v izložbi
Jezušček na razprodaji, po vsaki ceni
hoče v jaslice med ovčke.

S trgov in cest odnese avtomobile.
Golo mesto. Neoklasicizem s srcem
iz kamna. Herodeževa žena.

Stari gospe se kolcne,
visoko na zidarskem odru
možakar prdne. Spet bo vreme.

Svet na svojem mestu.
Mesto po meri.
Mera, sem to jaz?

Razmerje prek spleta, brezvezje.
Mega byte. Pixel. Mikročip.
Cyber, cinober, mraz.

Città su misura

Trieste, il giorno di S. Stefano 2000

Strade spazzate dalla bora,
una vetrina con Gesù bambino smanioso
di raggiungere le pecorelle del presepe.

Piazze e strade ripulite d'automobili.
Città nuda. Neoclassico
di pietra. Moglie d'Erode.

Una vecchia signora fa un rutto,
in alto, sull'impalcatura a un omone
scappa una scoreggia. Maltempo in arrivo.

Ogni cosa al suo posto.
Una città su misura.
La misura, sono ancora io?

Rapporti internet, connessione in tilt.
Megabyte. Pixel. Microchip.
Cyber, cinabro, un gelo desolato.

Esercizi

Quali sentimenti suscita nell'autore la sua città e quale tecnica egli usa per esprimerli? Credi che il sottotitolo *Trieste, il giorno di S. Stefano 2000* sia importante per la comprensione della poesia?

Che ruolo svolge nella lirica il motivo della moglie di Erode, Erodiade?

Perché il poeta tra il secondo e il terzo verso della prima strofa ricorre a un enjambement? Che significato può avere?

Analizza la componente giocosa del linguaggio poetico di Kravos. Qual è la relazione semantica tra i seguenti vocaboli: megabyte, pixel, microchip, cyber. E cinabro? A quale disciplina sono riconducibili?

Punti nodali

Quale dei due tipi di confessione poetica vi è parso più efficace? Motivate la vostra risposta.

Le donne e il superamento dei confini

Marica Gregorič Stepančič: *Izlet po Balkanu*

Darinka Kozinc: *Aleksandrija mojega otroštva*

Hai già sentito parlare delle alessandrine? In che modo sono legate a Trieste? Procurati qualche informazione su di loro consultando fonti storiografiche.

Marica Gregorič Stepančič

Marica Gregorič Stepančič nacque da Mihael, macellaio, e Marija Gregorič nata Hrovatič, di mestiere lavandaia. Tra il 1882 e il 1886 frequentò la scuola popolare slovena a Servola e in seguito la scuola tedesca di Trieste (1886–1891) e l'istituto magistrale sloveno a Gorizia (1891–1895). Dopo aver conseguito il diploma insegnò per vari anni a Cattinara e in altre scuole del circondario triestino e infine, dal 1906 al 1917, a Servola. Dopo essersi sposata con Gracijan Stepančič lasciò l'insegnamento. Compì numerosi viaggi in Nord Europa (Capo Nord, Lapponia, Svezia, Paesi baltici) e nei Balcani, raggiunse Atene via Istanbul e proseguì poi le sue peregrinazioni in Africa del Nord.

Sitografia

Marijan Breclj: Gregorič-Stepančič, Marica (1874–1954). In: *Slovenska biografija*. Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2013. <http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi215416/#primorski-slovenski-biografski-leksikon> (15. 10. 2018).

Nel passo sottostante l'autrice descrive Istanbul.

Izlet na Balkanu

Carigrad! Zahoče se mi, da bi mi prišle na um najizrazitejše besede – ki zastopajo slavo in prelest – ne le, da bi z njimi zabrenkala slavospev kraljici Orijenta, ampak da bi zadobili moji prijazni čitatelji vsaj skromen pojem o tej zvezdi Jutrovih dežel. Ali zdi se mi oboje smelost in mislim, da mora vsakdo občudovati Carigrad z lastno zenico, da pravilno zasanjari o njegovih divotah, neumevnem vrvenju in da mu ostane večno nepozaben kakor večno neizbrisen.

Nekje sem nekoč čitala, da se po pogledu na Konstantinopol vzbujajo v človeku čustva, ko pozablja trenutno na najlepše dogodke drugod in naj so mu leti zavijali življenje tudi v najrazkošnejše sanje. Čudno! Se pač vrše v človeški notranjščini različni občutki za eno in isto reč, kajti v meni se je porajalo nasprotno čustvovanje. Sleherna iz prošle blaženosti mi je na pragu Orijenta vnovič vzklopela ter se potrojila: po mojem mnenju je torej ob pogledu na Carigrad mogoče pozabiti kvečjemu nekdanjo bridkost ...

Carigrad leži amfiteatralično raztresen ob Bosporu. Ta Bospor, to morje! S prvim pogledom, ki so ga zadobile moje oči ob njem, se je porajal v meni občutek, s katerim sem pomilovala vse one, katerim ne bodo zdravje, čas ali druge okoliščine ne bodo dovolile dospeti tjakaj ...

Gita sui Balcani

Istanbul! Come vorrei trovare delle parole più vivide, che possano indicare tutta la sua gloria e splendore: potrei allora decantare questa città, la regina d'Oriente, e i miei gentili lettori potrebbero anche avere almeno una pallida idea di questa stella mediorientale. Ma entrambe le possibilità mi sembrano comunque azzardate e resto dell'opinione che ognuno dovrebbe ammirare Istanbul coi propri occhi per poter immergersi in fantasticherie degne delle sue meraviglie e della sua incredibile vivacità e per poter serbare questa città, tanto indimenticabile quanto incancellabile, per sempre nella memoria.

Non so dove ho letto che la vista di Costantinopoli suscita nelle persone dei sentimenti particolari, per cui uno dimentica le belle esperienze che ha avuto altrove e che gli hanno reso la vita un sogno magnifico. Strano! Evidentemente, l'animo degli uomini reagisce alle stesse sollecitazioni in modo diverso, poiché a me è successo l'esatto contrario: alle soglie dell'Oriente si è risvegliata in me tutta la meraviglia avvertita in passato ed è anche aumentata a dismisura: perciò, secondo la mia opinione, alla vista di Istanbul può svanire tutt'al più il dolore provato in passato ...

Istanbul si allarga come un anfiteatro sulle sponde del Bosforo. Il Bosforo, il mare! Fin dall'inizio, la sua vista ha fatto nascere in me il dispiacere per tutti coloro che non potranno giungervi per problemi di salute, di tempo o per altri motivi ...

Trad. Neva Zaghet

Esercizi

Su quali aspetti di Istanbul e del suo paesaggio si sofferma l'autrice? Quale caratteristica emerge con particolare rilievo? Di quali procedimenti si avvale Marica Gregorič-Stepančič (sequenze descrittive, narrative, riflessive, evocative)?

Come chiamiamo il genere nel quale un autore descrive le proprie impressioni di viaggio? Conosci qualche altro testo del genere?

Darinka Kozinc

La scrittrice Darinka Kozinc è nata nel 1953 nella Valle del Vipacco. Dopo aver conseguito la laurea e un master post-laurea in scienze biotecnologiche, è stata preside dell'istituto tecnico (settore legno) a Nova Gorica. Pubblica prosa e poesia su varie riviste per adulti e per l'infanzia. Per la sua produzione le sono stati conferiti vari premi, tra cui il premio France Bevk della città di Nova Gorica e Onino pero. È presidente dell'Associazione per la preservazione del patrimonio culturale delle alessandrine. Vive e lavora a Salcano.

Bibliografia

Darinka Kozinc: *Les Goriciennes*. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 2016 [testo sulla copertina].

La narratrice Irene, nata ad Alessandria d'Egitto, rievoca la propria infanzia nella città natale e nel contempo la storia di sua madre, giunta in Egitto come alessandrina e tormentata dall'assillante desiderio di poter portare in Egitto anche il suo primogenito Stanči, che aveva dovuto lasciare in patria. Finalmente arriva il giorno in cui può realizzare il suo sogno: costretta da un'infermità a tornare in patria con la figlia, fa in modo che il primogenito possa poi raggiungerla in Egitto e costruirvisi – come ha fatto lei stessa – un'esistenza soddisfacente.

Aleksandrija mojega otroštva

Aleksandrijo, to veličastno mesto, nosim v srcu in spominu. Kaj pravzaprav pomeni ljubiti mesto, iz katerega me je iztrgala usoda, ga zamenjala za zelenje neke majhne doline, kjer so barve temnejše, kjer zvezde sijajo drugače? Aleksandrijo sem takrat zaklenila v srce, bila je moj dom, pribežališče, zavetišče pred nesrečo, saj pravijo, da si doma tam, kjer se rodiš.

Moje rojstvo je bilo nenavadno, pravzaprav nekaj posebnega. Ko sem se odločila, da bom prišla na svet v mestu, ki ga je zgradil Aleksander Veliki, sem se sama kot dojenčica rodila neverjetno velika, menda sem tehtala kar sedem kilogramov. Uboga moja mama! Bolečin ji ni mogel olajšati niti visoki obisk kralja Faruka, njegova ponudba, da me odkupi, pa jo je skoraj dvignila iz porodne postelje. Še vsa omotična in razbolela od poroda je zbrala preostanek moči, da je kralju jasno odgovorila, *da tam kjer je ona doma, že ni navada, da bi otroke prodajali!*

Kralj se nanjo ni jezil, le skomignil je z rameni, najbrž je pomislil na slovensko varuško svojih otrok. Naslednji dan naju je obiskala Marija, Mery, varuška in vzgojiteljica kraljevih otrok. Za njo je stopal Arabec, obložen s paketi.

»To ti pošilja kralj,« se je nasmehnila Marija, se sklonila k meni, velikemu nakremženemu zavoju in me vzela v orokavičene roke.

Svojo mamó imam v spominu kot vitko elegantno gospo z obveznim klobučkom na kostanjevih laseh in z dolgo biserno ogrlico, s katero sem se rada igrala, ko me je vzela v naročje. Zame je bila zagotovo najlepša mama na svetu, njen vonj bi prepoznala med tisoči žensk. Pa ni bila vedno tako elegantna! Enkrat mi je babica Tonina pokazala fotografijo, preden je mama odšla v Egipt. Dekle s prestrašenim pogledom v skromni obleki brez klobučka in elegantnih rokavic. Skoraj je ne bi prepoznala!

»Veš,« mi je rekla babica Tonina, ko je opazila mojo osuplost, »mož je z njo grdo ravnal.«

Kasneje sem izvedela, da je moja mama šla v Egipt s teto Pepco, prav zaradi moža. Kmalu je dvignil roko nad njo, ko pa je prestrašena in vsa tresoča neke noči pritekla k svoji mami Tonini, je ta sklenila narediti konec njenemu trpljenju.

»Ne boš več šla v tisto hišo k možu, govorila sem že s teto Pepco, v Aleksandriji te čaka služba pri družini Ruis, potrebujejo sobarico za njihov hotel.«

Mama se je najprej uprla: »Kaj pa moj Stanči?« Nezaslišana ji je bila misel, da bi se ločila od svojega sinka.

»Ne skrbi, star je že eno leto in menda ga bom že zredila jaz, ki sem zredila pet svojih otrok in štiri tuje,« jo je potolažila Tonina.

In tako je moja mama pripotovala z ladjo iz Trsta v veliko mesto, ki jo je strašilo in privlačilo obenem. Za prvo plačo si je kupila klobuček in se s prijateljico Ido, tudi sobarico zaposleno v hotelu Excelsior, sprehodila po Chornice, nastavljala obraz nežni sapici, občudovala mogočne palme in strmela preko pljuskačnega morja, kjer jo je čakal sinek in njena dobra mama Tonina. Kmalu je strah iz njenih oči izginil, levitev iz kmečkega dekleta v elegantno damo se je zgodila precej hitro. Moja mama je bila dovzetna za vse novo, hitro se je učila in srkala znanje, ki ji ga je ponujalo svetovljansko mesto, kjer so se mešali različni jeziki in kjer je srečevala tako različne ljudi. Napredovala je do vodje imenitnega hotela Excelsior še pred mojim rojstvom.

In moj oče? V zabrisanem spominu je ostal imeniten gospod, ki naju je obiskoval, prinašal darila, z njim sva se vozili v veliki limuzini, ki je tiho drsela po Chornice, ko naju je peljal na izlet ali v slaščičarno na tortico, mamo pa na kavo. Mama mi ni povedala, kako sta se spoznala, tudi o tem nisem razmišljala, bil je pač najin občasni gost in moj oče. Vedela pa sem, da imam tam daleč preko morja Stančija, velikega brata, in mama je vedno bolj pogosto govorila, da bo nekega dne prišel k nama. Ko je govorila o njem, je dobila otožen izraz, običajno se je obrnila stran in si skrivaj obri-sala solzo. Peljala me je tudi v pristanišče in me trdno držala za roko, da me pisana hrupna množica ne bi odnesla. Kazala mi je velike ladje in govorila, da bo taka ladja enkrat pripeljala Stančija.

In to se je tudi zgodilo, mama je bila cel dan nervozna, živčno je tekala po naši mali udobni hiški in urejala cvetje, popravljala pogrinjke, tekala v kuhinjo preverjat, če je hrana nared, če je kolač pravilno posut s sladkorjem, če so dateljni v stekleni skledici, če so banane dovolj zrele, če je halava narezana ...

Stanči je bil res veliki brat, neroden in s strahom v velikih očeh je sedel za našo mizo, mama ga je silila z različnimi jedmi, on pa je komaj kaj poskusil. Videla se nista šestnajst let, toda nona Tonina mu je o mami pripovedovala le lepe stvari in počasi se je otresal zadrege.

L' Alessandria della mia infanzia

Alessandria, questa città imponente, mi è rimasta nel cuore e nella memoria. Cosa significa amare questa città, dalla quale sono stata strappata dal destino e trapiantata nel verde di una piccola valle, dove i colori sono più scuri e le stelle brillano diversamente? Da allora, Alessandria è rimasta chiusa a chiave nel mio cuore, diventando la mia casa, il mio rifugio, la difesa nei momenti bui: non si dice invano che la nostra casa sia dove siamo nati.

La mia nascita è stata particolare, anzi, straordinaria. Quando ho preso la decisione di venire al mondo nella città fondata da Alessandro il Grande, ero già una neonata incredibilmente grande, pare che il mio peso sfiorasse i sette chili. Povera mamma! I dolori del parto non le vennero leniti neppure dall'illustre visita del re Faruk, anzi, la sua proposta di comprarmi la fece quasi balzare dal letto. Ancora intontita e dolorante per il parto riuscì comunque a raccogliere le ultime forze per rispondere a tono al re.

Il re non se la prese, solo fece spallucce, forse ripensando alla balia slovena dei suoi figli. Il giorno seguente ci fu la visita di Marija, Mery, la balia nonché istituttrice dei rampolli reali. Dietro di lei avanzava un Arabo, carico di pacchi ...

«Sono i doni del re,» sorrise Mery chinandosi su di me, che non ero che un grande, accigliato fagotto, e sollevandomi con le mani quantate.

Mia madre mi è rimasta impressa nella memoria come una signora esile ed elegante, mai senza cappello sulla chioma castana, e con una lunga collana di perle, con la quale mi piaceva giocare quando mi prendeva in braccio. Certo, per me era la mamma più bella del mondo e avrei riconosciuto il suo odore fra mille. Ma non era stata sempre così elegamte! Una volta, nonna Tonina mi aveva mostrato una fotografia antecedente la partenza della mamma per l'Egitto. Una ragazza dallo sguardo spaventato e con un abito dimesso, senza cappello e senza guanti. Non l'avevo quasi riconosciuta!

«Sai,» disse nonna Tonina accorgendosi del mio stupore, «suo marito la trattava male.»

In seguito avevo saputo che proprio a causa del marito mia madre aveva deciso di andare in Egitto con zia Pepca. Suo marito non aveva tardato da alzare le mani su di lei e quando una notte si era rifugiata, spaventata e tremante, da sua madre Tonina, questa aveva deciso di porre fine al suo tormento.

«In quella casa, da tuo marito, tu non ci torni più. Ho già parlato con zia Pepca: ad Alessandria ti aspetta un impiego presso la famiglia Ruis, nel loro albergo hanno bisogno di una cameriera.»

La mamma si era dapprima ribellata: «E il Mio Stanči?» Il pensiero di lasciare il proprio figlio piccolo le era intollerabile.

«Non preoccuparti, ha già un anno: riuscirò pure a tirarlo su io dopo che mi sono presa cura di cinque figli miei e di quattro bambini altrui,» la consolò Tonina.

E fu così che la mamma fece il viaggio in nave da Trieste fino alla grande città da cui si sentiva spaventata e contemporaneamente attirata.

Con la prima paga si era comprata un cappello e con l'amica Ida, pure lei cameriera presso l'Hotel Excelsior, aveva fatto una passeggiata sulla Corniche, offrendo

il volto alla lieve brezza e ammirando le palme imponenti: aveva tenuto lo sguardo fisso sulle onde del mare, oltre l'orizzonte dove la stavano aspettando il figlioletto e la sua buona mamma Tonina. Presto, la paura era scomparsa dai suoi occhi e l'evoluzione da ragazza di campagna in dama elegante si era svolta abbastanza in fretta. Mia madre stava attenta a tutte le novità, imparava velocemente e assorbiva il sapere offerto da quella città cosmopolita, dove si mescolavano lingue diverse e dove incontrava delle persone tanto differenti. Fece carriera e, prima ancora della mia nascita, divenne direttrice del famoso Hotel Excelsior.

E mio padre? Fra le memorie indistinte c'è anche il ricordo di un signore elegante che veniva a farci visita, ci portava regali, ci faceva viaggiare con lui in una grande limousine che scivolava silenziosamente sulla Corniche, quando andavamo in gita o in una pasticceria dove io mangiavo un pezzo di torta e la mamma prendeva un caffè. Mia madre non mi disse mai come si fossero conosciuti e io stessa non ci pensavo: lui era il nostro ospite occasionale e mio padre. Sapevo, però, che al di là del mare c'era Stanči, il mio fratello più grande, e la mamma aveva cominciato a ripetere sempre più di frequente che un giorno lui sarebbe venuto da noi. Parlando di lui, la mamma aveva un'espressione malinconica, in genere poi voltava il viso da un'altra parte e di nascosto si asciugava le lacrime. Mi prendeva con sé anche quando andava al porto, tenendomi ben stretta per non rischiare di perdermi tra la folla variopinta e chiassosa. Mi indicava le grandi navi e mi diceva che con una di quelle, un giorno, sarebbe arrivato anche Stanči.

Accadde proprio così: la mamma era stata tesa tutto il giorno, nervosamente aveva vagato per la nostra bella casetta mettendo a posto i fiori, aggiustando il copritavolo, correndo in cucina per assicurarsi che il cibo fosse pronto, che la torta fosse stata cosparsa di zucchero a dovere, che nella coppa di vetro ci fossero i datteri, che le banane fossero mature al punto giusto, che la halva fosse stata tagliata in pezzi...

Stanči era davvero un fratello grande. Si era seduto goffamente al nostro tavolo con grandi occhi spaventati: la mamma non la smetteva di offrirgli dei cibi sempre diversi, ma lui ne aveva toccato appena qualcuno. Erano passati sedici anni da quando si erano visti per l'ultima volta, ma nonna Tonina gli aveva detto solo cose belle sulla mamma e, poco per volta, il suo disagio scomparve.

Trad. Neva Zaghet

Esercizi

Le vicende delle alessandrine testimoniano che in passato per una donna era più difficile rinunciare al suo tradizionale ruolo di «angelo del focolare domestico» per emigrare. A rendere le cose più penose era anche il problema dei figli che le alessandrine erano costrette a lasciare in patria: circa il 25 % delle alessandrine si recava in Egitto per svolgervi il lavoro di balia, il che significava dover lasciare in patria il proprio bambino per allattarne uno non proprio in Egitto.

Nell'arte occidentale l'Oriente è sempre stato recepito come una terra misteriosa e pervasa di sensualità. Ritieni che questa percezione dell'Oriente abbia influito anche sulla rappresentazione della figura dell'alessandrina?

Rifletti sui pregiudizi di genere ancora oggi ampiamente diffusi e derivanti dalla nostra visione stereotipa di ciò che definisce rispettivamente l'uomo e la donna.

La produzione letteraria in lingua tedesca a Trieste

Ricarda Huch: *Aus der Triumphgasse: Lebensskizzen*
(*Vicolo del Trionfo: racconti di vita*)

Cosa sai della produzione letteraria in lingua tedesca a Trieste?

Conosci qualche autore di opere in lingua tedesca che abbia ambientato le proprie storie a Trieste o nel suo circondario?

Lo sai che un tempo a Trieste il tedesco era una delle lingue ufficiali? Ne conosci il motivo?

Ricarda Octavia Huch

Ricarda Octavia Huch, nata nel 1864, studiò storia, filologia e filosofia a Zurigo e fu tra le prime donne a essere ammesse all'università cittadina. Nel 1891 portò a termine il dottorato di ricerca e in seguito insegnò per un decennio storia e letteratura a Zurigo. Successivamente visse e lavorò in varie città tedesche e, per qualche tempo, anche a Vienna e in Italia. Nel 1931 fu la prima donna a diventare membro dell'Accademia delle arti prussiana, da cui tuttavia si dimise in segno di protesta contro la politica nazionalsocialista. Fu per vari anni a capo del movimento femminista tedesco e propugnò sempre ideali umanitari e democratici. Per la sua opera le furono conferiti numerosi premi e riconoscimenti. Da alcuni dei suoi libri sono stati tratti film.

La sua produzione – poesia, prosa, opere teatrali, storiografiche e storico-letterarie – è legata a determinati periodi della sua vita. Alcuni suoi libri vennero pubblicati con degli pseudonimi (Richard Hugo, R. I. Carda). Nel periodo trascorso in Italia cominciò a interessarsi alla storia e alla cultura italiane. A Trieste visse due anni (1898-1900), ma la sua presenza in città non fu rilevata nemmeno dal peraltro ben informato *Triester Zeitung*. La vita triestina fu da essa descritta al suo collaboratore presso la sua casa editrice di Lipsia. All'epoca del suo soggiorno triestino scrisse la sua opera più celebre, il romanzo *Aus der Triumphgasse* del 1902 (*Vicolo del trionfo*, 1902).

Bibliositografia

Federica Moscolin: La Trieste di Ricarda Huch. In: *Metodi e Ricerche* XXV/1. 111–165.

Ricarda Huch Portal. www.ricarda-huch.com (15. 10. 2018).

Il narratore, il nobile Hugo von Belwatsch, capita per caso per la prima volta nella Triumphgasse (Vicolo del trionfo), nel rione più povero di Trieste. L'incontro con gli affittuari di un suo immobile che gli devono del denaro, in un primo momento disgusta il giovane, che tuttavia nel contempo si sente anche affascinato da quel mondo di miseria che fino ad allora gli era stato del tutto ignoto. Progressivamente, di incontro in incontro, comincia a conoscere gli abitanti del rione e il loro mondo che costituisce un particolare microcosmo. I personaggi principali del romanzo sono la cinquantenne Farfalla, madre di sette figli, suo figlio Riccardo, di salute cagionevole, e il parroco Jurewitsch. Il narratore – e insieme a lui il lettore – pian piano viene introdotto in quell'ambiente degradato in cui il destino umano è inevitabilmente segnato da povertà, tristezza, malattia, violenza, morte, senza tuttavia che questa miseria sopprima del tutto l'anelito a una vita migliore. Benché nel romanzo venga sottolineato che chi nasce nella miseria sia ineluttabilmente destinato anche a morirvi, l'opera, a differenza della maggior parte della produzione naturalistica coeva, non sembra veicolare un'aperta critica nei confronti della società. L'autrice trasse la materia del romanzo dai racconti della sua domestica. Nonostante la storia sia di ambientazione eminentemente cittadina (anche se Trieste non viene mai menzionata esplicitamente), il narratore in prima persona intercala il racconto con meditazioni sulla natura, il mare e la bora.

Aus der Triumphgasse

Oberhalb des Domplatzes beginnt die eigentliche Altstadt, ein häßliches Labyrinth enger und schwarzer Gassen, die einen anmuten wie eine Höhle oder ein unterirdischer Keller, den man von fröhlichen Sonnenhügeln her betritt. Als ich, auf einem kleinen Platze angelangt, mich nach den Namen der Straßen umsah, die hier einmündeten, entdeckte ich zwischen ein paar kleine bucklige Häuser eingeklemmt die geraden strengen Linien eines römischen Siegestores; es machte den Eindruck, als klammerten sich die Häuser daran und hätten es schon ein gutes Stück in den Erdboden hinuntergezogen. Der Triumphbogen war im ganzen wohlerhalten, nur wenig angeschwärzt und verbröckelt sahen die dicken, pomphaften Fruchtgehänge aus, die sich am Fries hinzogen; ein feinblättriges Schlinggewächs, das oben aus den Ritzen hervorwuchs und jetzt im ersten lachenden Frühlingsgrün prangte, fiel üppig und zierlich zugleich über die steinernen Symbole herab. Um den einen Pfeiler herum, der stark aus der Mauer des Hauses heraustrat, während der andere ganz in das gegenüberliegende hineingepreßt schien, spielten ein paar winzige Kinder mit wackelndem Gange Haschen oder Verstecken. Durch dieses Tor hindurch kroch das Triumphgäßlein mühselig bergan.

Weiter oben, etwa in der Mitte der Straße, fand ich mein Haus, schmal und hoch, dunkel von Schmutz und Alter, dem immerhin die Dicke der Mauern und die steinerne, mit zwei mächtigen Steinbällen verzierte Treppe, die zur Haustür führte, als Wahrzeichen vornehmen Ursprungs diente. Nachdem ich vergeblich an mehrere Türen geklopft hatte, fand ich im dritten Stock eine geöffnet, durch die mich eine schwache, sehr wohlklingende Stimme anrief, wer ich sei und was ich wolle. Ich betrat die

Wohnung der Farfalla, auf die mich der Verwalter als auf eine gefährliche Person aufmerksam gemacht hatte, fand sie selbst aber nicht zu Hause; die Stimme, die ich gehört hatte, kam von ihrem jüngsten Sohn Riccardo. Er lag halb angekleidet auf einer breiten Bettstatt und deutete zur Entschuldigung, daß er mir nicht entgegenging, auf eine Krücke, die am Kopfende des Bettes lehnte. »Manchmal gehe ich so leicht, daß man mir die Krücke kaum anmerkt, aber heute habe ich keinen guten Tag«, sagte er, indem er mir das blasse, magere Gesicht zuwendete, aus dem mich ein paar dunkle, außerordentlich lebensvolle Augen ansahen. Diese strahlenden Augen in dem abgezehrten Gesicht hatten etwas von Edelsteinen, die man in die Augenhöhlen einer Mumie eingesetzt hat: sie schienen nicht mitgelitten zu haben, unsterblich in dem gebrechlichen, knöchernen Gehäuse zu schweben und ihres unantastbaren Daseins ruhig und zuversichtlich zu genießen; in ihrem Blick lag eine reine Sicherheit, als entginge ihnen nichts und als irrten sie niemals. Auch mich mußte Riccardo schnell überschaut und einigermaßen eingeteilt haben, wenigstens war er, als ich meinen Namen nannte, nicht überrascht, sondern, als hätte er mich erwartet und kenne mich schon lange, sagte er freundlich, es wäre gut, daß ich einmal anstatt des Verwalters käme, ich würde mich bald überzeugen, daß ich durch ein wenig Gelindigkeit eher gewinnen als verlieren würde. Was denn im Werke sei, fragte ich, daß meine bisher so pünktlichen Mieter auf einmal nicht zahlen wollten? Seine Mutter nebst vielen anderen Bewohnern des Hauses und der Straße, antwortete er, hätten beschlossen, eine Wallfahrt auf den heiligen Berg zu unternehmen, was mit beträchtlichen Kosten verbunden sei. Da nämlich auf einem nicht allzu weit entlegenen Berge die gnadenreiche Mutter Gottes verehrt wird, der Mai aber der Marienmonat ist, in welchem die Himmlische sich tiefer als sonst zu Erde neigt, um das Flehen der Menschenkinder zu vernehmen, ist es altes Herkommen, sich ihr in diesem Monat zu verloben und etwa mit dem täglichen Absingen eines Gesangs in der Kirche oder mit einer Wallfahrt sich die Gewährung eines bestimmten Wunsches als billige Gegenleistung zu verdienen.

Das Haus stehe leer, erzählte mir Riccardo, weil alle zum Begräbnis des Benvenuto gegangen wären, eines jungen Arbeiters, den alle wegen seiner Herzengüte, Aufrichtigkeit und Pflichttreue liebgehabt und geachtet hätten und der von einem betrunkenen Taugenichts mit dem Messer niedergestochen sei. Mich fesselte dabei am meisten Riccardo selbst und seine Art, zu erzählen: Gesicht und Hände wirkten dabei so lebhaft mit, daß ich meinte, man müsse ihn aus Mienen und Gebärden allein verstehen können. Ich glaubte, den armen Benvenuto mit den Augen, die immer lächelten, und dem großen Munde, der nicht nein sagen konnte, vor mir zu sehen; den Mörder aber mit seinem Adlersgesicht, schielend, verwildert, entsetzlich, und die Szene des Mordes so deutlich, daß ich verwundert fragte, ob er denn dabei gewesen sei. Er sah mich ebenso erstaunt an wie ich ihn, und erst nach einer Pause erklärte er mir, es sei überhaupt niemand dabei gewesen, und man wisse gar nicht, wer der Mörder sei; es sei spät in der Nacht geschehen, und man hätte nur streitende Stimmen gehört und eine männliche Gestalt entfliehen sehen, aber nicht erkannt. Dann schwieg er und fügte nach einer Weile wie erläuternd zu: »Wenn ich nachts nicht schlafen kann, kommen die Bilder von allem, was ich am Tage gesehen oder auch nur gedacht habe, so deutlich vor meine Augen, wie man im Traume sieht, nur daß ich wach bin; deshalb ist es mir manchmal, als hätte ich etwas wirklich gesehen,

was ich mir nur vorgestellt habe.« Und wie er währenddessen seine Augen still auf mir ruhen ließ, hatte ich das unheimliche Gefühl, als löste er eine unsichtbare Hülle von mir ab, um sie vielleicht auch in Gottweißwas für unerhörten, verhängnisvollen Szenen an sich vorüberziehen zu lassen.

Bald darauf wurden Stimmen im Hause laut, und die Farfalla trat ins Zimmer, einen großen Totenkranz aus Zypressen und Rosen in der Hand, den sie Riccardo aufs Bett legte. Sie sagte: »Den hat Anetta für dich gegeben, weil er dir Freude machen würde, dem armen Benvenuto aber nicht mehr.« Wirklich schien das Geschenk Riccardo nicht grauenhaft, sondern sehr willkommen zu sein, denn er brach in einen Ruf des Entzückens aus und beschäftigte sich mit den Blumen, als ob es lebendige kleine Kinder wären, während seine Mutter mich begrüßte.

Vicolo del trionfo

Sopra la piazza del duomo inizia la Città vecchia, odioso labirinto di stradine strette e buie, alcune delle quali sembrano una caverna o una cantina sotterranea la cui entrata impone di lasciarsi alle spalle le alture accarezzate dal sole. Raggiunta una piccola piazza, mi guardai intorno per cercare il nome delle strade che qui convergevano. Scoprii allora tra le piccole e curvate case addossate l'una all'altra la sagoma netta di un arco di trionfo romano; ebbi l'impressione che le case aggrappandosi all'arco lo avessero con il loro peso affondato. Lo stato di conservazione dell'arco di Trionfo era buono, solo un po' annerite e sgretolate apparivano le pompose decorazioni di frutta che occupavano il fregio; un arbusto rampicante dalle foglie minute era cresciuto lassù in cima sbucando dalle crepe ed ora vestito del primo ridente verde primaverile scendeva esuberante ornando con leggiadria i simboli di pietra. Attorno ad un pilastro, che usciva quasi con forza dal muro della casa di fronte, giocavano piccoli bambini, ancora traballanti sulle gambette, a rincorrersi e a nascondino. Attraverso l'arco si arrampicava a stento il Vicolo del Trionfo.

Quasi a metà stradina trovai la mia casa, che stretta e alta, annerita dalla sporcizia e dall'età, rivelava dallo spessore dei muri e dalla scala in pietra, ornata da due grandi palle, la sua nobile origine. Dopo che ebbi bussato inutilmente a diverse porte, ne trovai al terzo piano una aperta, dalla quale una voce debole e armoniosa, chiedeva chi fossi e che cosa volessi.

Entrai nell'appartamento di Farfalla, sulla cui pericolosità l'amministratore aveva richiamato la mia attenzione, ma lei non era in casa; avevo sentito la voce di Riccardo, il figlio più giovane, che giaceva mezzo vestito su un ampio letto. Si scusò per non essermi venuto incontro, dicendo che doveva servirsi della gruccia, appoggiata ai piedi del letto. «Talvolta mi muovo con tale facilità che mi dimentico della stampella, ma oggi ho una brutta giornata,» mi disse, guardandomi con il suo viso pallido e smunto su cui spiccavano gli occhi neri particolarmente vivaci: due brillanti che risaltavano sul viso emaciato come pietre preziose incastonate nelle cavità oculari di una mummia. Sembrava che non appartenessero a quel corpo ammalato, ma che immortali risaltassero da una cassa di ossa fragilissime per godere della loro inviolabile esistenza, tranquilli e fiduciosi; esprimevano sicurezza, come se nulla loro sfuggisse e non dovessero mai smarrirsi. Mi diede una rapida occhiata e capì dal

mio nome chi fossi. Non si sorprese, ma, come se mi avesse aspettato e mi conoscesse da tempo, mi disse gentilmente che stavo facendo la cosa giusta a venire di persona al posto dell'amministratore, perché mi sarei convinto che con un po' di dolcezza avrei guadagnato la loro fiducia. Gli domandai che cosa stesse succedendo, dal momento che gli inquilini così puntuali nel pagamento dell'affitto improvvisamente non volevano più pagarlo. Sua madre e con lei molte altre coinquiline e vicine avevano deciso di fare un pellegrinaggio sul santo monte e questo avrebbe richiesto molti soldi, mi rispose. Su un monte non distante dalla città viene infatti venerata la Madre misericordiosa e maggio, si sa, è il mese dedicato a Maria, nel quale il divino scende verso gli uomini per sentire le loro suppliche: alla Madre di Dio i peccatori si affidano, a lei elevano in chiesa le loro pene quotidiane e le lodi sublimate nel canto, a lei si promettono con un pellegrinaggio per una grazia.

La casa era vuota, mi raccontava Riccardo, perché gli inquilini erano andati al funerale di Benvenuto, un giovane operaio che tutti avevano amato e rispettato per la sua bontà, sincerità e senso del dovere, assassinato acoltellate da un avvinizzato buono a nulla.

Mi incantava il giovane Riccardo e il suo modo di raccontare: viso e mani erano sempre in movimento; si dovrebbe capirlo solo dalla sua mimica e gestualità, pensai.

Vedevo davanti a me il povero Benvenuto con i suoi occhi sempre sorridenti e con la grande bocca che non sapeva dire mai di no e poi l'assassino con la sua faccia aquilina, strabico, feroce, terrificante e la scena dell'assassinio così chiaramente descritta nei minimi particolari, tanto che stupito e dopo una breve pausa mi spiegò che nessuno aveva assistito e che ancora non si sapeva chi ne fosse il colpevole. Mi informò che nella notte si erano udite solo delle voci di uomini che stavano litigando e si era vista una figura maschile allontanarsi di fretta, senza che nessuno la potesse identificare.

Poi tacque e solo a chiarificazione di quanto esposto aggiunse dopo un po': «Se di notte non riesco a dormire mi scorrono davanti agli occhi le immagini di quello che ho visto o solamente pensato durante il giorno, così nitide come se le vedessi in un sogno; in realtà sono sveglio; mi è capitato talvolta di credere di aver visto qualcosa che era solo frutto della mia immaginazione.» E mentre mi fissava con sguardo pacato ebbi la spiacevole sensazione che volesse allontanarsi da me e rifugiarsi in un'invisibile protezione che gli permettesse di rivivere quelle incredibili scene di morte.

Subito dopo si sentì parlare a voce alta; Farfalla stava entrando in camera. In mano aveva una grande corona funebre di rami di cipresso su cui spiccavano delle rose. L'adagiò sul letto di Riccardo, poi disse: «Me l'ha data Annetta per te, perché almeno tu possa provare gioia nell'ammirarla, dal momento che Benvenuto non c'è più.» Riccardo non trovò il regalo di cattivo gusto, anzi sembrò gradirlo molto: come un bambino diede in un entusiastico grido e si occupò subito dei fiori, mettendoci cura e amore come se fossero stati piccoli bambini.; sua madre nel frattempo mi stava salutando.



La vicenda narrata nel romanzo è perlopiù ambientata in Via del trionfo e nelle vie limitrofe, vale a dire nella cosiddetta *città vecchia*, all'epoca la parte più povera di Trieste

Foto: Barbara Zlobec

Esercizi

Scrivi la sinossi di un breve racconto ambientato oggi nelle vie della città vecchia a Trieste, esponendo in sintesi lo sviluppo e lo scioglimento dell'intreccio. Tratteggia anche le figure di almeno due personaggi, sia dal punto di vista del loro aspetto esteriore sia da quello della loro personalità (bada a che quest'ultima sia caratterizzata da tratti spiccati e originali).

La letteratura tedesca e austriaca a Trieste

Tra gli autori che scrissero in lingua tedesca si sogliono citare Julius Kugy (1858-1944), le cui opere però non sono strettamente letterarie, e Theodor Däubler (1830–1889). Come la maggior parte degli altri autori, anche quest'ultimo trascorse a Trieste solo un periodo piuttosto breve. Sebbene la maggior parte degli altri autori tedeschi e austriaci non abbia lasciato alcuna impronta di rilievo nella storia letteraria, molte delle loro opere sono ambientate proprio a Trieste o/e nel suo retroterra. Questo vale tanto per le opere più rigorosamente letterarie quanto per quelle di carattere più documentario. Dalle loro descrizioni di Trieste possiamo evincere come la città venisse percepita dagli stranieri ovvero dagli immigrati che, provenendo perlopiù dal Nord, tendevano ad apprezzarne soprattutto il mare e la mitezza del clima. Tra le peculiarità di Trieste da essi più spesso evidenziate vi sono anche il carattere multiculturale e i conflitti interetnici. Tra tali autori vanno menzionati Heinrich Wilhelm August Stieglitz (1801–1849), Adolf von Tschabuschnigg (1809–1877), Heinrich

von Littrow (1820–1895), Robert Hamerling (1830–1889), Franz Raab (1836–1903), Rudolf Baumbach (1840–1905), Jakob Nikolaus Craigher, Joseph Hötzl, Maria von Egger-Schmitzhausen (1851–1929). Quest'ultima pubblicò le proprie opere con lo pseudonimo maschile Paul Maria Lacroma. Anche Anna Jahn Schimpff si avvale sporadicamente di uno pseudonimo, Moritz Horst. Meritano infine una menzione le scrittrici Anna Hilaria von Eckhel (alias Anna Hilaria Preuß) (1873–1948), Elsa Kruckel Germani ed Estella Wondrich.

In lingua tedesca scrisse inoltre Roberto (Bobi) Bazlen, noto anche come traduttore. A Trieste è legato anche il nome di Rainer Maria Rilke. Nel 1912 fu invitato dai principi Thurn und Taxis a trascorrere qualche tempo presso il loro castello a Duino, dove iniziò a comporre la raccolta delle *Elegie duinesi* che portò a compimento nel 1922. Si tratta di una delle più importanti opere di Rilke, nella quale egli si interroga sul senso della vita in generale e sul senso della sua propria vita di poeta. A Rilke è intitolato anche l'omonimo sentiero panoramico che, a picco sul mare, conduce alla Baia di Sistiana.

Attualmente vivono a Trieste Veit Heinichen e Julius Franzot, che scrivono anch'essi in tedesco.



Vista del Castello di Duino dal Sentiero Rilke

Foto: Ana Toroš

Indice degli autori nell'ordine cronologico di nascita

1. Ricarda Huch: 1864–1947
2. Marica Gregorič Stepančič: 1874–1954
3. Boris Pahor: n. 1913
4. Guido Miglia: 1919–2009
5. Alojz Rebula: 1924–2018
6. Saša Martelanc: n. 1934
7. Fulvio Tomizza: 1935–1999
8. Miroslav Košuta: n. 1936
9. Isabella Flego: n. 1937
10. Marisa Madieri: 1938–1996
11. Evelina Umek: n. 1939
12. Irena Žerjal: 1940–2018
13. Marko Kravos: n. 1943
14. Gianfranco Sodomaco: n. 1946
15. Adelia Biasiol: 1950–2000
16. Giuseppe Pino Trani: n. 1951
17. Ace Mermolja: n. 1951
18. Boris Pangerc: n. 1952
19. Majda Artač Sturman: n. 1953
20. Boris Kobal: n. 1955
21. Franco Juri: n. 1956
22. Marko Sosič: n. 1958
23. Aljoša Curavič: n. 1960
24. Pietro Spirito: n. 1961
25. Maurizio Tremul: n. 1962
26. Marco Apollonio: n. 1964
27. Roberta Dubac: n. 1974

Bibliografia primaria

- Marco Apollonio: Notte, all'inizio. In: *L'altra parte del cielo*. Rijeka / Fiume: Edit, 2007. 163–165.
- Majda Artač Sturman: *Mozaik v kovčku*. Trst: Mladika, 2012. 52–53.
- Adelia Biasiol: Pirano. In: *Una voce sommessa: poesie*. Fiume – Trieste: Unione Italiana – Università popolare, 2004. 47.
- Aljoša Curavič: *Sindrome da frontiera: i ricordi di uno sconosciuto*. Firenze: L'autore libri, 2003. 18–19.
- Roberta Dubac: Chiesa di nessuno. In: *Chiesa di nessuno*. Fiume: Edit, 2012. 189–190.
- Roberta Dubac: Terra B. In: *Chiesa di nessuno*. Fiume: Edit, 2012. 125–127.
- Isabella Flego: Sopra la mia terra. In: *Il monopattino e la bambola di pezza: racconto e poesie*. Koper: Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana di Capodistria, 2007. 71.
- Marica Gregorič Stepančič: *Izlet po Balkanu*. In: *Naša bodočnost* 5/3, 1912. 52.
- Franco Juri: *Ritorno a Las Hurdes – guerre, amori, cicogne nere e istriani lontani*. Castel Gandolfo (Roma): Infinito, 2008. 93–94.
- Franco Juri: *Vrnitev v Las Hurdes: vojne, ljubezni, črne štoklje in oddaljeni Istrani*. Trad. Gašper Malej. Ljubljana: Sanje, 2010. 136–137.
- Ricarda Huch: *Aus der Triumphgasse: Lebensskizzen*. Leipzig: Insel-Verlag, 1956 [1^a ed. 1920]. 11–14.
- Ricarda Huch: *Vicolo del Trionfo. Racconti di vita*. Trad. Marina Bressan. Edizioni della laguna, 1997. 38–42.
- Boris Kobal: *Afrika ali Na svoji zemlji: satirična komedija o ne samo zamejskih stvarih*. Trst: Slovensko stalno gledališče, 1996. 24–25.
- Miroslav Košuta: Jutrišnje tržaško jutro. In: *Riba kanica*. Trst: ZTT, 1991. 42.
- Miroslav Košuta: Domattina a Trieste. In: *Poesia*, 2013, 73–74.
- Darinka Kozinc: *Les Goriciennes*. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 2016. 88–90.
- Marko Kravos: Mesto po meri. In: *Med repom in glavo*. Maribor: Litera, 2008. 49.
- Marko Kravos: Città su misura. In: *Terra da masticare = Za grizljaj zemlje. Poesie*. Traduzioni dallo sloveno di Darja Betocchi, Jolka Milič e dell' autore. Empoli: Ibiskos editrice Risolo, 2009. 63.
- Marisa Madieri: *Verde acqua*. Torino: Einaudi, 1987. 120–121.
- Marisa Madieri: *Zelenomodro*. Trad. Veronika Breclj. Ljubljana: Slovenska matica, 2006. 137–138.
- Saša Martelanc: Tujec. In: *Veter iz ljubih daljav*. Gorica: Goriška Mohorjeva družba: Katoliško tiskovno društvo, 1987. 62–64.
- Ace Mermolja: Gost. In: *Čivk duše. Voljčji Grad*: Sfera, 2017. 30–31.
- Guido Miglia: I luoghi della memoria. In: *Istria. I sentieri della memoria*. Trieste: Unione degli Istriani, 1990. 123–125.
- Boris Pahor: Kres v pristanu. In: *Kres v pristanu*. Ljubljana: Mladinska knjiga, 1959. 50–53.
- Boris Pahor: *Il rogo nel porto*. Trad. Mirella Urdih Merku, Diomira Fabjan Bajc e Mara Debel-

juh. Rovereto: Nikolodi, 2004. 53–58.

Boris Pahor: V koprskem ozračju. In: *Moje suhote in njihovi ljudje*. Ljubljana: Študentska založba, 2008. 32–34.

Boris Pangerc: Pesem brega / Il canto del Breg. In: *Ptice v mojem oljčniku / Gli uccelli nel mio uliveto*. Trst: Mladika, 2017. 26–27.

Alojz Rebula: *Kačja roža*. Ljubljana: Mihelač, 1994. 18–19.

Alojz Rebula: *La peonia del Carso*. Trad. Alessandra Foraus. Milano: La nave di teseo editore, 2017. 30–31.

Gianfranco Sodomaco: Un amore confinato. In: *Trovare Trieste?: ed altre storie al confine*. Trieste: Italo Svevo, 1987. 35–36.

Marko Sosič: *Tito, amor mijo*. Maribor: Litera, 2005. 32–34.

Marko Sosič: *Tito, amor mijo*. Trad. Darja Betocchi. Trieste: Comunicare edizioni, 2012. 29–31.

Pietro Spirito: *Il suo nome quel giorno*. Venezia: Marsilio, 2018. 9–12.

Fulvio Tomizza: *Il male viene dal Nord*. Cles (Trento): Arnoldo Mondadori, 1984. 7–65, 9–11.

Fulvio Tomizza: *Zlo pride s severa. Roman o škofu Vergeriju*. Trad. Vera Troha. Ljubljana: Beletrina, 2015. 9–11.

Fulvio Tomizza: *Materada*. Milano: Mondadori, 1960. 105–106.

Fulvio Tomizza: *Materada*. Trad. Rado Bordon e Viktor Bravar. Koper: Lipa, 1989. 111–113, 112–113.

Giuseppe Pino Trani: Mezzogiorno istriano. Sintesi mediterranea. In: *La Battana* 123, 1997. 57.

Maurizio Tremul: Identificazione arborea (conoscenze) I. In: *La Battana* 82, 1986. 91.

Evelina Umek: *Frizerka*. Trst: Mladika, 2005. 88–91.

Evelina Umek: *La parrucchiera, Una storia triestina*. Trad. Alessandra Foraus. Trieste: Mladika, 2009. 107–110.

Irena Žerjal: Hči povodnega moža. In: *Kreda in hijacinte*. Trst: Mladika, 2006. 60–61.

Bibliografia

- Adelia Biasol. In: *Famiglia Digagnese*. <http://www.famigliadigagnese.it/web/2016/12/18/adelia/> (15. 10. 2018).
- Andrej Blatnik: Šola kreativnega pisanja. Ljubljana: Cankarjeva založba, 1996.
- Marijan Breclj: Gregorič-Stepančič, Marica (1874–1954). In: *Slovenska biografija*. Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2013. <http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi215416/#primorski-slovenski-biografski-leksikon> (15. 10. 2018).
- Marija Cenda: O izkoreninjenosti nekoliko drugače. In: Evelina Umek: *Frizerka*. Trst: Mladika, 2005. 139–141.
- Piotr Chmiel: *Atlante del fuorimano. Il panorama di luoghi della letteratura italiana dell'Istria*. Università di Varsavia, 2015. 1–19.
- Aljosa Curavic. In: *Rai*. http://www.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-3433a521-4ca4-4693-95b3-62ce895c39d4.html?refresh_ce (15. 10. 2018).
- Lavo Čermelj: Uvod. In: Boris Pahor: *Grmada v pristanu*, Trst: Mladika, 2013. 9–17.
- Drugačni verzi. Pesniki dveh manjšin / Versi diversi. Poeti di due minoranze*. Izbral, uredil, spremno študijo in kritiška besedila napisal Miran Košuta. Capodistria / Koper: Unione italiana / Italijanska unija, 2006.
- Isabella Flego. In: Οδός (Odòs). <https://www.odos.cloud/cultura/personaggi/136-isabella-flego.html> (15. 10. 2018).
- Sodomaco Gianfranco. In: *EDITO Libri*. <http://www.editofume.com/editilibri/r-z/118-sodomaco-gianfranco> (15. 10. 2018).
- Helga Glušič: Sla po smislu. In: *Razgledi* 12, 10. giugno 1994. 44.
- Elvio Guagnini: Addio a Guido Miglia: raccontò la tragedia dell'Istria senza odio. In: *Il Piccolo Archivio*. http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2009/02/22/NZ_30_APRE.html (18. 10. 2018).
- Ivanka Hergold: Afrika ali Na svoji zemlji. In: *Primorski dnevnik* 26. 11. 1996. 10.
- Marianne Hirsch: The Generation of Postmemory. In: *Poetics today* 29/1, 2008. 103–128.
- Jože Horvat: *Navdih in besede. Pisatelji in pisateljice s Tržaškega*. Vol. II. Trst: Mladika, 2016.
- Martin Jevnikar: Košuta, Miroslav. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 12. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1982. 153–156.
- Martin Jevnikar: Pahor, Boris. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 11. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1985. 550–554.
- Martin Jevnikar: Rebula, Alojz. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 12. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1985. 159–160.
- Martin Jevnikar: Rebula, Alojz. Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 13. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1987. 161–163.
- Maurice Halbwachs: *On collective memory*. Chicago – London: University of Chicago press, 1992.
- Franco Juri. In: *Wikipedia. L'Enciclopedia libera*. https://it.wikipedia.org/wiki/Franco_Juri (15. 10. 2018).
- Marija Jurić Pahor: Neizgubljeni čas: travma fašizma in nacionalsocializma v luči nuje po »ob-

dobju latence« in transgeneracijske transmisije. In: *Razprave in gradivo: revija za narodnostna vprašanja* 2004. 38–64.

Boris Kobal. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Boris_Kobal (15. 10. 2018).

Darinka Kozinc: *Les Goriciennes*. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 2016.

Marko Kravos: *Med repom in glavo*. Maribor: Litera, 2008.

Marko Kravos. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Marko_Kravos (15. 10. 2018).

Joseph T. Leerssen: *Imagology: On using ethnicity to make sense of the world*. In: *Revue d'études ibériques et ibéro-américaines* 10, 2016. 13–31.

Joseph T. Leerssen: *Nationalism and the cultivation of culture*. In: *Nations and nationalism: journal of the association for the study of ethnicity and nationalism* 12/4, 2006. 559–578.

Saša Martelanc: *Melodija*. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1984.

Saša Martelanc: *Veter iz ljubih daljav*. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1987.

Guido Miglia. In: *Promitent Istrians*. *istranet.org*. <https://www.istranet.org/istria/illustri/miglia/index.htm> (15. 10. 2018).

Federica Moscolin: *La Trieste di Ricarda Huch*. In: *Metodi e Ricerche* XXV/1. 111–165.

Mila Orlič, Intelektualec ob meji. In: Boris Pahor: *Trikrat ne. Spomini svobodnega človeka*. Ljubljana: Cankarjeva založba, 2011. 113–117.

Daniel-Henri Pageaux: *Le scritture di Hermes*. Palermo: Salerio editore, 2010.

Daniel-Henri Pageaux: *Uvod v imagologijo*. In: D.-H Pageaux: *Imagološke razprave*. Ljubljana: Institutum Studiorum Humanitatis, Fakulteta za podiplomski humanistični študij, 2008. 17–52.

Sergij Pahor: Martelanc, Saša. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 12. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1983. 367.

Nadja Pahor Verri: Žerjal, Irena. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 18. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1992. 392–393.

Antonio Pellizer: *Voci nostre, Antologia degli scrittori italiani dell'Istria e di Fiume per gli alunni della classe VIII delle scuole elementari e delle scuole medie*. Rijeka / Fiume: Fiume, 1993.

Robert Petaros: Tomizza, Fulvio. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 16. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1990. 15–17

Vanja Pirc: Franco Juri. In: *Mladina*. https://www.mladina.si/?__rewriter=1&id=104332& (15. 10. 2018).

Marija Pirjevec: Ko spet zaslišati je oljke glas. In: Boris Pangerc: *Ptice v mojem oljčniku – Gli uccelli nel mio uliveto*. Trst: Mladika, 2017.

Alojz Rebula. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Alojz_Rebula (15. 10. 2018).

Ricarda Huch Portal. www.ricarda-huch.com (15. 10. 2018).

David Bandelj (a cura di): *Rod Lepe Vide. Antologija sodobne poezije Slovencev v Italiji*. Ljubljana: Študentska založba: Javni sklad RS za kulturne dejavnosti, 2009. 363.

Tatjana Rojc: *Pogovori z Alojzom Rebulo: ob pisateljevi petinosemdesetletnici*. Gorica: Celjska

Mohorjeva družba: Društvo Mohorjeva družba, 2009.

Enzo Siciliano: Le radici strappate di Marisa Madieri. In: *La Repubblica.it. Archivio*. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/03/30/le-radici-strappate-di-marisa-madieri.html> (15. 10. 2018).

Marko Sosič. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Marko_Sosi%C4%8D (15. 10. 2018).

Pietro Spirito. <http://www.pietrospirito.it/> (15. 10. 2018).

Boža Škoberne: Umek, Evelina. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 16. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1990. 119.

Fulvio Tomizza. In: *Wikipedia. L'Enciclopedia libera*. https://it.wikipedia.org/wiki/Fulvio_Tomizza (15. 10. 2018).

Maurizio Tremul: *Curriculum. Maurizio Tremul*. http://unione-italiana.eu/Backup/documents/2010-2014/Tremul/CURRICULUM_MT_30-03-2014.pdf (15. 10. 2018).

Evelina Umek. In: *Wikipedia. Prosta enciklopedija*. https://sl.wikipedia.org/wiki/Evelina_Umek (15. 10. 2018).

Loredana Umek: Odprtost kot izraz stiske jezika ali bega iz družbene osame. In: Evelina Umek: *Zlata poroka ali tržaški blues*. Trst: Mladika, 2010. 142–154.

Jožko Vetrh: Mermolja, Ace. In: Martin Jevnikar (a cura di): *Primorski slovenski biografski leksikon*, fasc. 10. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1984. 409–410.

Nives Zudič Antonič: *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria / Koper: Unione Italiana / Italijanska unija, 2014. 464–465.

RECENSIONI:

I

Due aree culturali contigue, il Triestino e il Capodistriano, eppure distanti: mancava fino a oggi “un approccio letterario comparativo su un piano regionale teso a trascendere i confini della storia letteraria nazionale”. È questa la prospettiva che si dà il presente manuale destinato a docenti e studenti, a partire dal presupposto che le scritture minoritarie presenti nella regione, in lingua italiana e in lingua slovena, debbano possedere sia tratti specifici sia spazi di intersezione. Non solo: tali scritture vivono di fatto la doppia condizione di letteratura minoritaria e di letteratura di confine. Non esistevano finora dei testi che potessero dar conto di questa realtà, la cui lettura va necessariamente alienata dal contesto nazionale per poter essere colta in piena luce. Per raggiungere tale obiettivo, grazie alla collaborazione di docenti attivi nelle scuole del territorio, sono stati individuati testi letterari rappresentativi delle tematiche distintive delle tre comunità minoritarie (quella slovena di Trieste, quella degli esuli istriani di lingua italiana a Trieste e quella degli italiani nell'Istria slovena). Sono state inoltre focalizzate le problematiche comuni legate all'appartenenza a una regione transfrontaliera e multiculturale e la cosiddetta questione identitaria nel suo affiorare letterario. Dopo la preventiva illuminazione del campo di studio, la ricerca alla base della realizzazione del manuale è proseguita in un interessante lavoro di scavo nella narrazione letteraria di Trieste in termini di autorappresentazione e di metarappresentazione, ovvero di percezione del sé e dell'altro attraverso i traumi provocati dai fatti storici traslati di generazione in generazione. Scavo che è stato effettuato anche in ambito istriano, lungo i percorsi della memoria collettiva. Una ricognizione attenta e inedita che supera il passato e si rivolge agli autori della post-memoria, consegnando al lettore contemporaneo delle costanti tuttora riconoscibili, quali per esempio la riflessione sulla lingua e sull'identità (ricorrente nella letteratura slovena di Trieste) e l'angoscia opprimente per l'Istria perduta (letteratura italiana in Slovenia), o anche – comuni a tutte le scritture minoritarie qui esaminate – l'incontro con l'Altro, la multiculturalità e il radicamento nel locale contesto litoraneo.

*Anna Bogaro
Dottore di ricerca in Scienze Linguistiche e Letterarie
Docente di lettere, lavora presso l'Istituto d'Istruzione Superiore
Paolino d'Aquileia di Cividale del Friuli*

II

Pri nastanku učbenika, namenjenega dijakom slovenskih srednjih šol na Tržaškem ter italijanskih srednjih šol v slovenski Istri, je sodelovala obsežna skupina učiteljev – poznavalcev pedagoškega procesa in sociolingvističnega položaja v obeh okoljih. Dr. Ana Toroš je skupaj s sodelavci sestavila in uredila didaktično gradivo, ki prinaša raznolik in reprezentativen vzorec literarnih besedil besednih ustvarjalcev iz medkulturnega prostora v slovenski Istri in na Tržaškem. Posebno pozornost pri pripravi učbenika so avtorji namenili položaju manjšinske književnosti v obeh državah z ozirom na večnacionalno in večkulturno identiteto družbenega okolja, v katerem so obravnavana literarna dela nastala.

Učbenik je zasnovan z mislijo na dijaka, ki v sodobnem učnem procesu ni več pasiven prejemnik frontalno podane učne snovi, temveč tvoren in kritičen interpret ter presojevalec pri pouku obravnavane vsebine. Več kot dobrodošla so zato vprašanja in naloge ter navodila, ki so jih avtorji učbenika pripravili v pomoč učiteljem in dijakom pri interpretaciji književnih besedil, domišljeno pa je zastavljena tudi dijaška poustvarjalnost (z osnovami kreativnega pisanja), ki jo učbenik sugerira kot primer aktualizacije obravnavanih proznih odlomkov ali pesmi. Učne enote so didaktično zasnovane po načelih sodobne obravnave književnih del pri problemsko ter dialoško zasnovanem pouku. Inovativno je domišljena primerjava več odlomkov s podobnimi motivno-tematskimi elementi ter literarnimi sporočili. Primerjalno natisnjeni odlomki v slovenščini in italijanščini so več kot dobrodošli.

Avtorji so pri pisanju učbenika izhajali iz družbenih okoliščin, v katerih živijo dijaki, ki jim je učno gradivo namenjeno, tako da je upoštevano didaktično načelo avtentičnosti, zavedajoč se, da je učenje veliko bolj učinkovito, če učeči si lahko vzpostavi neposreden odnos do učne vsebine. Položaj jezika in kulture v obmejnem prostoru zahteva specifične poudarke, namenjene uzaveščanju pomena maternega jezika, katerega raba v zgodovini in sodobnosti v tem prostoru ni (bila) nekaj samoumevnega. Pohvalno je, da so avtorji posebno pozornost namenili senzibiliziranju dijakov do drugosti v literaturi in siceršnjem družbenem okolju, ki sta zaznamovana s specifično, večnacionalno obmejno identiteto ter posebno travmatično zgodovino (fašistično preganjanje Slovencev in Hrvatov, eksodus italijanskih beguncev iz hrvaške Istre, manjšinski položaj enega izmed narodov v vsaki izmed držav). Resnično dobrodošel novum v srednješolski učbeniški obravnavi pa sta pregled ženske literarne ustvarjalnosti na Tržaškem in v Istri ter nemške in avstrijske književnosti v Trstu.

Didaktično je učbenik zasnovan v skladu s sodobnimi dognanji. Izbor obravnavanih vsebin je zagotovo primeren za pouk v slovenskih šolah v Italiji ter italijanskih pri nas. Gradivo je pripravljeno strokovno neoporečno, prinaša pester izbor besedil ter učnih nalog in le želimo si lahko, da bi vsaj del obravnavane snovi zajemali tudi srednješolski učbeniki za pouk v slovenskih šolah v Sloveniji.

V Ljubljani, 22. 12. 2018

*Nejc Rožman Ivančič,
prof. slov., učitelj svetovalac, Gimnazija Nova Gorica*

Učbenik, ki bo namenjen slovenskim srednješolcem v Trstu in italijanskim srednješolcem v Sloveniji, je pionir učbenika za omenjene naslovnike, kjer je vključena komparativna obravnava manjšinskih pisav na koprsko-tržaškem območju.

Učbenik odraža in predstavlja pokrajino v vsej svoji večkulturnosti z izborom avtorjev in besedil, v ospredje postavlja teme, ki so močno vplivale na izoblikovanje duše tega področja, hkrati pa to gradivo seznanja «nedomačega» bralca in učečega s posebnostmi in dušo te pokrajine, lahkotnostjo in preiščlenostjo pisav, ki jih močno označi okolje.

Odlično se vzpostavlja tudi medpredmetno povezovanje z zgodovino, geografijo, folkloristiko in se razširi tudi na likovno ustvarjanje v novih nalogah, uvodni motivaciji itd. V ospredju je delo z besedilom, izpostavlja se utemeljevanje, prepoznavanje terminov, izražanje mnenja; velik čustveno-motivacijski dejavnik je ustvarjalno izražanje, tako besedno kot likovno.

Gradivo spodbuja individualizacijo in diferenciacijo dela v šolskem okviru, saj so določena besedila v slovenščini in italijanščini oz. slov. in nemščini. Kot takšno omogoča tudi jezikovno šibkejšim v določenem jeziku branje leposlovja. Spodbuja se aktivnost učečih tudi izven pouku, saj so določene naloge zastavljene tako, da se o tem govori tudi v domačem družinskem okolju, ki se ga vpleta in vključuje v sam proces usvajanja literarnih in jezikovnih kompetenc (naloge tipa – kaj v narečju pomeni beseda, povprašaj, če je podobna zgodba še nekje).

Odlika učbenika je

a) regionalni pristop, obravnava literature v regij, ki presega nacionalne okvire literarne zgodovine, učeči se s tega področja so čustveno povezani s tem področjem, saj preko te potrjujejo regionalno pripadnost, hkrati pa je ta izredna motivacijskega pomena, saj izhajajo iz sebi najbližjega večkulturnega prostora. Namen učbenika je slediti temeljnemu načelu obravnave literarnih besedil ter regionalno literaturo približati mlademu bralcu. V učbeniku je prepoznavan specifična in skupne značilnosti manjšinske pisave, literarnega diskurza na tem področju;

b) navajanje virov ob posameznih avtorjih, ki učečemu omogočajo nadaljnje poglobljanje v temo in še dodatno spodbujajo individualizacijo in diferenciacijo;

c) slikovno gradivo in poudarjanje vizualnega aspekta učečemu omogoča navezavo na v okolju prisotne realije (obstoječe zgradbe, pokrajine, ki sooblikujejo literarno-kulturni prostor) in pri le-teh poudariti elemente informativne in vedenjske kulture, saj omogočajo osveščanje o prisotnosti in vključenosti literatov v aktualni kontekst.

Asist. dr. Tatjana Vučajnk, prof.

*Vodja pedagoškega študija slovenščine na Alpsko-jadranski univerzi v Celovcu,
didaktika slovenščine*

INDICE

INTRODUZIONE	3
La narrazione letteraria degli sloveni di Trieste	10
Ricordi giovanili di Capodistria	10
Boris Pahor: <i>V koprskem ozračju. Moje suhote in njihovi ljudje/</i> <i>Nell'ambiente di Capodistria</i>	10
Fulvio Tomizza: <i>Il male viene dal Nord</i>	15
Il rogo nel porto ovvero il trauma culturale	18
Boris Pahor: <i>Kres v pristanu/Il rogo del porto</i>	18
Alojz Rebula: <i>Kačja roža/La peonia del Carso</i>	24
Irena Žerjal: <i>Kreda in hijacinte/Il gesso e i giacinti</i>	28
Marko Sosič: <i>Tito, amor mijo</i>	32
Lingua e cultura travolte dalla bora	35
Miroslav Košuta: <i>Jutrišnje tržaško jutro</i> <i>Domattina a Trieste</i>	36
Evelina Umek: <i>Frizerka/La parrucchiera</i>	36
La narrazione letteraria italiana degli autori istro-triestini	42
Il trauma collettivo ovvero l'addio all'Istria	
Fulvio Tomizza: <i>Materada</i>	42
Gianfranco Sodomaco: <i>Un amore confinato</i>	44
Marisa Madieri: <i>Verde acqua</i>	45
Pietro Spirito: <i>Il suo nome quel giorno</i>	47
L'Istria nel riflesso del mare e della tramontana	51
Guido Miglia: <i>I luoghi della memoria. Istria</i>	51
Giuseppe Pino Trani: <i>Mezzogiorno istriano</i>	54
Maurizio Tremul: <i>Identificazione arborea (conoscenze)</i>	55
Punti nodali	57
Il confine	57
Saša Martelanc: <i>Tujec. Veter iz ljubih daljav</i> <i>Il vento dei luoghi amati.</i>	57
Roberta Dubac: <i>Terra B</i>	62
Composite identità di confine	64
Aljoša Paris Curavić: <i>Sindrome da frontiera</i>	64
Franco Juri: <i>Ritorno a Las Hurdes</i>	65
Ace Mermolja: <i>Gost. L'ospite</i>	66

Multiculturalità. Io e Lui, come lo vedo io	69
Marco Apollonio: <i>Notte, all'inizio</i>	69
Roberta Dubac: <i>Chiesa di nessuno</i>	71
Boris Kobal: <i>Afrika ali Na svoji zemlji / Africa o Sulla propria terra</i>	73
Majda Artač Sturman: <i>Mozaik v kovčku / Un mosaico in valigia</i>	77
Ancoramento e radicamento	80
Isabella Flego: <i>Sopra la mia terra.</i>	80
Boris Pangerc: <i>Pesem brega / Il canto del Breg</i>	81
Come ti sento, mia città di mare	84
Adelia Biasiol: <i>Pirano. Una voce sommessa: poesie</i>	84
Marko Kravos: <i>Mesto po meri / Città su misura</i>	84
Le donne e il superamento dei confini	87
Marica Gregorič Stepančič: <i>Izlet po Balkanu / Gita sui Balcani</i>	87
Darinka Kozinc: <i>Aleksandrija mojega otroštva / L'Alessandria della mia infanzia</i>	89
La produzione letteraria in lingua tedesca a Trieste	93
Ricarda Huch: <i>Aus der Triumphgasse: Lebensskizzen (Vicolo del Trionfo: racconti di vita)</i>	93
La letteratura tedesca e austriaca a Trieste	98
Bibliografia	101
Recensioni	106

Partner del progetto / Projektni partnerji



INSTITUT ZA NARODNOSTNA VPRAŠANJA
INSTITUTE FOR ETHNIC STUDIES

Societât
Filologjiche
Furlane



Societâ
Filologica
Friulana



Università
Ca' Foscari
Venezia



Partner associati / Pridruženi partnerji



REPUBLIKA SLOVENIJA
MINISTRSTVO ZA IZOBRAŽEVANJE,
ZNANOST, KULTURO IN ŠPORT



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



USR
FVG
Ufficio Scolastico Regionale
per il Friuli Venezia Giulia

EDUKA2 - Per una governance transfrontaliera dell'istruzione è un progetto finanziato nell'ambito del Programma di Cooperazione Interreg V-A Italia-Slovenia 2014-2020 (www.ita-slo.eu) con il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

L'obiettivo del progetto EDUKA2 è rafforzare la cooperazione transfrontaliera nel settore dell'istruzione tramite la creazione di strumenti di didattica e modelli formativi condivisi.

Nell'ambito del progetto EDUKA2 sono state realizzate:

- unità didattiche e "classi transfrontaliere" per materie diverse;
- materiale didattico per l'insegnamento delle lingue minoritarie e delle letterature dell'area transfrontaliera;
- strumenti di insegnamento dello sloveno e italiano come lingua del vicino nelle scuole;
- corsi di formazione per docenti;
- materiali di supporto e orientamento a studenti e laureati nelle procedure per il riconoscimento dei titoli e delle qualifiche professionali acquisite nel paese confinante.

Per i materiali e i corsi e-learning per i docenti consultare www.eduka2.eu e la pagina FB Projekt/Progetto Eduka2.

Progetto EDUKA2 Čezmejno upravljanje izobraževanja finanzia il Programma di cooperazione Interreg V-A Italia-Slovenia 2014-2020 (www.ita-slo.eu) con i fondi del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. L'obiettivo del progetto EDUKA2 è rafforzare la cooperazione transfrontaliera nel settore dell'istruzione tramite la creazione di strumenti di didattica e modelli formativi condivisi. Nell'ambito del progetto EDUKA2 sono state realizzate:

Nell'ambito del progetto EDUKA2 sono state realizzate:

- unità didattiche e "classi transfrontaliere" per materie diverse;
- materiale didattico per l'insegnamento delle lingue minoritarie e delle letterature dell'area transfrontaliera;
- strumenti di insegnamento dello sloveno e italiano come lingua del vicino nelle scuole;
- corsi di formazione per docenti;
- materiali di supporto e orientamento a studenti e laureati nelle procedure per il riconoscimento dei titoli e delle qualifiche professionali acquisite nel paese confinante.

Per i materiali e i corsi e-learning per i docenti consultare www.eduka2.eu e la pagina FB Projekt/Progetto Eduka2.



EDUKA2

PER UNA GOVERNANCE TRANSFRONTALIERA DELL'ISTRUZIONE
ČEZMEJNO UPRAVLJANJE IZOBRAŽEVANJA